la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

Lunedì 8 luglio 2024 — Oggi con *Affari&Finanza* — Anno 31 N° 26 - In Italia € 1,70

Place de la Republique La folla festeggia la vittoria della sinistra intorno alla statua della Marianna

Rivoluzione francese

I ballottagi rovesciano le previsioni: si impone il Fronte delle sinistre, Macron arriva secondo e vince la sua scommessa
Le Pen grande sconfitta. Bardella: siete l'alleanza del disonore. Mélenchon: a noi il governo. Attal: respinti tutti gli estremismi

Schlein: uniti si batte la destra. Meloni è più sola in Europa

L'editoriale

Il vero suffragio universale

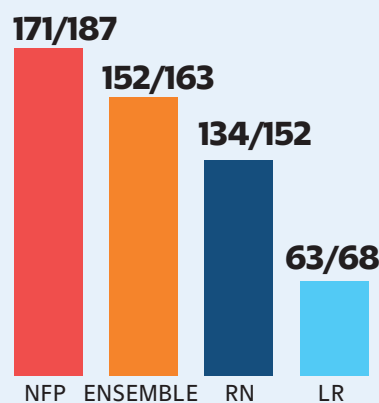
di **Ezio Mauro**

Come dall'alambicco di un aspirante stregone, dall'azzardo di Emmanuel Macron risorge a sorpresa lo spirito della Republique che sembrava esaurito e la Francia ribalta se stessa. ● *a pagina 25*

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – Gli abbracci, l'esultanza, le lacrime di gioia. «Quattro settimane fa non esistevamo e invece ora l'abbiamo fatto e andremo al governo» urla Marine Tondelier. L'altra Marine. La leader degli Ecologisti è stata la rivelazione di questa folle campagna express, meno di tre settimane per fermare la corsa verso l'estrema destra di Marine Le Pen.

I servizi
● *da pagina 2 a pagina 11*

I SEGGI DEL NUOVO PARLAMENTO
(Proiezioni Ipsos)

L'Eliseo

Ora esecutivo in salita, il presidente prende tempo

dalla nostra corrispondente ● *a pagina 5*

Affluenza record

Decisiva la mobilitazione delle periferie

dalla nostra inviata
Tonia Mastrobuoni ● *a pagina 6*

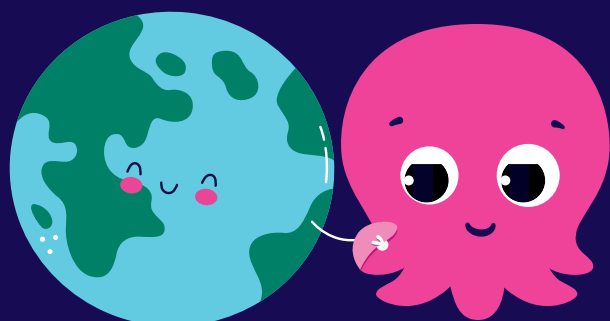
La leader del Rn

"La nostra vittoria è solo rinviata"

dal nostro inviato
Castellani Perelli ● *a pagina 7*

Mosca

La rabbia del Cremlino "Risultati manipolati"

di **Riccardo Ricci** ● *alle pagine 8 e 9*

Stati Uniti

Il liberal Podesta: Biden deve lasciare, i democratici lo sanno

di **Mastrolilli**. *Con un'analisi di* **Stille**
● *alle pagine 16 e 17*

Ravenna

Spiaggia dei Valori il lido inclusivo per tutti i disabili

di **Caterina Giusberti**
● *a pagina 23*

Spettacoli

Raiz canta Bruni: "Mi sono rialzato grazie a mia figlia"

di **Carmine Saviano**
● *a pagina 28*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

▶ **È qui la festa**
Scene di gioia nelle strade delle città francesi ieri sera dopo l'annuncio dei risultati del secondo turno elettorale

Il racconto

Il fronte democratico risveglia la République Le Pen è sconfitta

La sinistra e Macron avranno più seggi della destra, solo terza A Parigi si festeggia in piazza

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI — Gli abbracci, l'esultanza, le lacrime di gioia. «Quattro settimane fa non esistevamo e invece ora l'abbiamo fatto e andremo al governo» urla Marine Tondelier. L'altra Marine. La leader degli Ecologisti è stata la rivelazione di questa folle campagna express, meno di tre settimane per fermare la corsa verso l'estrema destra di Marine Le Pen. Un trionfo che sembrava annunciato la sera del primo turno e che, giorno dopo giorno, si è sgonfiato per effetto del fronte repubblicano, i patti di desistenza che in una somma algebrica dovevano servire a eliminare i candidati del Rassemblement National dai ballottaggi. Accordi a tavolino tra i partiti, negoziati tesi nella capitale tra macronisti ed esponenti della sinistra che sembravano solo aritmetica e invece hanno trovato una risposta di partecipazione politica inaspettata negli elettori

L'affluenza record al 67% e i patti di desistenza fermano il Rassemblement

ovunque in Francia. Turandosi il naso, facendo astrazione di vecchi rancori, i francesi hanno scelto di evitare un governo targato Le Pen che cercava una normalizzazione improvvisamente interrotta.

L'estrema destra non ha mai governato in Francia dai tempi di Vichy, e non è mai arrivata al potere attraverso elezioni. Non succederà, non questa volta. E anche se Marine Le Pen sostiene che la «vittoria è solo rimandata», la Grande Muraglia ha funzionato, il richiamo è stato potente: il 67 per cento dei francesi sono andati a votare, il dato più alto dal 1981 quando la gauche di François Mitterrand aveva conquistato l'Eliseo. Corsi e ricorsi della Storia. «*La France est tissu de migrations*», la Francia come una trama di migrazioni, è scritto su uno striscione in place de la République dove il popolo di sinistra – definizione che non si sentiva più da tempo – ha scelto di ritrovarsi ieri per festeggiare un vittoria che non sembrava possibile. Quel Nouveau Front Populaire, un cartello elettorale tra quattro partiti che fino a poche settimane fa si guardavano in cagnesco, arriva a sorpresa in testa, in una forbice compresa tra 172 e 192 deputati secondo l'istituto Ipsos.

Si sono sbagliati tutti, anche i sondaggi che fino a venerdì prevedevano una maggioranza relativa per l'estrema destra e non avevano anticipato una mobilitazione così forte. I primi segnali sono arrivati ieri pomeriggio, con i primi dati sull'affluenza: in crescita ovunque ma con una tendenza più netta nei seggi dove il Rn era arrivato in testa al primo turno. La forza del barrage, altra parola che da ieri ha ripreso senso. «È la vittoria del fronte repubblicano che si dava per moribondo è invece resuscitato con forza», osserva Bernard Sananès, direttore dell'istituto Elabe. «I trasferimenti dei voti per i candidati eliminati al primo turno sono stati ovunque buoni nei ballottaggi, sia dal centro verso la sinistra, sia nell'altro senso – analizza Sananès – e dove nelle circoscrizioni in cui c'era un candidato Rn gli astensionisti del primo turno sono andati a votare per il secondo turno». Su 151 ballottaggi

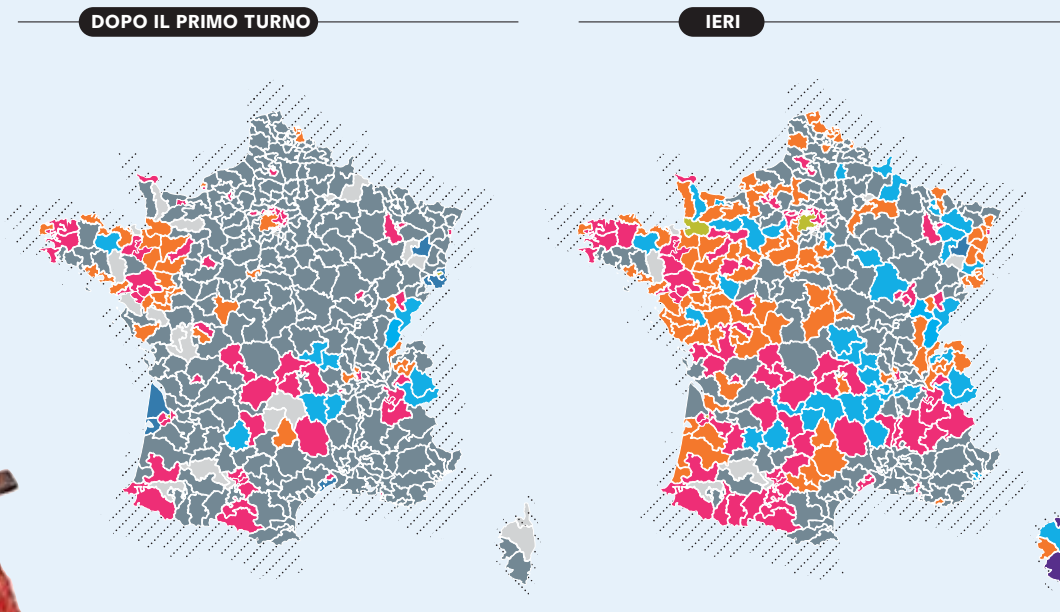
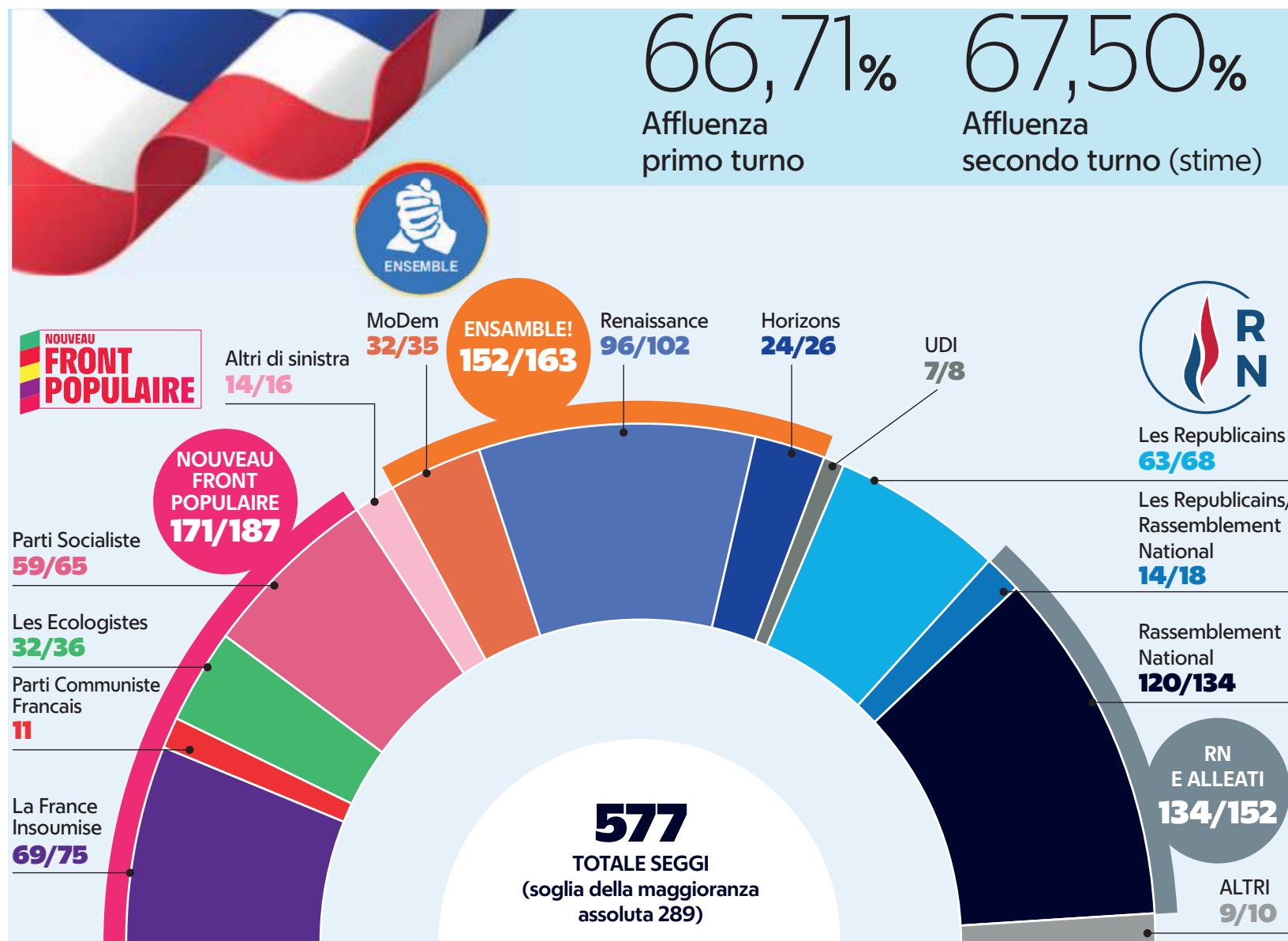
"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

La distribuzione dei seggi nel nuovo Parlamento (Proiezioni Ipsos)

tra la sinistra e il Rn, i due terzi sono vinti dalla gauche, e su 131 ballottaggi tra macronisti e Rn, nel novanta per cento l'estrema destra è stata battuta che è anche sconfitta in 70 delle 75 triangolari.

La Francia che esce dalle urne è divisa in tre blocchi in cui nessuno può avere la maggioranza assoluta (289 deputati). Dopo il Nouveau Front Populaire (172-192), al secondo posto c'è la coalizione macronista di centro Ensemble (tra 150 e 170 seggi). Il Rassemblement National con l'alleato Eric Ciotti arriva tra 132 e 152, una progressione rispetto agli 89 deputati eletti alle legislative del 2022 ma pur sempre lontano, lontanissimo da quello che i lepenisti speravano fino a qualche giorno fa. Certo, la Francia che ieri ha fatto diga contro l'onda nera è anche quella in cui più di 10 milioni di francesi hanno votato per il Rn al primo turno del 30 giugno, e dove il partito di Le Pen è arrivato in testa alle europee. Ma il gioco della democrazia è anche questo nonostante le accuse trumpiste dei lepenisti che urlano alla creazione di un «partito unico» tra la sinistra e i centristi che ha «rubato la vittoria».

«No pasarán» è stato il motto di questa elezione che riprendeva la battaglia contro il franchismo mentre il Nouveau Front Populaire si rifaceva nel nome al governo delle sinistre di Léon Blum nel 1936, quando montava il nazismo in Europa. «Blum si rivolterà nella tomba» aveva chiosato Emmanuel Macron, alludendo al fatto che il premier ebreo non sarebbe stato contento di ritrovarsi in una coalizione insieme a Jean-Luc Mélenchon che ha agitato le bandiere palestinesi in tutti i suoi comizi e ha sempre rifiutato di definire Hamas come organizzazione terrorista. Il leader della France Insoumise è come al solito il primo a parlare in questa sera di inaspettata festa. E taglia corto a qualsiasi «combinazione e sotterfugio» per governare. Il programma, solo il programma, ripete Mélenchon, che si comporta già da premier in pectore. A sinistra è già cominciata la battaglia di leadership e i distinguo sul possibili intese con il blocco centrale per allargare la maggioranza. I rapporti di forza nella coalizione di sinistra danno ancora una predominanza alla France Insoumise, primo gruppo dentro al Nfp con una forbice compresa tra 68 e 74 deputati. I socialisti avranno tra 63 e 69 deputati e gli ecologisti tra 32 e 36. I comunisti non sono sicuri di poter arrivare ad ottenere i quindici deputati per formare un proprio gruppo all'Assemblée Nationale.

«Non ci sarà nessuna coalizione dei contrari» dice anche Olivier Faure, segretario del partito socialista, a proposito di eventuali alleanze con la sinistra mentre Raphaël Glucksmann invita a «cambiare cultura politica» e a «comportarsi da adulti». L'intellettuale quarantenne, che aveva portato i socialisti al 14 per cento alle europee, era stata in parte escluso dalle trattative elettorali per il Nfp e ha sempre combattuto Mélenchon. La sinistra dovrebbe governare con meno di duecento deputati, sapendo che già Macron con 250 deputati aveva faticato nella scorsa legislatura, con la minaccia permanente di un voto di sfiducia. «Dobbiamo inventare qualcosa che non abbiamo mai fatto» dice Tondelier, nata a Hénin Beaumont, città del Nord diventata feudo del Rassemblement National. Il programma della sinistra per la campagna elettorale prevede, tra l'altro, di abrogare la riforma delle pensioni, varare una patrimoniale, alzare il salario minimo a 1600 euro. «Un programma non più radicale di quello di Mitterrand nel 1981» sostiene Tondelier, trait d'union con la France Insoumise in questa «cosa di sinistra» che si è improvvisamente ritrovata al centro del gioco.

Nella notte gruppi di black bloc cercano lo scontro con la polizia

Non sarà facile, i veti incrociati e la battaglia di ego sono già cominciate. La soddisfazione per aver sbarrato la strada all'estrema destra dovrà essere accompagnata da «senso di responsabilità» avverte François Hollande, l'ex presidente che si è candidato a Tulle, vicino Limoges. E che da ieri è tornato a essere deputato, non uno qualsiasi. Il socialista già si vede come un perno della ricomposizione politica appena incominciata, al crocevia tra l'Eliseo e il Palais Bourbon, sede dell'Assemblée Nationale. «Il potere è passato rive gauche», sorride un militante della France Insoumise in place de la République quando è ormai sera, la folla torna a casa e c'è qualche scontro per gli immancabili black bloc che forzano i blocchi di polizia.

Come i problemi alle articolazioni delle dita o del polso influiscono sulla nostra qualità di vita

Dalla ricerca arriva un complesso intelligente di micronutrienti che entusiasma sia gli scienziati sia le persone affette da questa problematica

Le mani sono uno strumento prezioso e indispensabile. Con l'avanzare dell'età, tuttavia, le ossa e le cartilagini delle dita e dei polsi vanno incontro a un progressivo logoramento, che nella maggior parte dei casi può portare a una notevole riduzione dei movimenti nella vita di tutti i giorni. Affinché anche le articolazioni più fragili possano svolgere correttamente le loro funzioni, è importante garantire il giusto apporto quotidiano di tutte le sostanze nutritive essenziali. Tali nutrienti si possono trovare in uno speciale integratore da bere acquistabile in farmacia.

Dita e mani sono organi indispensabili nella nostra vita quotidiana e svolgono allo stesso tempo importanti funzioni essenziali. Ma non solo: le mani sono anche un potente mezzo di comunicazione attraverso il quale riusciamo a esprimere le nostre emozioni. Quando le articolazioni delle dita e del polso non funzionano più come vorremmo, irrigidendosi e perdendo la loro normale capacità di eseguire anche i movimenti più semplici, tutto diventa inevitabilmente più complicato. Arrivare a provare dolore persino aprendo un vasetto di marmellata può inoltre condizionare fortemente la nostra quotidianità. Oltre a risultare stressante dal punto di vista fisico, una situazione del genere può avere ripercussioni negative anche sulla sfera emotiva.

Come insorgono i disturbi alle articolazioni delle dita e del polso

I problemi alle articolazioni delle dita e dei polsi, nonché la sensazione di rigidità e perdita della mobilità nelle dita della mano, si manifestano per lo più nel corso degli anni a causa dell'usura e delle sollecitazioni a cui vengono sottoposte. Tali fenomeni possono portare a una progressiva riduzione della cartilagine protettiva che riveste le articolazioni. Questi disturbi tendono ad acuirsi con l'avanzare dell'età se non si interviene in maniera efficace per prevenirne il peggioramento.

Al fine di proteggere le articolazioni, le ossa, le cartilagini o i tessuti connettivi in modo tale da permetterne il corretto funzionamento, si deve pertanto garantire il giusto apporto quotidiano di tutti i micronutrienti essenziali. In età avanzata è tuttavia più difficile riuscire ad assorbire queste preziose sostanze nutritive con una normale alimentazione. Anche la naturale riduzione della massa muscolare e il rallentamento del metabolismo dovuti all'età possono influire sul fabbisogno nutrizionale. In altre parole, sebbene le persone più anziane abbiano un fabbisogno calorico spesso e volentieri inferiore, devono comunque assicurarsi di assumere tutte le sostanze nutritive necessarie. Soprattutto in età avanzata può verificarsi una carenza di nutrienti che impedisce quindi alle nostre articolazioni di ricevere il supporto nutrizionale richiesto.

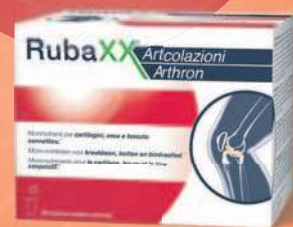
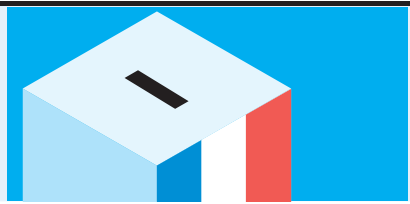
Un intelligente complesso di nutrienti che contribuisce a sostenere la salute delle articolazioni delle dita e dei polsi

I ricercatori si sono dunque messi all'opera con l'obiettivo di comprendere come rifornire le articolazioni delle dita e dei polsi delle migliori sostanze nutritive possibili, puntando soprattutto l'attenzione su quali fossero i micronutrienti essenziali per avere articolazioni sane e forti. I risultati ottenuti sono stati a dir poco sorprendenti! I vari studi condotti hanno permesso di identificare 20 vitamine e minerali specifici per la salute di articolazioni, cartilagini e ossa, che sono stati successivamente combinati in un integratore da bere acquistabile in farmacia con il nome di Rubaxx Articolazioni.

Tra i preziosi ingredienti contenuti in Rubaxx Articolazioni troviamo ad esempio la vitamina K, il magnesio, lo zinco e il manganese, che contribuiscono al mantenimento di ossa normali. Anche la vitamina D svolge un compito importante in quanto contribuisce al mantenimento della normale funzione muscolare, a sua volta responsabile della mobilità articolare. La vitamina C contribuisce invece alla normale formazione del collagene per la normale funzione delle cartilagini, mentre il manganese è fondamentale per la stabilizzazione del tessuto connettivo e ne favorisce al tempo stesso il normale sviluppo. Ma non è tutto: Rubaxx Articolazioni contiene inoltre i quattro elementi costituivi delle articolazioni, quali collagene idrolizzato, glucosamina, condroitina solfato e acido ialuronico, ossia i componenti elementari della cartilagine, del tessuto connettivo e del liquido sinoviale. Tali elementi vanno a completare il prezioso complesso di nutrienti che caratterizza Rubaxx Articolazioni.

Soffrire di problemi alle articolazioni delle dita o del polso può limitare fortemente le normali attività quotidiane, come aprire un vasetto di marmellata o strizzare semplicemente uno straccio.

Articolazioni: un vero e proprio capolavoro di complessità

Le nostre articolazioni presentano una struttura piuttosto complessa. Al loro interno troviamo numerosi elementi singoli, che interagiscono fra di loro in modo armonico e funzionale permettendo l'esecuzione dei movimenti e garantendo la stabilità necessaria. Le cartilagini, che ricoprono le superfici articolari, fungono ad esempio da barriera protettiva per prevenire gli sfregamenti, mentre la capsula articolare stabilizza l'articolazione. Muscoli, tendini e tessuto connettivo assicurano la mobilità. Il liquido sinoviale agisce a sua volta da lubrificante. Quando tuttavia questi singoli elementi non funzionano correttamente o non sono più protetti in maniera adeguata, a soffrirne è quasi sempre l'intera articolazione.

Integratore alimentare. Gli integratori non vanno intesi come sostituti di una dieta equilibrata e variata e di uno stile di vita sano. • Immagini a scopo illustrativo

Il risultato del voto ha portato a una grande indeterminatezza, bisogna favorire la creazione di un accordo senza il Rassemblement national

Edouard Philippe, ex primo ministro francese

Il capo dello Stato

Macron ferma la destra e prende tempo
Ma il governo adesso diventa un rebus

Il presidente agirà con prudenza: prima i gruppi in Parlamento, poi sceglierà il premier

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – Era lo scenario più inaspettato per l'Eliseo dove fino a ieri mattina si ragionava su un eventuale incarico a Jordan Bardella anche in presenza solo di una maggioranza relativa, un modo per metterlo di fronte alla responsabilità di un rifiuto o di un fallimento nei numeri. E invece quello di Emmanuel Macron è stato un doppio errore di valutazione. Non aveva previsto che quella sinistra divisa poteva riunirsi, creando in poche ore un cartello elettorale all'indomani della dissoluzione del Parlamento. E aveva ancora meno immaginato il successo che avrebbe avuto nelle urne la *gauche plurielle*. Certo, in una serata elettorale in cui sventolavano le bandiere rosse in place de la République mentre la sede di Renaissance non aveva previsto neanche un presidio per i militanti, nell'entourage di Macron c'era la soddisfazione di aver fermato Marine Le Pen, la nemica di sempre. E di aver mantenuto un blocco centrale che supera i 150 seggi, un centinaio in meno di quelli che aveva la maggioranza uscente. Una mezza vittoria o una sconfitta a metà, a seconda dei punti di vista.

Ora Macron giocherà sul fattore tempo. «Nel rispetto della tradizione repubblicana, aspetterà che la nuova Assemblea nazionale sia strutturata prima di prendere le decisioni necessarie», ha spiegato l'Eliseo, smentendo le voci di un commento a caldo del capo dello Stato. Ieri sera Macron, ha spiegato ancora l'Eliseo, stava studiando i «risultati delle legislative circoscrizione per circoscrizione». Circondato dai collaboratori, è cominciato il gioco delle combinazioni possibili, calcolando i seggi dei singoli partiti, ma iniziando anche a ragionare su nomi di personalità nelle varie coalizioni possibili. François Hollande per guidare un'alleanza con il blocco di sinistra senza la France Insoumise? Sarebbe uno scherzo del destino vedere l'ex capo dello Stato, che Macron aveva tradito scegliendo di lanciarsi alla presidenziale, diventare premier. Edouard Philippe ha già lanciato diversi ponti verso la destra, insieme al ministro dell'Interno, Gérald Darmanin, con cui potrebbe creare un nuovo gruppo parlamentare.

È questa la prima minaccia che pesa su Macron, mantenere saldo il blocco centrale, ora composto di tre forze: il suo partito Renaissance, il Modem di Bayrou, e quello di Philippe, Horizons. Gli alleati di ieri non saranno forse quelli di domani. E all'interno di Renaissance potrebbe esserci una scissione dell'ala sinistra che vede già in Gabriel Attal un nuovo leader di riferimento. L'attuale premier è stato il più convinto sostenitore del fronte repubblicano con la gauche che ha sbarrato la strada a Le Pen. Attal, che ha avuto un trascorso nel partito socialista, ha imposto la sua linea all'Eliseo, ha forzato la mano ai macronisti che non volevano ritirarsi per favorire la vittoria di quelli della sinistra. Il risultato di ieri ha confermato che è stata una scelta vincente, ma non sufficiente. Fare patti di desistenza non è come costruire un patto di governo.

Attal presenterà stamattina le sue dimissioni, come da protocollo, ma ha già detto di essere disponibile a governare per gli affari correnti nell'attesa che sarà formato un nuovo esecutivo. Già, ma quale? «Nel suo ruolo di garante delle nostre istituzioni, assicurerà il rispetto della scelta sovrana del popolo francese», sottolinea l'Eliseo a proposito della scelta che dovrà fare il capo dello Stato. Secondo la Costituzione, è lui che spetta la decisione di dare l'incarico di premier anche se il gioco parlamentare rischia di sfuggire in parte all'Eliseo. Il Palais Bourbon, sede dell'Assemblée Nationale, diventa ora centrale. E gli occhi saranno puntati sulla prima seduta plenaria dei 577 deputati, il 18 luglio, che dovranno eleggere il presidente della Camera. A seguire, la formazione dei gruppi politici che sarà già un primo indizio su possibili coalizioni. È la «strutturazione» che Macron vuole appunto vedere prima di decidere qualsiasi mossa. Intanto martedì sera volerà a Washington per il summit Nato. E qualche giorno dopo avrà la parata nazionale del 14 luglio. Macron avrà scongiurato di ritrovarsi sugli Champs-Elysées con un governo di estrema destra. Ma la coabitazione con un esecutivo che non gli appartiene completamente è già sicura.

I possibili premier

Gli aspiranti premier di colazione: il capo del governo uscente, Gabriel Attal, l'ex primo ministro Èduard Philippe e Francois Hollande, socialista ed ex presidente dal 2012 al 2017

Al voto Il presidente francese Emmanuel Macron lascia il seggio dopo aver votato a Le Touquet-Paris-Plage, Francia

REUTERS/CHRISTIAN HARTMANN

L'intervista al politologo

Gressani "Possibile un esecutivo di coalizione con l'Assemblea al centro a scapito del presidente"

dalla nostra corrispondente

GILLES GRESSANI
DIRETTORE DI LE GRAND CONTINENT

Per la seconda volta il Parlamento è senza maggioranza, è una crisi istituzionale

PARIGI – Gilles Gressani, direttore della rivista Grand Continent, ormai divenuta un punto di riferimento in Francia e in Europa, un commento su questo risultato a sorpresa delle legislative?

«Giulio Cesare diceva che la Gallia è divisa in tre. Lo spazio politico in Francia resta tripartito. Uno dei blocchi può ottenere la maggioranza assoluta solo se gli altri due blocchi glielo permettono. Appare in modo evidente che i centristi e la sinistra non l'hanno permesso al Rassemblement national che cresce nettamente raddoppiando i suoi seggi, ma che arriva molto, troppo lontano dalla maggioranza assoluta».

Si può dire che Macron ha in parte vinto la sua scommessa?

«Una delle ragioni che Macron ha dato per spiegare la scelta della dissoluzione era provocare un "chiarimento indispensabile". Nella logica politica del suo gesto c'era l'idea che il risultato delle Europee non creava un contesto sufficientemente chiaro per continuare con un governo di minoranza che tra l'altro si aspettava di passare difficilmente tra le forche caudine della Finanziaria in autunno. E quindi, andando verso le legislative, che tradizionalmente hanno una partecipazione più alta delle Europee, l'idea era di testare se il Rassemblement National fosse realmente maggioritario».

Ecco, appunto: non ha ottenuto una maggioranza assoluta e neanche relativa.

«L'assenza di maggioranza assoluta crea un assetto inedito nella storia della Quinta Repubblica. Il sistema di voto è pensato per creare maggioranze forti, ma per la seconda volta in due anni, il Parlamento non avrà una maggioranza chiara. Significa che l'Assemblea nazionale avrà una nuova centralità, probabilmente a discapito di Macron. Il passaggio delle nuove legislative rende ancora più evidente la crisi istituzionale francese. Da un punto di vista politico, la dissoluzione è stata percepita e vissuta dagli alleati di Macron e anche da diversi ministri come una decisione brutale, non concertata. E in questa campagna si sono viste figure del blocco centrale come Edouard Philippe prendere posizioni dure contro il capo dello Stato, e persino Gabriel Attal ha messo in campo un rapporto di forza con l'Eliseo. È cominciata una ricomposizione dello spazio centrale, inevitabile in vista del 2027 e che ora si accelera».

Un governo di coalizione è possibile?

«Nella quinta Repubblica c'è stata a lungo un'alternanza possibile tra sinistra e destra, con il centro che fa l'ago della bilancia. Macron ha invertito questa logica, governando al centro. Come una palla di demolizione ha preso lo spazio del Partito Socialista nel 2017 e si è subito spostato a destra per prendere lo spazio gaullista. Ora che questo blocco centrale è indebolito, e sia la destra che la sinistra hanno estremi molto più forti dei partiti tradizionali, chi può fare l'alternanza? È questa la trappola in cui si trova oggi la Francia. Se un governo di grande coalizione esclude gli estremi, il Rn ma anche la France Insoumise, si rilancia l'idea del centro "razionale" assediato che governa contro una parte del Parlamento».

– **A.Gi.**

Riunita in Piazza della battaglia di Stalingrado la gauche celebra una vittoria sperata ma inattesa e fissa le sue "linee rosse": nessuna stampella al presidente e marcia indietro sulla riforma delle pensioni

La vittoria
Il leader della France Insoumise Jean-Luc Melenchon in Piazza della Repubblica nel discorso che celebra la vittoria

ANTON KARLINER/SIPA/AGF

La sinistra

Il Nuovo Fronte Popolare punta a guidare il Paese Ma è diviso sul presidente

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

PARIGI — Alle 20.01 da Piazza della battaglia di Stalingrado parte un boato: i primi exit poll danno in testa il Nuovo Fronte Popolare, e il popolo di Jean-Luc Mélenchon esplode in una festa che andrà avanti tutta la sera, tra Inti-Illimani, Bella Ciao e hiphop arrabbiato. Il campo largo ha vinto, la sinistra ha vinto. Il popolo francese, ancora una volta, s'è unito contro l'avanzata della destra.

«Il popolo ha scartato la soluzione peggiore: il Front National è lontano dall'avere una maggioranza assoluta», si esalta Mélenchon poco dopo quell'urlo collettivo di sollievo. Il leader della France Insoumise appare con la sua cravatta rossa e la giacca blu d'ordinanza su un piccolo palco allestito per i giornalisti, nella rotonda della grande piazza a nordest di Parigi. E tira subito le sue linee rosse.

Chiede «le dimissioni del primo ministro» Attal, pretende da Emmanuel Macron «che dia l'incarico al Nuovo fronte popolare» e avverte gli alleati: «Nessun sotterfugio, nessun accordo» sarà accettato. «Il Nuovo Fronte Popolare è pronto a governare», aggiunge. Ma qualsiasi coalizione futura dovrà assorbire «tutto il programma»: dalla cancellazione della riforma delle pensioni all'aumento del salario minimo. Più tardi salirà anche sul palco della piazza e chiederà le dimissioni di Macron. Nel lungo termine, è a quella poltrona che aspira il leader della France Insoumise. Che conclude il suo intervento ringraziando «la straordinaria mobilitazione dei quartieri popolari che hanno salvato la Repubblica» e citando una canzone di Jean Ferrat, "Ma France", che parla di un Paese «bello, ribelle, che ha un futuro chiuso nelle sue mani».

> *Mélenchon: "Mobilitazione decisiva dei quartieri popolari"*

Dal campo avverso dei macronisti, il ministro degli Esteri uscente Stéphane Séjourne gli risponde a stretto giro che «contrariamente a ciò che alcuni avevano predetto, il blocco centrale, repubblicano, moderato, è ancora qui». Per Macron non è stata la catastrofe che tutti si attendevano: la sua coalizione, Ensemble, è addirittura seconda dietro il Nuovo Fronte Popolare. E Séjourne ricorda che nessuno ha la maggioranza assoluta e apre al dialogo a chiunque aspiri a raggiungere una maggioranza, escludendo però che «Jean-Luc Mélenchon e un certo numero di suoi alleati» possano governare la Francia. Nei giorni scorsi la sua compagna di partito Yael Braun-Péivet aveva già proposto «una grande coalizione che vada dai Repubblicains agli ecologisti, ai comunisti».

La scommessa dei macronisti non è lunare. Tra il primo e il secondo turno, il campo largo alla francese ha già mostrato le prime crepe. E sono faglie destinate ad allargarsi nei prossimi giorni, quando dal Nuovo Fronte Popolare si faranno avanti i favorevoli a una convergenza con i marconisti per una Grande coalizione. Ieri il capo di Place Publique, Raphael Glucksmann, ha avvertito che «siamo in testa, ma in un'assemblea divisa» e che «bisogna comportarsi da adulti». Bisogna «discutere, dialogare», dunque con i macronisti.

Un perno del dialogo tra la galassia di sinistra e Renaissance è la leader dei verdi Marine Tondelier, «la seconda Marine», che ieri è apparsa nella sua ormai immancabile giacca verde esibendo nuovamente una tendenza naturale al dialogo. Nel tardo pomeriggio del giorno del primo turno, secondo diversi media avevaa già chiamato Emmanuel Macron per fare l'accordo sulla desistenza. E su *Liberation* aveva spiegato, la scorsa settimana, che «dobbiamo rinnovarci». Ieri ha sottolineato che «governeremo» e che «la giustizia sociale e la giustizia ambientalista hanno vinto».

Nei giorni scorsi Olivier Faure, segretario del Ps, aveva fatto sapere che i socialisti non faranno «da stampella a una maggioranza alla deriva», ma «se il Nuovo Fronte Popolare non sarà lontano dalla maggioranza assoluta e se ci sarà una disponibilità a discutere, dovremo mostrarci all'altezza della discussione». Ieri sera, invece, ha escluso alleanze con i macronisti e ha dato manforte a Mélenchon chiedendo anzitutto che si cestini la riforma-bandiera di Macron, quella delle pensioni. Anche il leader dei comunisti Fabien Roussel ha aperto a convergenze, ma «con delle linee rosse».

Persino nella France Insoumise, finora irriducibile a qualsiasi patto con Macron, sono emersi ribelli: François Ruffin, rieletto ieri, che in passato si è autodefinito «socialdemocratico», promuove il dialogo con le forze politiche più moderate. Anche a casa Mélenchon non è esclusa una spaccatura.

Il primo ministro
Gabriel Attal nel palazzo del governo si prepara per il discorso dopo i risultati del voto: annuncerà le dimissioni

Nel ritiro della nazionale agli europei in Germania

I Bleus esultano sui social "Grazie Francia, pericolo scampato"

dal nostro inviato **Enrico Currò**

BERLINO — «Il sollievo è all'altezza della preoccupazione di queste ultime settimane. È immenso - ha twittato Jules Koundé, difensore della nazionale francese di calcio impegnato all'Euro 2024 -. Congratulazioni a tutti i francesi che si sono mobilitati affinché questo bel Paese che è la Francia non si ritrovi governato dall'estrema destra».

E dire che la domenica dei ballottaggi, nel ritiro dove la Francia sta preparando la semifinale contro la Spagna, non era iniziata con le elezioni come argomento principale. Tra video e analisi tattiche, si era parlato perlopiù di calcio. Ma in serata l'emergere dei primi risultati ha reso inevitabili i commenti e la soddisfazione. Chi tra calciatori e staff poteva votare - un numero inferiore rispetto al primo turno, perché in alcune circoscrizioni l'esito era già definitivo - lo ha nuovamente fatto attraverso lo strumento della *procuration*, la delega (e al primo turno pare che i giocatori abbiano votato in percentuale superiore rispetto alla media, comunque alta, del Paese).

Durante la conferenza stampa allo stadio di Paderborn, riferisce *Le Parisien*, il centrocampista del Monaco Youssouf Fofana aveva brevemente dribblato il vincolo del silenzio elettorale con una frase solo apparentemente oscura: «La situazione è inquietante». È emerso così una

CHRISTOPHE PETIT TESSON/ANSA

La maggioranza assoluta resta un miraggio e per effetto dei patti di desistenza il Rassemblement National arriva addirittura terzo I leader, delusi, si fanno attendere

◀ **La sconfitta**
La leader del Rassemblement National Marine Le Pen parla ai giornalisti dopo i risultati del secondo turno

La destra

Il sogno diventa incubo Le Pen prova a consolarsi “Vittoria solo rimandata”

dal nostro inviato **Daniele Castellani Perelli**

▲ **Il candidato sconfitto**
Jordan Bardella, candidato primo ministro del Rassemblement National, dopo la sconfitta al ballottaggio

PARIGI – Le truppe lepeniste, anche stavolta, sono state fermate a un passo dalla capitale e costrette alla ritirata. A 15 chilometri dal cuore di Parigi, al Pavillon Chesnaie du Roy, nello splendido parco del Bois de Vincennes, ieri sera l'estrema destra francese ha visto trasformarsi in un incubo il sogno di una grande vittoria alle legislative. Dovrebbero prendere tra i 120 e i 152 seggi, lontanissimi dalla maggioranza assoluta, ma anche da quei 250-260 di maggioranza relativa che una settimana fa, al termine di un primo turno in cui avevano conquistato uno straordinario 33,15%, sembravano obiettivo alla portata.

E Marine? Dov'è Marine Le Pen? Parlerà lei o il giovane delfino Jordan Bardella, il candidato premier?, ci si chiede dentro l'elegante chalet di quest'antica riserva di caccia dei re. Una settimana fa, appena dieci minuti dopo l'annuncio dei primi risultati, la leader era corsa sul palco a incassare gli applausi del suo popolo, venti minuti prima di Bardella. Stavolta i due si fanno attendere. Così i sostenitori vengono lasciati soli con i propri brusii e con i *buu* per il discorso in tv del leader della sinistra radicale Jean-Luc Mélenchon. E alla fine il primo a mettere la faccia sulla sconfitta è il 28enne Bardella.

Entra con viso terreo, ringrazia per «il più grande risultato della storia del Rassemblement National». Ma poi dice che «*malheureusement*», purtroppo, ahinoi, «un'alleanza del disonore ha gettato la Francia tra le braccia dell'estrema sinistra di Mélenchon». Se alla fine del primo turno, per spaventare i francesi, il Rn aveva eletto a proprio nemico unico il populista della gauche, ora questi si divide l'onore con Emmanuel Macron, la cui coalizione li avrebbe alla fine anche superati. «Gli accordi voluti da Macron e da Gabriel Attal (il premier, *ndr*) privano gli elettori di un governo di Rn», dice, e poi attacca «il partito unico», che conduce la Francia «verso l'incertezza, l'instabilità, la paralisi delle istituzioni».

Punta dunque il dito contro la diga repubblicana, quella desistenza anti-lepenisti che già 22 anni fa aveva sbarrato la strada dell'Eliseo a papà Jean-Marie contro Jacques Chirac, e poi nel 2017 e nel 2022 alla stessa Marine contro Macron. Tuttavia, sostiene Bardella, «questa sera tutto comincia»: «Non ci piegheremo a nessun compromesso. Io sarò lì, con voi, fino alla vittoria. Questa sera un vecchio mondo è morto e nulla può fermare un popolo che si è rimesso a sperare».

Bardella prende di mira “l'alleanza del disonore” che nega il potere a Rn

Solo quasi un'ora dopo prende la parola Marine Le Pen. Non dal palco, ma in mezzo alla mischia dei giornalisti, al punto che all'inizio i sostenitori neanche se ne rendono conto. E nessuno sente cosa dice. E cosa dice? «La marea continua a salire. Questa volta non è salita abbastanza, ma continua a crescere e quindi la nostra vittoria è solo rimandata. Ho troppa esperienza per essere delusa da un risultato in cui raddoppiamo il numero dei parlamentari». «Marine Le Pen!», urlano dalla claque. È il segnale. Tutti cominciano a gridare: «*Marine presidente! Marine presidente!*». Lo sguardo è già al 2027, alla sfida per l'Eliseo.

Se vorrà salire sulla poltrona più nobile di Francia, però, dovrà analizzare cosa è andato storto. «*Nous sommes prêts*», siamo pronti a governare, aveva detto il 24 giugno Bardella, riprendendo lo slogan di Giorgia Meloni e dopo aver passato due anni a invocare proprio il ritorno alle urne. Ma pronti no, non lo erano. A partire dai candidati, dove hanno lanciato un'armata brancaleone composta da almeno 80 impresentabili – ben più dalle «4-5 pecore nere» ammesse da Bardella – tra complottisti, neofascisti, islamofobi, antisemiti e filorussi, con punte da freak show.

Siamo pronti, siamo pronti, ma in queste settimane non è stato fatto il nome di alcun possibile ministro. Qual era dunque il “plan Matignon”, il piano per portare Bardella nel palazzo del governo? Per non parlare dell'aggressività dimostrata da Le Pen sulle competenze dell'Eliseo in ambito di Forze armate e di scelta del commissario Ue, e della minaccia di penalizzare i francesi con doppia nazionalità.

Quale strada prenderanno adesso? Per ora sembrano aver evitato di gettarsi sulla narrazione della “vittoria negata”, suggerita in mattinata dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. Il futuro è tutto da scrivere. Il tracollo delle attese – non è stata eletta neanche Marie-Caroline Le Pen, la sorella – non può far dimenticare che questo partito due anni fa aveva 89 deputati e nel 2017 ne contava appena otto.

◀ **Schierati**
Kylian Mbappè, Jules Koundé e Youssuf Fofana

volta di più come nella Nazionale francese di calcio ci fosse un partito interno, non di minoranza, apertamente schierato contro l'estrema destra del Rassemblement National. Lo capeggiava senza equivoci il campione più famoso. Kylian Mbappé, neoattaccante del Real Madrid, si era augurato in diretta tv, prima dell'ottavo di finale col Portogallo, «che la Francia non finisca in mano a quelli là». La replica non si era fatta attendere. I critici calcistici più spietati, alludendo alle sue ultime quattro partite non memorabili, argomentavano con sarcasmo che il capitano dei Bleus non è ancora sceso in campo all'Europeo, ma in compenso lo ha fatto volentieri sul tema elettorale. E la leader del Rassemblement National Marine Le Pen in un'intervista alla *Cnn* era stata dura: «Mbappé è un grandissimo giocatore, ma i francesi ne hanno abbastanza di farsi dare consigli sul voto da attori, calciatori e cantanti, miliardari che vivono all'estero». Alcuni sondaggi attribuivano al 52% dei francesi la contrarietà per la presa di posizione della squadra.

«Speriamo, dopo il 7 luglio, di potere essere ancora fieri di indossare questa maglia», aveva detto infatti il numero 10 della Francia. E ora si può teorizzare anche un effetto Mbappé sul voto. Se poi oggi a Monaco di Baviera sarà lui a presenziare col ct Deschamps alla conferenza stampa prima della semifinale, difficilmente sceglierà di essere diplomatico.

Il polacco Tusk: "Mosca delusa, sollievo a Kiev"

"Entusiasmo a Parigi, delusione a Mosca, sollievo a Kiev. Ce n'è abbastanza per essere felici a Varsavia". Lo scrive su X il premier polacco Donald Tusk sul voto in Francia.

L'Unione europea

Sospiro di sollievo alla Ue "Parigi di nuovo a bordo" Più vicino il bis di Ursula

Il voto in Francia indebolisce i filorussi e rafforza le istituzioni nella nuova legislatura Resta il veto a destra della maggioranza Ppe-Pse-Renew

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

BRUXELLES – È qualcosa di più di un sospiro di sollievo, è una liberazione. È la conferma che permane una capacità di reazione contro le forze antieuropee e disgregatrici. I risultati dei ballottaggi francesi rappresentano il miglior volano per le istituzioni europee che stanno affrontando l'inizio della nuova legislatura. La sconfitta del Rassemblement National di Le Pen e la vittoria di Macron e del Fronte Popolare rappresentano infatti il presupposto per l'avvio ordinato di un quinquennio che sarà comunque difficile. «Senza la Francia nella sua interezza – è il ragionamento che unisce Commissione e Consiglio europeo – sarebbe stato più difficile. Ora si riparte».

Ancora più importante, perché avviene a tre giorni dalla vittoria laburista in Gran Bretagna di un convinto europeista come Starmer che permette un riavvicinamento tra Regno Unito e Ue: «Una doppietta - il ragionamento si fa a Palazzo Berlaymont - che offre nuove prospettive».

Anche perché la preoccupazione che l'argine "antifascista" non fosse in grado di produrre un governo stabile adesso è stemperata. L'allarme agitava anche i vertici dell'Ue. Le ripercussioni sull'economia continentale e una possibile reazione emotiva dei mercati accompagnavano tutte le analisi. Sarebbero state ineliminabili in caso di vittoria lepenista.

Al di là delle mosse che farà il presidente francese Macron per la formazione del nuovo governo, i ballottaggi restituiscono – in particolare a Ursula von der Leyen che si sta apprestando a chiedere il voto al Parlamento europeo per proseguire nel suo incarico – tre fattori confortanti. Il primo riguarda appunto la "non vittoria" di Le Pen e quindi la conferma della maggioranza tradizionale dell'Ue composta da Ppe, Pse e Renew. Ossia ribadisce la possibilità di non aprire la coalizione a destra. Von der Leyen può insomma percorrere la strada tracciata a fine giugno senza obblighi nei confronti dei due-tre gruppi che stanno nascendo a destra, compreso l'Ecr di Giorgia Meloni. Anzi, proprio la costituzione della formazione sovranista dei "Patrioti" su iniziativa del premier ungherese Orbán cui è intenzionato ad aderire il Rassemblement National, libera la presidente della Commissione da eventuali vincoli istituzionali che potevano scaturire dalla nascita di un governo di destra in Francia. Un elemento ancora più confortante in considerazione del tentativo di Orbán – con il suo viaggio a Mosca - di piegare l'Ue su una linea filorussa, esattamente come dichiarato da Le Pen. Anzi, il dialogo intrapreso da Ursula con i Verdi potrebbe ricevere ulteriore legittimazione da questo voto. Non è un caso che la "spitzenkandidat" popolare stia valutando di non prendere parte al summit Nato di Washington proprio per continuare le sue trattative e individuare una maggioranza sicura in vista dello scrutinio di "fiducia" fissato per il 18 luglio.

Il secondo fattore riguarda i rapporti di forza interni al sistema dei partiti francesi e che possono avere conseguenze sugli assetti europei. In base ai risultati, infatti, potrebbe non essere indispensabile la partecipazione alla maggioranza per Palazzo Matignon della sinistra di Melenchon. E questa ipotesi sgombererebbe il campo, se confermata dai dati definitivi, anche dalle preoccupazioni legate al rischio ingovernabilità. Sia per la Commissione sia per il Consiglio Ue, si tratta soprattutto di poter contare sul pilastro francese per evitare reazioni scomposte degli investitori (nei giorni scorsi si sono abbattute sui paesi più deboli) e per evitare di rinunciare alle riforme che l'Unione sarà chiamata a studiare - e provare a realizzare - nei prossimi cinque anni. Questa legislatura viene infatti considerata quasi "costituente" per l'Ue ma la linea del leader della France Insoumise non favorirebbe questo percorso. Il ruolo di Parigi, in una fase in cui la locomotiva tedesca traina molto meno dal punto di vista politico e anche economico, diventa dunque primario. Conservare il "blocco" di comando europeista è la prima esigenza dei rappresentanti brussellesi.

Il terzo punto riguarda la partecipazione al voto. Come per il primo turno, anche nel secondo si è registrata una crescita consistente dell'affluenza che viene valutata a Bruxelles come la prova che dinanzi al pericolo sovranista, si forma «una risposta dei cittadini».

Le reazioni in Russia

La rabbia di Mosca: voto che non somiglia alla democrazia

di **Riccardo Ricci**

Sotto accusa il patto di desistenza contro la destra. Il Cremlino si era apertamente schierato per Rn

MOSCA – Le elezioni parlamentari in Francia «non assomigliano molto alla democrazia»: è il caustico commento rilasciato dal ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, mentre gli elettori francesi affollavano ancora le urne. A scontentare Mosca è la divisione in due turni e, in particolare, la possibilità per i candidati di farsi da parte per favorire i colleghi nella corsa contro «i cosiddetti conservatori e populisti». Vale a dire la coalizione di destra, che rispetto al primo turno ha visto il proprio peso relativo enormemente ridotto.

Il riferimento è ai 244 candidati che si sono ritirati dalla corsa tra il primo e il secondo turno, in gran parte provenienti dalla sinistra e dal centro. «A quanto pare, il secondo turno è stato concepito proprio per manipolare la volontà degli elettori espressa durante il primo turno», ha aggiunto Lavrov. «E se fosse utilizzato il risultato del primo turno come base per la formazione del parlamento, ci sarebbero cambiamenti molto seri in Francia», ha aggiunto.

Alla vigilia del secondo turno in una intervista alla rivista *Russia in Global Affairs*, il direttore dell'Osservatorio franco-russo Arnaud Dubien ha espresso il proprio parere sull'imminente tornata elettorale e sui rischi di una strategia volta unicamente a contenere il Rassemblement National: «Il piano principale è impedire ad ogni costo al partito di Le Pen di arrivare al potere – ha detto Dubien - e il prezzo sarà alto». L'era del "macronismo", secondo il politologo, si sarebbe conclusa già il 9 giugno, con la sconfitta alle elezioni del Parlamento europeo, lasciando posto a una fase successiva, «estremamente pericolosa».

Per il senatore Aleksej Pushkov la principale minaccia per la Francia proviene proprio dal governo dei liberali, incarnati nei macroni-

TERESA SUAREZ/EPA

I festeggiamenti Un'immagine della festa per la sconfitta di Le Pen: "Uniti contro coloro che dividono", dice il cartello

Al Cremlino Sergej Lavrov, ministro degli Esteri della Federazione russa La sua prima nomina nell'incarico da parte di Putin risale al marzo del 2004

sti e, ovviamente, nei «trotskisti di estrema sinistra». Tutti colpevoli, tra l'altro, di aver tentato di trascinare la Francia in una guerra con la Russia. «Sono i macronisti che vogliono mandare i soldati francesi a combattere in Ucraina – ha ricordato Pushkov - Sono i liberali che perseguono una politica di sanzioni e subordinazione a Bruxelles, di cui soffre l'economia francese».

All'indomani del primo turno, il governo russo aveva definitivamente palesato il proprio interesse per la vittoria della coalizione delle forze di destra. Lo aveva fatto con un post di Andrej Nastasin, vice portavoce del ministero degli Esteri russo: «Il popolo francese è alla ricerca di una politica estera sovrana che serva i propri interessi nazionali e di una rottura con i dettami di Washington e Bruxelles», si leggeva nel post corredato da una fotografia di Marine Le Pen.

Dal Rassemblement National Mosca si aspettava riconoscenza per i finanziamenti ottenuti dal partito un decennio fa e continuità nella politica di opposizione alle sanzioni antirusse, introdotte con l'inizio dell'operazione militare in Ucraina. Tuttavia, con l'avanzare della campagna per le parlamentari europee e in vista delle politiche nazionali, il partito di estrema destra sembra essersi allineato con le altre forze in campo sul dossier russo nel tentativo di allargare la base di consenso. La sconfitta di Rn raddoppia il malcontento di Mosca.

Intervista all'economista

Gros "Ma attenzione all'effetto sui mercati Con questo risultato c'è il rischio instabilità"

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

PARIGI – Il risultato delle elezioni, e soprattutto la forza delle sinistre «renderà il rapporto della Francia con l'Europa molto difficile». L'economista Daniel Gros vede nero: il direttore del Center for European Policy Studies pensa che il parlamento resterà paralizzato e che non sarà una buona notizia per i mercati. E se il Nuovo fronte popolare governerà alle condizioni di Jean-Luc Mélenchon, saranno dolori sul versante dei conti pubblici: «È un programma incompatibile con la stabilità finanziaria della Francia e con il nuovo Patto di stabilità».

Gros, cosa deduce dal risultato elettorale di ieri in Francia?

«È un risultato che mi ha sorpreso. E temo che renderà il rapporto della Francia con l'Europa molto difficile».

Perché?

«Perché il leader della France Insoumise, Jean-Luc Mélenchon, ha detto molto chiaramente anche ieri che vuole attuare il suo programma per intero. Ed è un programma incompatibile con la stabilità finanziaria della Francia e con il nuovo Patto di stabilità. La Francia diventerà un partner molto scomodo per Bruxelles».

Ma non pensa che alla fine ci sarà una Grande coalizione tra il Nuovo Fronte Popolare e i macronisti di Renaissance?

«Io penso che dopo questo risultato così netto per la sinistra, sarà più difficile. Perché allearsi con Macron per il Nuovo Fronte Repubblicano creerebbe un grande problema con la piazza. La France Insoumise, il partito di Mélenchon, lo dice il nome stesso, non si vuole "sottomettere". Una grande coalizione la vedo dura dopo le parole di ieri sera di Melenchon. Il suo elettorato si rivolterebbe contro di lui, lo accuserebbe di essere un traditore. Peraltro vorrei far notare che il capo del Rn, Jordan Bardella, è stato l'ultimo in ordine a menzionare l'Europa. Melenchon tace sull'Europa, come se non esistesse».

Cosa la preoccupa del programma del cartello di sinistra?

«La parte più preoccupante è la parte che riguarda i conti pubblici. La Francia è in piena procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo e Mélenchon vuole continuare a spendere. Vuole aumentare i salari nonostante la Francia abbia già un problema di competitività. Prevedo che se aumenterà il salario minimo poi sarà costretto anche a dare soldi all'industria francese che potrebbe ritrovarsi in difficoltà con le buste paga più alte. E quindi entrerà in rotta di collisione anche con le regole sugli aiuti di Stato».

Preoccupato per i conti pubblici: il Paese è in procedura d'infrazione per l'eccessivo disavanzo e Melénchon vuole continuare a spendere

L'incertezza determinata dall'esito elettorale perggiore di un Rassemblement national "addomesticato"

Economista Daniel Gros, capo del Center for european policy studies

La nuova Francia chiederà all'Ue aiuti alle imprese mentre con l'Ucraina sarà più tirchia Allontanandosi dalla Germania

Come reagiranno i mercati secondo lei? Siamo dinanzi all'*hung parliament* preconizzato dai sondaggi, un'assemblea paralizzata da tre grandi poli che apparentemente non si parlano?

«Per i mercati penso che sia negativo. Perché l'incertezza è peggiore di una maggioranza con un Rassemblement national "addomesticato". Jordan Bardella aveva già detto che annullare la riforma delle pensioni non era una priorità. Insomma, aveva già dato un segnale molto forte anche in direzione dei mercati. Invece Mélenchon insiste: la prima cosa sarà l'abolizione delle riforma delle pensioni».

Secondo lei la Bce cosa farà se i mercati impazziranno? Attiverà lo scudo anti spread Tpi?

«Non c'è bisogno ora di applicarlo e comunque non c'è una ragione oggettiva per farlo. Che lo spread aumenti potrebbe essere fisiologico, ma saremmo lontani da un'instabilità che giustificherebbe l'intervento della Bce. L'importante che le banche francesi siano in grado di rifinanziarsi».

Che problemi vede con l'Ue, se la Francia continuerà a sforare con il deficit?

«Per citare l'ex presidente della Commissione Ue Juncker, "La Francia è la Francia". Finirà come al solito. Che le regole europee non si applicheranno alla Francia. Si inventeranno che Parigi fa investimenti nel futuro e troveranno la scusa per non fare nulla. E Melenchon non accetterà comunque una multa europea. E vorrei anche ricordare che per lui la difesa dell'Ucraina viene dopo la difesa del potere d'acquisto dei francesi».

Ma forse ha ragione a difendere il potere d'acquisto, che peraltro è stato anche un punto trainante della campagna elettorale di Marine Le Pen. Insieme al problema dei salari troppo bassi.

«C'è sempre un problema di salari ma in Francia non sono diminuiti di più che altrove, l'Italia sta peggio».

Come sarà d'ora in poi il rapporto tra Francia e Germania? Già adesso è ai minimi storici.

«Ancora più difficile. Faranno buon viso a cattivo gioco ma ci sarà ancora meno in comune sull'economia, perché la nuova Francia chiederà ancora di più alla Commissione di essere protezionista e di dare aiuti alle imprese. Mentre sull'Ucraina sarà ancora più tirchia. E già dava poco, rispetto alla Germania».

Il centrosinistra

"La destra si batte se siamo uniti" Il messaggio del Pd agli alleati

ANGELO CARCONI/ANSA

di **Giovanna Vitale**

ROMA — «Vive la Republique!». Se persino un solitamente compassato Paolo Gentiloni, a urne appena chiuse, si sbilancia sui social per inneggiare al risultato francese, significa che è davvero successo l'impensabile: ciò che anche in Italia poteva essere e non è stato, a causa di veti e divisioni, ma non è detto non possa accadere, in futuro.

Nel Paese governato da Macron un centro e una sinistra non meno litigiosi dei nostri si sono alleati e, insieme, hanno respinto l'assalto dell'estrema destra. In Gran Bretagna, il Labour di Starmer ha sbaragliato i conservatori. Due lezioni da tenere a mente. Lo dice chiaro Antonio Decaro, l'ex sindaco pd di Bari: «Le elezioni in Inghilterra e la desistenza utilizzata in Francia devono servire da monito pure per noi», spiega l'eurodeputato campione di preferenze all'ultima consultazione continentale. «Se due anni fa fossimo andati insieme alle Politiche avremmo vinto. E allora chiedo: è più importante concentrarsi sulle questioni che ci dividono o lavorare sui temi su cui siamo d'accordo per dare risposte alle nostre comunità e provare a sconfiggere i post-fascisti la prossima volta?».

Ha questo sapore il trionfo dei progressisti d'oltralpe. Un misto di sollievo per il pericolo scampato e di rammarico per non aver saputo fare lo stesso. Che tuttavia non fa velo all'esultanza per il trionfo dei "cugini", che indicano una strada. Ciò a cui sembra alludere Elly Schlein: «Risultato straordinario per la sinistra unita e una bella risposta di partecipazione. La destra si può battere», il telegramma consegnato dalla leader del Pd. Con Pierluigi Bersani che più evangelicamente evoca la battaglia delle forze del Bene contro quelle del Male: «L'incredibile successo delle desistenze dice che la linea tagliafuoco sulla destra regressiva e nazionalista c'è ancora», si congratula l'ex segretario dem. «Ormai i segnali in Europa sono evidenti. La sinistra c'è. Ovunque, e in particolare in Francia, si chiede di trasformare la resistenza in un progetto di alternativa. In questo passaggio ci siamo anche noi», taglia corto. «Un passaggio che richiede non settarismo ma generosità e apertura». E pure qui: l'avvertimento, al M5S e ai centristi riluttanti, è servito.

Ma Giuseppe Conte glissa. Per il presidente grillino la vittoria del Nuovo fronte popolare è come se fosse sua, visto che i temi da loro proposti sono simili a quelli grillini: «La grande partecipazione del popolo francese premia la proposta popolare e progressista di chi non ha mai avuto dubbi sulla pace, sulla difesa dei diritti sociali e sulla tutela dei più fragili», commenta l'ex premier giallorosso. In sintonia con Nicola Fratoianni, segretario di SI: «Il Nfp salva la Repubblica francese. Una bellissima notizia e un'indicazione di speranza». Alla quale, però, il solito Carlo Calenda crede poco, puntando in chiave domestica più sui problemi che sulle opportunità: «Ottimo aver chiuso la strada a Le Pen. Bene la tenuta di Macron. Ma formare un governo e governare non sarà facile», prevede il leader di Azione. A riprova che il cammino verso l'unità, almeno qui in Italia, è tutt'altro che in discesa.

Schlein: "Straordinario"
Bersani: "La sinistra c'è"
Renzi: "Centro decisivo"
Ma Conte: "Vince chi punta sulla pace"

Ma adesso è il tempo dell'entusiasmo. Matteo Renzi sostiene che «il centro riformista è decisivo oggi in Francia come nel Regno Unito qualche giorno fa». Mentre il verde Bonelli canta la Marsigliese. «La scommessa di Macron si è rivelata vincente», riflette il senatore pd Filippo Sensi, esaltando «il cordone sanitario nei confronti della peggiore destra europea». Celebrato pure da Andrea Orlando: «Grazie ai francesi fermati i fascisti. La parola socialismo provoca le convulsioni solo in Italia. Eppure è la via». Ma nessuno si nasconde le difficoltà che, da domani, si dovranno affrontare. Esplicita sul punto la vicepresidente del Parlamento europeo, Pina Picierno: «L'azzardo di Macron è servito per arginare Le Pen, ora occorrerà costruire una coalizione di governo plurale ed europeista. L'appello di Glucksmann alla responsabilità, a comportarsi da adulti, è sacrosanto». A buon intenditor, anche qui in Italia, poche parole.

Le reazioni

Jacques Delors 1925 - 2023
Enrico Letta @EnricoLetta · 1h

Paolo Gentiloni @PaoloGentiloni
Commissioner for Economy/ Commissario per l'Economia @ecfin @EU_Taxud @EU_Eurostat #vdLcommission
Vive la Republique!
Ripostato da Paolo Gentiloni

I post sui social
Esultano su X gli ex premier del Pd Paolo Gentiloni, ora commissario Ue, ed Enrico Letta. Elly Schlein rilancia un post del partito che festeggia la sconfitta di Le Pen

Intervista all'eurodeputato di Renew

Gozi "Che lezione I sovranisti perdono e il centro ha spazio se non li insegue"

di **Concetto Vecchio**

ROMA — Sandro Gozi, eurodeputato macroniano, cosa è successo in Francia?
«Semplicemente i francesi hanno rifiutato l'estrema destra. È una bellissima lezione per l'Europa».

Cosa esattamente ha portato al ribaltone rispetto al primo turno?
«Il programma del Rassemblement national – la distinzione tra francesi e binazionali, l'incompatibilità con l'Europa, le riforme economiche inattuabili - ha messo paura. E le forze democratiche, grazie a una campagna elettorale efficace, sono state brave a smascherare il bluff».

Alla fine ha prevalso l'istinto democratico?
«Sì, lo dimostra la significativa partecipazione al voto, mai così alta al secondo turno dalla prima elezione di Mitterrand nel 1981. L'affluenza al 70 per cento rappresenta una mobilitazione straordinaria».

Mélenchon ha detto: abbiamo salvato la Repubblica.
«Sì, ma lui stesso si è chiamato fuori dalla maggioranza. Anche per Macron non si poteva andare oltre la desistenza».

Non bisognerebbe tenere unito il fronte democratico anche in Parlamento?
«Ma anche il programma di Mélenchon è irrealistico. Costerebbe trecento miliardi, quanto il Pil portoghese, anche perché vorrebbe abolire la riforma delle pensioni. Ci sono anche enormi differenze culturali e politiche. Durante la campagna elettorale i suoi hanno usato toni antisemiti che per noi sono inaccettabili».

Cosa succederà adesso?
«Il Parlamento è composto di tre blocchi, due dovranno lavorare insieme perché nessuno ha la maggioranza assoluta. Prevedo una collaborazione che includa il Place publique di Glucksmann e i repubblicani. La Francia esce più parlamentare da questa elezione. Manca l'ultimo tassello, però».

Quale?
«Come già avviene al Parlamento europeo le forze politiche anti Le Pen dovranno collaborare. C'è ora un Parlamento proporzionale eletto col maggioritario. È una Francia tripolare».

Macron ha vinto la sua scommessa.
«Sì, e nessun presidente dopo sette anni al potere aveva mai ottenuto questi risultati. Se le proiezioni saranno confermate Ensemble avrà 150 parlamentari. Diciamo che la notizia della morte del macronismo era grandemente esagerata».

Cosa possiamo imparare noi italiani?
«L'estrema destra non è imbattibile. Però le forze di centro, come Forza Italia, non debbono andare al traino di Giorgia Meloni».

Il centro in Italia è debole.
«Ma se cambiano protagonisti e atteggiamenti anche il centro ha uno spazio importante».

Prima il Regno Unito, ora la Francia. È un segnale?
«Nei Paesi del G7 vincono gli europeisti. Un buon viatico per il voto americano».

SANDRO GOZI
È EURODEPUTATO DI RENEW EUROPE

Vincono gli europeisti Forza Italia non vada al traino di Meloni Ai moderati servono nuovi protagonisti

Campo largo
Giuseppe Conte, ex premier e presidente del Movimento 5Stelle, assieme alla segretaria del Partito democratico Elly Schlein

Il Pd denuncia: "La Rai ha silenziato il risultato francese"
"Le reti del servizio pubblico non hanno dato notizia dell'esito del voto francese. Sarà che il trionfo del Fronte popolare scomoda i piani di palazzo Chigi? Porteremo il caso in Vigilanza Rai". Lo denuncia il Pd.

Il centrodestra

Meloni in un vicolo cieco Tajani ora la spinge verso l'intesa col Ppe

La premier puntava su un Macron più debole Il ministro: "L'estrema destra perde sempre"

ROMA – Chi ha sentito Giorgia Meloni ieri sera l'ha trovata nervosa. Tesa. Davanti a un vicolo cieco e con l'unica chance, per tenere un piede nella stanza dei bottoni dell'Ue, di affidarsi al Ppe e alla sponda di Antonio Tajani, che intanto gongola: «L'estrema destra è sempre destinata a perdere». Più che sulla vittoria di Le Pen, la premier scommetteva sull'indebolimento di Emmanuel Macron. Ma la puntata non è riuscita. Il presidente francese dovrà gestire, sì, un Parlamento scombinato. Ha perso seggi. Ma rispetto al disastro delle Europee è in risalita. Tutti segnali che smentiscono la narrazione dei "Fratelli" su una destra in ascesa in Europa. E che accompagnano Meloni al tavolo delle trattative continentali in una posizione di debolezza, ad alto rischio di marginalità. È il momento più delicato, per la premier, che stasera atterrerà a Washington per il vertice Nato, dove domani incontrerà i leader europei. Meloni è a un bivio: sfilarsi dalla destra estrema, che a Bruxelles è emarginata dal «cordone sanitario» eretto da Socialisti, Popolari e Liberali, oppure rimanere intruppata in un blocco che non sfonda e non tocca palla. Appare una magra consolazione, allora, il commento di alcuni colonnelli di FdI: siamo l'unica destra che in Europa vince. Anche perché, col risultato francese, sarà ancora più difficile per l'Italia ottenere una delega come il Mercato interno, già prenotato proprio da Parigi.

In attesa di decidere che strada imboccare, FdI nell'emiciclo di Strasburgo, dove il 18 si voterà la "fiducia" a Ursula von der Leyen, si tiene le mani libere. I Conservatori europei, che Meloni presiede, non voteranno in blocco sulla presidente della Commissione. «Ogni delegazione nazionale deciderà come votare, non c'è un vincolo di gruppo», spiegava ieri il ministro Raffaele Fitto, in *pole* per un posto da commissario. Fitto pare aperturista, sul voto degli eurodeputati della fiamma: «Non c'è ancora un orientamento, ascolteremo von der Leyen, votiamo sulla base di un programma». A via della Scrofa, a maggior ragione dopo il voto francese, prende quota l'idea, ancora tutta da vagliare, di una «astensione costruttiva» a von der Leyen.

Tajani vorrebbe di più. Un sì alla tedesca, con cui si è sentito in questi giorni. Il leader azzurro parlando coi suoi ieri la metteva così: «L'estrema destra è sempre destinata a perdere. La sinistra vince se non c'è un centrodestra con un centro forte». Per Tajani, da Parigi arriva «un monito per l'Italia. E hanno fatto bene i Républicains a non cedere a Le Pen». Lo stesso ripete in chiaro Maurizio Gasparri: «Il centrodestra vince solo al centro».

Premier Giorgia Meloni, presidente del Consiglio dal 2022

La Lega per ora resta in un imbarazzato silenzio. Matteo Salvini ha twittato ieri mattina: «Avanti tutta Marine». Poi nulla. Gli unici commenti dal Carroccio sono di Claudio Borghi e Alberto Bagnai: «Lasciando la Francia a un ammucchione dominato dalla sinistra, regalano la vittoria alle presidenziali a Le Pen». Sarà. Il leader della Lega avrebbe comunque sentito, nella notte, la francese. Con cui oggi annuncerà il passaggio al gruppo dei Patrioti di Orbán.

Sul lato domestico, l'esito del secondo turno in Francia rafforza, a destra, l'idea di smantellare i ballottaggi nei Comuni. E di abbassare l'asticella sotto al 40%, per la legge elettorale legata al premierato. Lo fa capire Carlo Fidanza, capodelegazione dei Fratelli in Ue: il sistema francese, sostiene, «favorisce alleanze innaturali che ingannano gli elettori».

IL LAVORO

Tesoro nascosto all'Inail tre miliardi inutilizzati e gli infortuni crescono

L'istituto non assume ispettori e limita gli aiuti sulla sicurezza alle imprese ma registra un avanzo record fermo in Tesoreria e acquista anche Btp

di **Valentina Conte**

ROMA – L'avanzo più alto nella storia dell'Inail: 3,1 miliardi. È quanto racconta il bilancio consolidato del 2023 dell'Istituto di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, approvato venerdì dal Consiglio di amministrazione. Un record che trascina un altro record: oltre 41 miliardi nel conto di Tesoreria, il salvadanaio dello Stato alimentato soprattutto da Inail. Più soldi ci sono lì, meno debito si deve fare. Meno debito significa meno aste di Btp. Ai tassi attuali, un bel risparmio per il ministro Giancarlo Giorgetti. Ma anche un'anomalia. Il maxi tesoretto Inail sorregge i conti pubblici, serve la Nazione. Molto meno la missione per cui è nato: prevenire malattie, infortuni e morti sul lavoro. Cresciuti ancora del 2-3% nei primi cinque mesi, come la stessa Inail ha appena certificato.

Già la Corte dei Conti, pochi giorni fa, stigmatizzava l'idea di Inail come bancomat di Stato: «Desta perplessità che il bilancio presenti un ingente ed improprio avanzo annuale, spesso superiore al miliardo, che poco si concilia con il perdurante fenomeno infortunistico». Siamo ormai a quasi tre volte il tesoretto additato dai giudici contabili. Rivendicato anche dai sindacati per l'assunzione di ispettori, la prevenzione e la formazione dei lavoratori. Per queste voci Inail spende briciole, se paragonate all'avanzo monstre. È sotto organico di 1.900 unità. Ha 190 ispettori contro un fabbisogno di 300. Nel frattempo l'economia va, Pil e occupazione crescono: così i premi pagati da imprese e lavoratori che gonfiano le entrate Inail. Gli indennizzi e le rendite, cioè le uscite, invece si abbassano, anche per tetti e franchigie poco generosi, introdotti nel tempo.

Gli incentivi a fondo perduto alle imprese che migliorano le condizioni di sicurezza sono il simbolo dell'inerzia di Inail. Valgono ora circa 500 milioni. Ma il "bando Isi", come si chiama, è così lento e burocratico che nessuno sa quanti di questi soldi arrivino alle aziende. Dal 2010 al 2023 sono andati a bando oltre 3,5 miliardi. Meno della metà sarebbe stata davvero assegnata. C'è poi lo sconto in tariffa alle imprese virtuose, più fluido del bando Isi: se investi in sicurezza, paghi un premio più basso. Qui ci sono appena 200 milioni. E meno di 30 mila imprese beneficiate l'anno scorso, su 2 milioni da coinvolgere. Quel tetto di 200 milioni poi è fermo da anni. Non si può alzare, se non si aumentano anche le tariffe. Nessun governo lo farebbe.

E questo perché le imprese ritengono già di pagare una "tassa occulta". Tariffe abbassate nel 2019 (di un miliardo e mezzo), ma per il sistema imprenditoriale sempre troppo alte rispetto a quanto poi Inail spende in prevenzione. L'anno scorso l'Istituto ha aumentato il budget per la formazione dei lavoratori, ma da 10 a 50 milioni. Davvero un'inezia. E pensare che Inail ha una missione ampia. Potrebbe investire in sanità, scuola, infrastrutture sociali. I soldi ci sono, 5 miliardi fermi per la sola sanità. Mancano i progetti. E nell'inazione, senza una cabina di regia anche con le Regioni, tutto si ferma. Ma il denaro non dorme mai. E finisce nelle casse del Mef, il ministero dell'Economia che ci blinda i conti.

Un equilibrio garantito da Inail in due modi. Alimentando la cassaforte della Tesoreria, come detto. Ma anche acquistando titoli di Stato. Di recente il Mef ha alzato da uno a due miliardi il plafond di acquisti di Bot e Btp. Intanto i lavoratori continuano a morire nei cantieri e nei campi, ad infortunarsi, ad ammalarsi. La sanità non funziona. Le scuole cadono a pezzi. Gli ispettori del lavoro non hanno neanche il software per fare le buste paga. Anche a questo potrebbe contribuire Inail. Persino ad investire nell'economia reale, dagli immobili ai progetti di economia verde. Nulla di questo accade. Un problema per un Istituto che al pari dell'Inps, ora è un fortino della destra, in particolare di FdI che ha voluto Fabrizio D'Ascenzo, l'ex rettore di Economia dell'università La Sapienza, come presidente. Non che D'Ascenzo ignori i nodi visto che nella "Relazione sulla performance 2023" elenca tra i punti di debolezza dell'Inail «l'insufficiente capacità di spesa». E tra le «minacce» i «limiti all'autonomia gestionale dell'ente» che incassa molto e spende poco.

La Corte dei Conti perplessa per la scelta Sindacati e imprese: "Gestione patologica"

Anche il Civ, il Comitato presieduto da Guglielmo Loy in rappresentanza di imprese e sindacati, a dicembre scriveva che il maxi avanzo è una «patologia», non fisiologia, «un'incongruenza, non un valore». E «ormai non più sostenibile». E pensare che nel bilancio preventivo l'avanzo era "solo" a 2,3 miliardi. A consuntivo siamo a 3,1 miliardi.

In piazza La protesta organizzata da Cgil e Uil per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro

I numeri

3,1 mld
Avanzo di Inail
Nel bilancio preventivo 2023 era di 2,3 miliardi. In quello consuntivo, approvato venerdì dal Cda, è salito a 3,1

1.900
Sotto organico
L'Inail è sotto organico di 1.900 unità. Gli ispettori sono 190, ma il fabbisogno dell'Istituto è di 300

50 mln
Formazione dei lavoratori
Gli investimenti per la prevenzione e la formazione sono saliti dai 10 milioni del 2023 ai 50 milioni del 2024

3,5 mld
Bandi Isi per la sicurezza
Messi a bando 3,5 miliardi tra 2010 e 2023 a fondo perduto per le imprese virtuose. Nessuno sa quanti assegnati

IL RADUNO

Il Papa mobilita i cattolici “La democrazia non è in salute”

Bergoglio a Trieste indica la via della partecipazione “In politica abbiamo qualcosa da dire una voce che denuncia No ai populismi”

dal nostro inviato
Iacopo Scaramuzzi

TRIESTE - Affacciato sul lungomare, cita il poeta triestino Umberto Saba che tornava a casa la sera attraversando il porto: la prostituta e il marinaio, la donna che litiga e il soldato, «sono tutte creature della vita e del dolore; s’agita in esse, come in me, il Signore». Papa Francesco è a Trieste per concludere la settimana sociale dei cattolici in Italia e prima di ripartire per Roma celebra messa nella centralissima piazza dell’Unità: «Dio si nasconde negli angoli scuri della vita della nostra città, avete pensato a questo?», domanda agli oltre ottomila fedeli che lo ascoltano compostamente. Non serve, avverte, una religiosità «che alza lo sguardo fino al cielo senza preoccuparsi di quanto succede sulla terra». Per questo i cattolici non possono stare con le mani in mano, soprattutto in questo frangente storico.

Per questo Jorge Mario Bergoglio arringa gli oltre 1200 delegati giunti da tutta Italia per la Settimana sociale. Il discorso è politico, ed è in perfetta sintonia tanto con il presidente Sergio Mattarella che ha aperto mercoledì la kermesse cattolica, quanto con il cardinale Matteo Zuppi, che reso più movimentista un appuntamento in passato spesso soporifero. Il tema scelto è democrazia e partecipazione, Bergoglio ci si butta dentro: «È evidente che nel mondo di oggi la democrazia, diciamo la verità, non gode di buona salute», dice. Non parla solo di Italia, ma anche di Italia. «A me preoccupa il numero ridotto della gente che è andata a votare... cosa significa?», domanda. Democrazia, certo, non è solo voto, è partecipazione, e il suo contrario, l’indifferenza, è «il cancro della democrazia». Non è «fare il tifo» ma «dialogare». Ma «la partecipazione non si improvvisa: si impara da ragazzi, da giovani, e va allenata, anche al senso critico rispetto alle tentazioni ideologiche e populistiche», scandisce Francesco, che torna sul tema quando evidenzia l’importanza di ascoltare il «popolo», «che non è populismo, no, è un’altra cosa». Bergoglio cita a modello Aldo Moro e Giorgio La Pira e dice che i politici, come i pastori, dovrebbero stare «davanti al popolo per segnalare un po’ il cammino, in mezzo al popolo, per avere il fiuto del popolo, dietro al popolo per aiutare i ritardatari. Un politico che non abbia il fiuto del popolo, è un teorico. Gli manca – aggiunge nel suo italiano venato di spagnolo – il principale».

Quando Giovanni Paolo II era venuto a Trieste era il 1992: sulla città spiravano i venti dei conflitti dell’ex Iugoslavia. Oggi molte ferite si sono rimarginate, ma ce ne sono altre, sebbene non evidenti tra i viali eleganti e i turisti sbarcati dalle gigantesche navi crociera attraccate sulla banchina del centro. Il vescovo Enrico Trevisi si è impegnato a far chiudere il silos dove si accalcavano, senza dignità, molti migranti. Ai fedeli a messa il Papa ricorda di accogliere chi arriva dalla rotta balcanica.

Ai delegati ripropone l’impegno in politica. A Trieste un’ottantina di amministratori locali cattolici si sono incontrati con l’idea di dare vita a una rete nazionale, le associazioni e i movimenti laicali lavorano a una dichiarazione congiunta. Non nasce un nuovo partito dei cattolici, ma c’è «voglia di partecipazione», dice Zuppi, i cattolici non sono «una lobby» ma vogliono «aiutare la democrazia viva del nostro Paese e dell’Europa». Papa Francesco propone ai delegati di «rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani». Perché, rimarca, «abbiamo qualcosa da dire, non per difendere privilegi». Bensì per «essere voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce». Perché come il credente guarda in cielo, così si impegna sulla terra.

Al Gemelli

Il cardinale Ruini colpito da infarto Condizioni stabili

Il cardinale Camillo Ruini, 93 anni, è stato ricoverato d’urgenza sabato sera in terapia intensiva al Policlinico Gemelli a causa di un infarto. «Il paziente è vigile e collaborante e le sue condizioni cliniche sono al momento stabili», ha reso noto ieri lo stesso ospedale. Per un paziente di quell’età, che già in passato ha sofferto di cuore, nessuno si avventura a fare previsioni. Ma dalla camera di ospedale è trapelato che l’ex presidente della Cei ha ricevuto la comunione e «non ha perso il buon umore». E che se i parametri suggerissero un moderato ottimismo, il porporato oggi potrebbe lasciare la terapia intensiva per essere trasferito in altro reparto, sempre sotto controllo medico e cura farmacologica. **i.sca.**

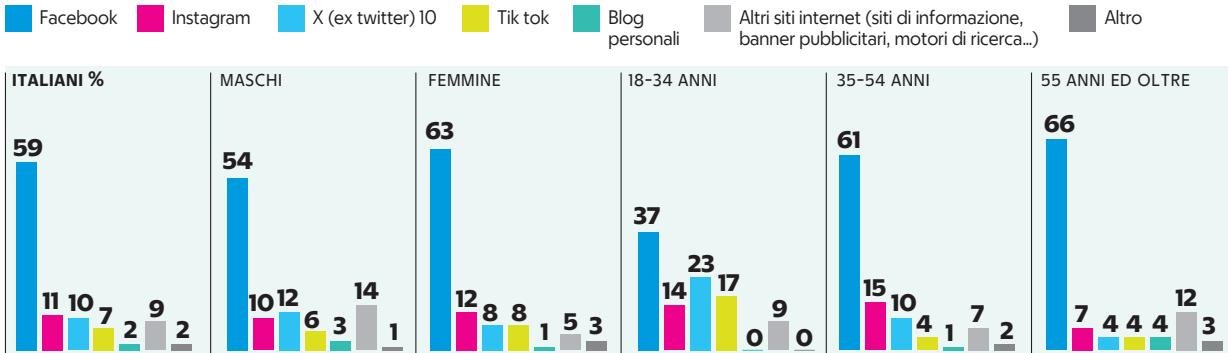
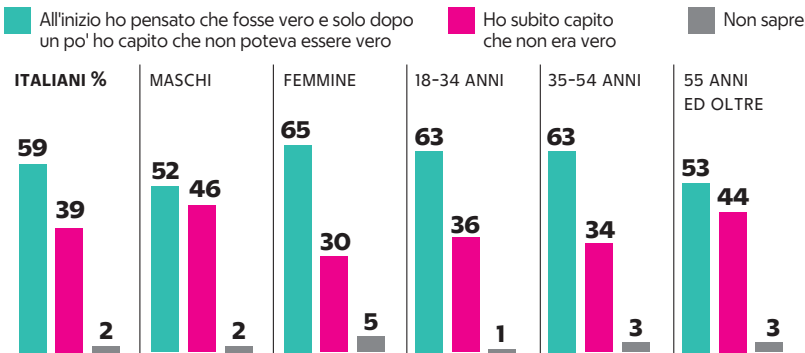
Invece Concita

I dialoghi di casa Canfora

di **Concita De Gregorio**

In chiusura della bellissima intervista che Luciano Canfora ha concesso a Concetto Vecchio, pubblicata ieri, c’è in poche parole il ritratto di uno stile di vita privato che coincide come in rari casi accade con lo stile del suo discorso pubblico. In Canfora, 82, una delle ultime grandi menti da cui si possa ancora attingere diciamo così “in presenza”, godendo dei modi e dei toni oltreché della parola scritta e del pensiero, il calibro intellettuale non prescinde dalla postura esistenziale. Probabilmente ne discende, anche se l’una cosa - la postura - non basta all’altra - il calibro. Sarebbe bello e per molti una fortuna, ma non basta. Dice dunque Canfora, dopo aver limpidamente spiegato le sue ragioni su neonazismo e neofascismo, qualcosa sulla sua famiglia e sulle sue abitudini. Ha conosciuto la moglie durante gli studi di filologia classica nel 1960, stanno dunque insieme da 64 anni. Lui di sé dice «tendo alla freddezza», «penso come Seneca che l’ira sia una forma transitoria di pazzia», lei, la moglie, «ha una reattività più forte» – da tre parole si riesce a immaginare. E comunque: «Ho imparato tantissimo da lei». Anche qui, si intuisce che non abbia imparato solo le declinazioni della reattività, ma ben altro. Anche i due figli cinquantenni insegnano all’università, una diritto e l’altro letteratura. Ho per un momento pensato alle conversazioni, anche futili e leggerissime, delle domeniche e dei Natali. Non tanto cosa debbano dirsi ma come, con che linguaggio e con che struttura di obiezioni. Ho un po’ invidiato un modello di Paese in cui i dialoghi di casa Canfora possano essere un riferimento a tendere: tutti uguali, democraticamente, ma al grado massimo della conoscenza. Non al grado zero, una proposta certamente più facile e altrettanto pericolosa. Infine, dice il professore, che scrive a mano. Tutto, anche i libri. Non usa il computer. Ora: nessuno pretende. Ma scrivere a mano, come ogni maestro elementare sa, attiva nei bambini aree del cervello che altrimenti restano spente. Quanto al riposo, «mi riposo cambiando lavoro», durante le vacanze «resto a casa a scrivere». Che persona.

> Un modello diverso di convivenza domestica

fuorif●rmat
MISTERONOIR
Opera composta da 40 uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più. L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite.
Guillaume Musso
L'istante presente
Un terribile segreto su cui fare luce.
Illustrazione di Damiano Groppi
GUILLAUME MUSSO
L'ISTANTE PRESENTE
CRISTINA CASSAR SCALIA
IL TALENTO DEL CAPPELLANO
LOUISE PENNY
LA GRAZIA DELL'INVERNO
Un antico faro fa da sfondo a una storia ad alta tensione che coinvolge diverse generazioni.
C'è qualcosa di intrigante in Arthur, che Lisa incontra per caso a Manhattan, e che ha ricevuto in eredità un faro in riva all'oceano. Ma c'è anche qualcosa di inquietante: il terribile segreto familiare che si cela dietro una porta che doveva rimanere chiusa. Con "L'istante presente" Guillaume Musso si conferma uno dei più brillanti autori noir degli ultimi decenni.
repubblicabookshop.it
Segui su repubblicabookshop
repubblicabookshop
In edicola
la Repubblica

Il sondaggio

Il 62% degli italiani vittima di fake news “Colpa della Russia”

Notizie false, video e voci manipolate dall’IA spopolano quando si parla di gossip e politica. Il 71% dei giovani teme di aver creduto alle “bufale”

di **Antonio Noto***

Il 62% degli italiani nell’ultimo anno si è accorto di essere stato vittima di fake news, cioè aver creduto come vere notizie poi rilevatesi false e veicolate nel web, ed il 55% di essere incappato in un contenuto deep fake, cioè video manipolati in cui con l’aiuto dell’Intelligenza Artificiale si camuffa la voce di un personaggio pubblico, ovviamente a sua insaputa. Sempre più chiaro agli italiani è che queste operazioni hanno obiettivi politici come dimostra il fatto che la maggioranza individua nella Russia la più probabile responsabile delle notizie “artefatte”.

È la principale evidenza che emerge dallo studio dell’Istituto demoscopico Noto Sondaggi effettuato per *Repubblica* che disegna uno scenario in cui le menzogne pervadono il web per manipolare l’opinione pubblica. Negli ultimi giorni sono due le vittime eccellenti della diffusione di informazioni false. Addirittura il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, reo, secondo un post divenuto virale, di aver apposto il segreto di Stato sul caso di Ustica. Nulla di vero, come hanno denunciato dal Quirinale, sia ai mezzi di informazione che alle autorità competenti per svolgere le verifiche del caso. Il secondo caso recentemente accaduto riguarda il Governatore della Banca d’Italia, Fabio Panetta, vittima di tecnologie da deep fake che consentono, grazie all’intelligenza artificiale, di realizzare contenuti realistici modificando immagini, video e ricreando la voce stessa.

Se il 62% ha compreso immediatamente, almeno una volta, che si trattava di notizie false ed il 55% di video “taroccati”, è anche vero che, tra questi, il 59% ha comunque in un primo momento pensato che il contenuto informativo fosse vero e solo dopo ha compreso che si trattava di una fake. A questi ovviamente è da aggiungere la quota (non stimabile) delle persone che invece non si sono mai accorti che si trattava di un inganno.

Scomponendo i dati per fasce di età è interessante notare che sono proprio i più giovani (71%), quelli che temono di essere caduti nella trappola delle fake. Tra i vari social è Facebook quello in cui si veicolano maggiormente le fake e deep news. Lo afferma più della metà degli italiani, al secondo posto invece c’è Instagram.

Un dato particolarmente rilevante è l’argomento delle bugie online. Secondo il campione il tema prevalente delle fake news era il gossip (34%), a seguire la politica (31%), distanziate fra loro di pochi punti percentuali. Ma quando si chiede a coloro che hanno intercettato deep fake quale fosse l’oggetto della comunicazione l’ordine si inverte e la politica balza al primo posto con il 55%, seguita dall’economia al 23% e solo terzo il gossip. Si può dire che l’artiglieria pesante delle tecnologie dell’intelligenza artificiale generativa si muove solo per tematiche di un certo rilievo, politica ed economia più che gossip. E la metafora non è forse nemmeno tanto forzata se si considerano gli allarmi di campagne di disinformazione veicolate allo scopo di delegittimare istituzioni e mezzi di informazione con il fine di influenzare l’opinione pubblica o l’elettorato in caso di votazioni.

Anche di questo gli italiani sembrano consapevoli, solo il 19% crede che si possa trattare di burle e più della metà ritiene che possa essere vera l’ipotesi che dietro la diffusione di alcune notizie e video falsi vi siano soggetti in qualche modo legati alla Russia con l’obiettivo la destabilizzare i Paesi europei. Ma qualche notizia positiva emerge da questo sondaggio. Cioè che nonostante l’inganno che circola nel web, per il 61% l’informazione letta nei siti ufficiali di informazione è più attendibile di quanto compare nelle varie piattaforme social. Quindi il problema non è il web ma chi controlla il flusso dei contenuti.

*Direttore Noto Sondaggi

Per la maggioranza Facebook è il social dove circolano di più, seguito da Instagram

LA META' DEGLI ITALIANI CREDE ALL'IPOTESI CHE DIETRO LE FAKENEWS E I DEEPFAKE CI POSSA ESSERE LA RUSSIA

	Credo all'ipotesi che ci sia la responsabilita' della Russia	Non credo che ci sia la responsabilita' della Russia	Non saprei
ITALIANI	52	24	24
MASCHI	62	21	17
FEMMINE	43	27	30
18-34 ANNI	60	13	27
35-54 ANNI	51	26	23
55 ANNI ED OLTRE	50	27	23

PENSA CHE I SITI DI INFORMAZIONE UFFICIALE NEL WEB SIANO PIÙ O MENO ATTENDIBILI RISPETTO ALLE NOTIZIE CHE CIRCOLANO NEI SOCIAL?

Fonte: Noto sondaggi per Repubblica

Nota metodologica

Data del sondaggio: 3-4/7/2024.
Committente: La Repubblica
Fornitore Noto Sondaggi.
Estensione territoriale: Nazionale.
Campione: popolazione adulta residente in Italia disaggregata per genere, età ed area di residenza.
Tecnica di somministrazione delle interviste: Cawi e Tempo Reale. Consistenza numerica del campione: 1000
Rispondenti: 92%

LA CORSA ALLA CASA BIANCA

Biden, decisione entro una settimana crescono le pressioni dem per il ritiro

Almeno 4 deputati hanno già chiesto che il presidente faccia un passo indietro Il possibile annuncio dopo il vertice Nato

dal nostro corrispondente

NEW YORK – Una settimana al massimo, giusto per evitare l'imbarazzo di un cambio di leadership nel mezzo del vertice Nato, quando i capi dell'Alleanza saranno a Washington per celebrare il settantacinquesimo anniversario della sua fondazione e "costruire il ponte" per far entrare l'Ucraina. Poi però bisognerà prendere una decisione sul futuro della ricandidatura di Joe Biden alla Casa Bianca, quale che sia. Il sito *Axios* ha scritto che i democratici sperano nel ritiro entro venerdì, mentre durante la riunione dei deputati convocata ieri dal loro leader Hakeem Jeffries altre voci si sono alzate per sollecitare il cambiamento in corsa.

Ieri Biden ha cominciato la giornata alla Mount Airy Church of God in Christ di Philadelphia, per un evento di campagna elettorale nella comunità afro americana. Il vescovo Felton ha invitato i fedeli ad abbracciarsi e ha pregato così: «Il nemico ha cercato per tanto tempo di dividerci. Ha usato disaccordi superficiali, cose che non contano nemmeno, solo per tenerci l'uno contro l'altro. Noi stiamo insieme perché amiamo il nostro presidente, preghiamo per il nostro presidente, chiediamo che continuiate a dargli forza». Poi il capo della Casa Bianca è volato a Harrisburg, sempre nello Stato chiave della Pennsylvania, per partecipare a un evento con i sindacati. Iniziative necessarie a dimostrare che ha la forza per continuare a condurre la campagna elettorale, allo scopo di rassicurare chi ritiene non abbia più le energie.

In rampa di rilancio
La vicepresidente americana Kamala Harris ieri sul palco dell'Essence Festival di New Orleans, rassegna musicale giunta alla trentesima edizione

La vice Kamala Harris invece è andata all'Essence Festival of Culture di New Orleans, intitoltato "Chief to Chief", dove ha citato Biden solo una volta per chiedere di rieleggerlo. Come se non bastassero i problemi già esistenti, suo marito Doug Emhoff è risultato positivo al Covid, ma quella che potrebbe presto diventare la nuova candidata alla Casa Bianca è negativa.

Nelle stesse ora il leader dei democratici alla Camera, Hakeem Jeffries, ha convocato un incontro con i colleghi per tastare il polso e capire cosa intendono fare. Almeno 4 parlamentari hanno chesto che il presidente faccia un passo indietro: il leader nella Commissione Giustizia Jerry Nadler, il membro della Commissione Difesa Adam Smith, Mark Takano della California, membro del Comitato per gli affari dei veterani e Joseph D. Morelle di New York, leader del Comitato amministrativo. Un funzionario anonimo della Casa Bianca ha detto al *New York Times* che anche lui e diversi colleghi iniziano a dubitare. Oggi il senatore Warner vedrà i colleghi scettici. La fronda interna dunque aumenta, mentre anche i finanziatori di Hollywood si sono lamentati con il loro rappresentante, Jeffrey Katzenberg, accusandolo di aver mentito sulle condizioni fisiche di Biden per ottenere i loro contributi.

Secondo *Axios*, i democratici sperano che il presidente annunci il suo ritiro entro venerdì prossimo. Oggi iniziano ad arrivare i leader della Nato per il vertice a Washington, e giovedì pomeriggio il capo della Casa Bianca terrà la sua conferenza stampa. Dopo, tutto diventerà possibile. – **P.Mas.**

Parla il lobbista liberal Tony Podesta

"Nel partito lo sanno, il cambio è necessario Per il bene del Paese"

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – «C'è un consenso emergente sul fatto che il cambiamento sia necessario». Le parole di Tony Podesta sul futuro del presidente Biden vanno ascoltate con attenzione, perché non rappresentano solo un'opinione personale. Suo fratello John è stato capo di gabinetto nella Casa Bianca di Bill Clinton e Barack Obama e ora è inviato speciale di Joe per il clima, mentre lui è il lobbista più potente a Washington.

Poi c'è anche un interesse personale diretto: «Donald Trump ha scritto sui social che, se verrà rieletto, io sono uno dei nemici che vuole mandare in galera. Se non lo battiamo, dovrò scappare in Italia».

Come giudica la campagna presidenziale dopo Atlanta?
«La discussione in corso è se avere una mini primaria per sostituire il candidato. Il dibattito ha confermato il timore che Biden non sia più nelle condizioni di vincere e poi governare».

Da cosa nasce questa accelerazione?
«Prima del dibattito i democratici erano sicuri di vincere la Camera, e forse perdere il Senato. Ora hanno la certezza di perderli entrambi. Biden era indietro nei sondaggi prima di Atlanta, e adesso lo è ancora di più, in particolare negli Stati chiave. Ciò apre la porta allo scenario da incubo di Trump che torna alla Casa Bianca col controllo assoluto del Congresso, dopo la sentenza della Corte Suprema sulle incriminazioni penali».

Quindi bisogna cambiare?
«Per il bene del Paese, non per considerazioni personali. Biden è stato un presidente magnifico, ha ottenuto risultati concreti straordinari. Però adesso c'è una combinazione di dubbio e paura, che spinge al cambiamento: dubbio sulle sue capacità di continuare a guidare, e paura di quello che verrebbe dopo. Nessuno è felice di vederlo andare, ma sta diventando necessario».

La sostituta naturale sarebbe Kamala Harris?
«Molti si stanno già allineando dietro di lei per sostenerla, sul piano politico e finanziario. Inoltre come vice ha il vantaggio tecnico di poter avere subito accesso ai fondi elettorali. Però ci sono tante alternative valide nel partito».

TONY PODESTA
LOBBYISTA, FRATELLO DI JOHN, EX CAPO DI GABINETTO DI BILL CLINTON

Se non si ritira, i Dem rischiano di perdere anche Camera e Senato Harris sostituta naturale, ma ci sono valide alternative

Tipo?
«I democratici per conservare la Casa Bianca devono vincere Michigan, Wisconsin e Pennsylvania. I governatori Whitmer, Evers e Shapiro sarebbero tutti ottime ipotesi. Ma considerando il peso che avrà l'aborto, Whitmer sarebbe la soluzione migliore».

Michelle Obama?
«Non vuole candidarsi».

Per la selezione si terrebbe una mini primaria alla Convention?
«È un'ipotesi. I quattro o cinque candidati presenterebbero le loro posizioni ai delegati già selezionati durante le primarie, che poi voterebbero. Però è anche possibile un accordo tra i vertici del partito, soprattutto se la scelta cadesse su Harris».

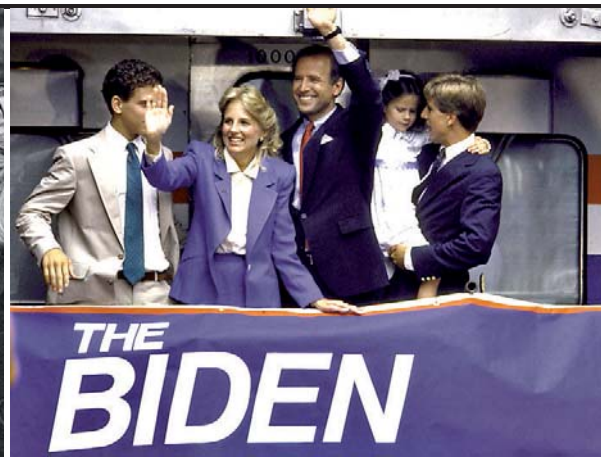
Ma è necessario che Biden si faccia da parte.
«Sì. Per convincerlo potrebbero premere i finanziatori, i parlamentari e le figure più importanti del partito, oltre alla moglie Jill. Soprattutto Obama, nonostante la ruggine per la scelta di Hillary nel 2016».

La settimana prossima c'è il vertice Nato, ma la Convention di Chicago è fra sei settimane.
«I tempi sono molto stretti. Al massimo si può aspettare la fine della settimana per prendere la decisione».

Lei la dà per scontata?
«In politica tutto può succedere e Biden è molto testardo. Però il numero dei democratici che vogliono sostituirlo è sbalorditivo, e anche se un piccolo gruppo non andasse a votare, basterebbe a farlo perdere. Dopo Atlanta, è difficile immaginare come possa recuperare. L'intervista con Stephanopoulos non è bastata, specie quando ha detto che se darà tutto potrà accettare la sconfitta».

Perché?
«Se la democrazia è a rischio, questa risposta non basta, in particolare dopo la sentenza della Corte Suprema».

Cosa intende?
«Trump ha scritto che se verrà rieletto, chiederà al segretario alla Giustizia di mandarmi in galera. Per fortuna ho una casa a Venezia, scapperò da voi».

Biden Story
A sinistra, con la prima moglie Neilia appena eletto senatore. Al centro, con Jill (sposata dopo la morte di Neilia) e i figli. A destra, con la famiglia dopo il lancio della sua prima candidatura a presidente nel 1988

Il personaggio

L'incapacità di arrendersi di un irlandese ostinato convinto di vincere sempre

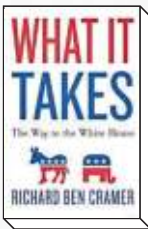
Già nel 1992, un libro lungimirante rivelava vizi e virtù di carattere dell'attuale presidente

di **Alexander Stille**

Come dobbiamo interpretare il comportamento apparentemente irrazionale di Joe Biden negli ultimi dieci giorni - la sua disastrosa performance nel dibattito, il suo rifiuto di considerare di farsi da parte alla luce del suo evidente declino cognitivo, la negazione dei sondaggi che mostrano che una stragrande maggioranza di americani lo considera troppo vecchio e la sua apparente disponibilità a portarci tutti sull'orlo del baratro e consegnare il Paese a Donald Trump? Un amico mi ha suggerito di leggere "What it Takes: The Way to the White House" di Richard Ben Cramer sui sei candidati alla presidenza nel 1988. Tra cui Biden.

Sebbene pubblicato nel 1992, il ritratto di Biden è straordinariamente lungimirante, descrivendo tutti i comportamenti che ora vediamo nel presidente (e nella sua famiglia): caratteristiche che, in qualche modo, lo hanno servito bene nella sua ascesa ma stanno servendo molto male lui - e noi - nel presente. Ciò che Cramer mostra magnificamente è che devi essere un po' pazzo per voler correre per la presidenza, per credere di poter e dover essere la persona più potente del mondo. Richiede una convinzione quasi patologica in te stesso e nel tuo destino. Nel caso di Biden, Cramer descrive la strana combinazione tra complesso di inferiorità e di superiorità, fallimento e successo, che si fondono in una potente, ostinata, soprannaturale determinazione che può superare qualsiasi ostacolo. Da un lato, Biden proviene da una famiglia di immigrati irlandesi un po' risentiti, in cui sua madre Catherine Finnegan gli dice ripetutamente: "Ricorda, non c'è nessuno migliore di un Biden". Suo padre passa da una relativa agiatezza a un fallimento totale, costretto a trasferirsi nella casa della famiglia di sua moglie dopo aver perso il lavoro e poi gode di un certo successo come venditore di automobili. Da qui la frase, spesso ripetuta: "Quando vieni buttato giù, ti rialzi."

Joe è il bambino balbuziente che i suoi compagni di classe prendono in giro senza pietà finché non afferra uno dei suoi tormentatori per la gola. Crescendo, Joe diventa popolare, il ragazzo che accetta tutte le sfide più pericolose, scommettendo con gli amici di poter dare dimostrazioni improbabili di coraggio. Biden era stato uno studente mediocre in due scuole di serie B (l'Università del Delaware e la Facoltà di Legge di Syracuse), ma non esita a sfidare un senatore in carica apparentemente imbattibile per uno dei due seggi del Delaware al Senato, anche se ha solo 29 anni, ha fatto poco di significativo nella sua breve carriera legale e non ha soldi per una campagna elettorale. Contro ogni previsione, e a dispetto dei consigli degli amici, vince, diventando uno dei senatori più giovani nella storia degli Stati Uniti. Poi, poche settimane prima di prestare giuramento, la tragedia: sua moglie Neilia e la loro figlia Naomi vengono uccise in un incidente d'auto (i suoi figli, Beau e Hunter, erano nella stessa auto ma sono sopravvissuti). Quando vieni buttato giù...

Cramer dedica molto tempo a descrivere il complicato rapporto di Biden con gli immobili, alla sua determinazione in giovane età ad acquistare una vecchia magione abbandonata di 930 metri quadri che era appartenuta alla famiglia più ricca di Delaware, i Du Pont. La casa è destinata alla demolizione e Joe si intrufola da una finestra per dare un'occhiata e decide che deve averla: anche se è, a questo punto, un padre single di due bambini piccoli, che vive con uno stipendio da senatore di 44.000 dollari all'anno. Per mantenere la casa e tener vivo questo sogno di vita grandiosa e aristocratica deve vendere lotto dopo lotto di terreno. Quando Cramer inizia a scrivere il suo libro, Biden è diventato ossessionato da un'altra proprietà da un milione di dollari. Secondo tutti i suoi consiglieri la casa è una grande distrazione mentre si prepara a candidarsi per la Casa Bianca, lui non può permettersela, e l'acquisto danneggerebbe la sua immagine: un senatore liberale con non una, ma due magioni da un milione di dollari. Nel classico stile Biden, va avanti a testa bassa, ignora tutti i consigli, compra la casa e poi un'altra, passando la maggior parte della sua vita a destreggiarsi tra mutui, tirandosi fuori dai debiti e diventando (forse a suo merito) uno dei membri più poveri del Senato degli Stati Uniti. Naturalmente, in mezzo a tutti i suoi affari immobiliari, trova il tempo di candidarsi alla presidenza nel 1988 salvo poi ritirarsi dalla corsa quando viene scoperto per aver plagiato un discorso del politico britannico Neal Kinnock.

Nel profilo di Biden di Cramer, anche mentre si prepara a candidarsi alla presidenza non c'è quasi nessuna discussione di idee, di programmi, di quale visione il candidato abbia per il Paese. Biden appare come un peso leggero intellettuale con una sproporzionata, innaturale fiducia nella propria capacità di avere successo - quasi non importa quale sia la sfida. Sembra credere sinceramente di poter attraversare un muro di mattoni, soprattutto se la gente gli dice che non può farlo. Si ricandida e fallisce di nuovo nel 2008, incapace di competere con il molto più carismatico Barack Obama, di cui poi diventa il vice. Avrebbe dovuto candidarsi - e probabilmente avrebbe vinto - nel 2016, ma Obama lo scoraggia e gli preferisce Hillary Clinton. Un altro affronto che influisce sul testardo rifiuto di Biden di farsi da parte.

Per tornare al presente: la determinazione ostinata, la convinzione innaturale di poter superare ogni ostacolo, l'orgoglioso rifiuto di ascoltare i consigli degli altri, hanno spesso servito Biden estremamente bene nella sua carriera. Ma Joe sta ricadendo su questi istinti di base nella sua crisi attuale. E questa situazione è diversa: Biden ha 81 anni, non 44. A volte, quando vieni buttato giù, giù devi chiederti perché continui a cadere e cambiare strategia.

Nel dibattito abbiamo tutti visto molto bene che Biden soffre di un declino cognitivo e fisico. È stato evidente per almeno un anno. Ma problemi di questo tipo non migliorano: peggiorano solo. Le lancette dell'orologio si muovono solo in una direzione. Considerando quanto si è deteriorato nell'ultimo anno, è del tutto legittimo chiedersi come sarà tra uno, due o tre anni se sarà ancora presidente. Rischiamo di spingerci nel territorio di Woodrow Wilson: dopo l'ictus nel 1919, che fu nascosto alla nazione, sua moglie Edith gestì essenzialmente il Paese.

Se i Democratici insistono nel far ritirare Biden, dimostreranno che - a differenza del Gop - sono un vero partito e non un semplice timbro. E un Trump che si confronta con un candidato più giovane e valido apparirà improvvisamente come un uomo anziano squilibrato con problemi cognitivi propri.

Ma quel che emerge chiaramente dal ritratto di Biden fatto da Cramer è che tutto è sempre stato incentrato su Joe - o al più su Joe e la moglie Jill. Ora siamo costretti a vivere una strana tragedia shakespeariana in cui Re Lear incontra Lady Macbeth. Con la differenza che saremo tutti noi a subirne gli effetti.

L'infanzia difficile, le tragedie personali e l'ossessione per le case patrizie

Il volume
"What it Takes: The Way to the White House", scritto da Richard Ben Cramer

A Washington
Il senatore Biden in posa davanti a Capitol Hill nel 1974

Milano

Hit, pistole e faide La doppia vita dei trapper

di **Rosario Di Raimondo**

MILANO – I trapper alla sbarra, non sparate sui trapper. Faide, pistole e spedizioni punitive. Musica, riscatto, milioni di follower. Dalle periferie-ghetto a Sanremo, magari a bordo di un suv. Il *cash* come religione perché «come sarebbe la mia vita se non avessi fatto i soldi? Sarei morto in una cella, morto al SerT, morto tra i molti», canta Baby Gang, che giovedì è uscito dal carcere e ha trovato il suo amico che lo aspettava sulla Lambo arancione. E allora il *flow* scala la classifica e infuoca i giudizi sui cattivi ragazzi profeti del crimine, tra chi immagina protocolli per controllare i loro testi e chi rifiuta ogni censura ma invita a capire cosa c'è dietro questo mondo che al mercato fa gola. Spoiler: forse c'è un pezzo di noi. La cronaca, a partire da Milano, è costellata dai processi. Baby Gang, nome d'arte di Zaccaria Mouhib, 23 anni e quasi 8 milioni di ascoltatori mensili solo su Spotify, domani sarà di nuovo in aula per l'appello sulla sparatoria che lo vide protagonista nel 2022 assieme all'amico Simba La Rue, cioè Mohamed Lamine Said. Quest'ultimo condannato anche in secondo grado, a giugno, per "la faida tra trapper", una spedizione commessa «per sfregio e punizione» contro la *crew* rivale capeggiata da Baby Touché. E mercoledì il Shiva (Andrea Arrigoni), 24 anni e un figlio nato

▲ **In tribunale**
Il trapper Baby Gang

mentre lui era in carcere, ascolterà la sentenza che lo vede imputato per tentato omicidio: sparò a due lottatori di Mma: «Pensavo che mi avrebbero ammazzato», la sua difesa. L'elenco potrebbe andare avanti. Ma è tutto qui? «Se Baby Gang lo avessimo ascoltato prima, forse le violenze al Beccaria si sarebbero capite in tempo», arriva a dire don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile travolto dall'inchiesta sulle torture nei confronti dei detenuti. «Com'è stato possibile che alcuni ragazzini abbiano potuto vivere quello che cantano? Non possiamo censurare i loro testi». La trap, dice il professore dell'università di Genova Sebastiano Benasso, è al centro di «letture stigmatizzanti», ma «per la prima volta nel mercato italiano voci non bianche si sono prese lo spazio per raccontarsi». Come "Bimbo in quartiere", di Neima Ezza: «Un manifesto». Continua Benasso: «Il messaggio della trap è che c'è il desiderio di stare in questo gioco e vincerlo. I trapper sono il risultato di un processo culturale della nostra società, che ci vuole individualisti, in competizione, performanti, mentre ci sono bambini e ragazzi che scontano un welfare che ha fatto dieci passi indietro». *Siamo nati spacciati, non spacciatori*, canta Izi. «A chi parlano i trapper? A tutti», sintetizza il giornalista Andrea Bertolucci. «Sì, dal ghetto a Sanremo. Solo andata».

Le strade delle gang

La violenza esibita le rapine in aumento "Bande da paura"

di **Giuliano Foschini**

Roma, quartiere San Lorenzo: un gruppo di cinque ragazzi, avranno poco più di 25 anni, avvicinano un coetaneo fermo a un incrocio. Hanno due caschi e almeno tre spranghe per le mani, questo per lo meno si riesce a intuire dal video. Lo colpiscono ripetutamente, il ragazzo cade per terra. Il commento sul video, fatto circolare su TikTok, è: «Questo succede a chi viene a casa degli altri».

Bari, centro storico. Una decina di ragazzini – il più piccolo frequenta ancora le elementari – si presenta dalle parti del porto. È maggio e stanno montando le giostre della festa patronale, ma i ragazzini non sono lì per quello. Hanno un appuntamento. Da piazza San Pietro – una delle più belle della città vecchia, da sempre feudo del clan ma sede anche del commissariato – scendono di corsa una dozzina di loro coetanei, sembrano quasi cavalli imbizzarriti, forse lo sono. Si scontrano come fossero falangi di due eserciti. Vincono quelli di Bari vecchia. Gli altri, che arrivavano dal quartiere Madonnella, il giorno dopo esibiscono gli occhi neri alle maestre. «Che è successo?» chiedono. «Avevamo scritto "Rione Madonnella", che è la nostra tag, dentro le strade loro. Ma nessun problema... ora glielo scriviamo di nuovo».

Milano, via Chiese. Un ragazzo sudamericano viene aggredito per strada. Non è uno qualsiasi, ma l'ex capo di una delle "pandilla", le gang che si spartiscono il controllo della città. Lo colpiscono a pugni e bottiglie di vetro. Quando è a terra tirano fuori un machete e gli feriscono seriamente una mano. È la prima aggressione di una stagione feroce che sarà fermata soltanto dall'intervento della polizia che arresterà più di 9 persone – un argentino, un salvadoregno, tre peruviani e quattro ecuadoriani – tutti parte delle diverse tribù dei Latin Kings, le gang urbane che, spiegano dalla polizia, «sono organizzate gerarchicamente, disciplinate da un rigido regolamento interno, senza alcuna remora nell'usare violenza per controllare il territorio».

Quello che avete appena letto non è mafia. Pur essendoci, in fondo, qualche tratto comune (la violenza, il controllo del territorio). Sono criminali di strada, gang, piccoli grandi delinquenti che cercano denaro facile e non hanno paura, anzi godono della violenza. Sono ladri, rapinatori, alle volte, sempre di più purtroppo, stupratori. Sono

Le denunce per furto, rapina ed estorsioni delle gang

criminali che, a differenza dei mafiosi, non conoscono la politica, stanno lontani dai palazzi del potere perché l'unico potere che riconosco è il loro: quello della strada.

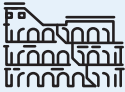
Sono la nuova grande emergenza criminale italiana perché – come spiega un investigatore – «incontrollabili. La nostra forza investigativa, sviluppata in anni e anni di lotta alla mafia, si basa sulla capacità di prevenzione. Cosa che quando abbiamo a che fare con queste bande è difficilissima».

È un'emergenza perché non è soltanto una questione di risse tra trapper, fenomeno che pure desta un serio allarme sociale. O di regolamenti di conti interni a micro comunità, come può essere il caso delle bande latine. Ma un serio tema di sicurezza. Gli aumenti di furti e rapine per strada in aumento per la prima volta rispetto ai tempi pre Covid (furti con destrezza +2,5%) e le rapine in pubblica via (+24,6% rispetto al 2019) sono da leggersi secondo gli esperti in questo senso. E lo sono ancora di più se visti in controluce con i dati sulle baby gang, in costante crescita.

«Ecco perché – spiega Raffaele Grassi, vicecapo della Polizia e direttore centrale della Polizia criminale – sarebbe profondamente sbagliato leggere il problema soltanto dalla parte della repressione. Qui c'è un crollo dei valori complessivo che deve chiamare in causa tutte le parti della società, dalle famiglie alla scuola. Dobbiamo affrontarlo tutti insieme. Consapevoli che bisogna lavorare dove non ci siamo: gran parte di questi messaggi sbagliati sono veicolati attraverso i social amplificando una pericolosa cultura criminale e favorendo l'emulazione». A proposito di strade: per essere sicuri su quelle reali, bisogna guardare anche a quelle virtuali.

Roma

In metro il racket dei borseggi Il tirocinio si fa con i coltelli

di **Marco Carta**

ROMA – Termini, 6 aprile. C'è una donna a terra in metro che viene massacrata a calci sulla pancia. «Devi capire chi comanda a Roma», gridano due uomini, mentre intorno a lei i turisti assistono pietrificati. Dietro il pestaggio che costringerà Meri Secic, 39 anni, a un parto d'urgenza, c'è una resa dei conti all'interno di una gang criminale, una delle tante che gestisce il racket dei borseggi. Sono tutte donne rom, si muovono in gruppo tra le stazioni più affollate alla ricerca di turisti da derubare: Termini, Spagna, Colosseo, Cavour, dove un portafoglio può fruttare anche migliaia di euro. Le borseggiatrici lavorano con precise regole d'ingaggio.
E quando Meri Secic viola il patto, arriva la violenza dei suoi protettori: «Pretendevano da me mille euro al giorno dai furti. Io non volevo più lavorare per loro». Nella capitale che si avvia a celebrare il Giubileo, ci sono guerre sotterranee tra bande che sfuggono alle forze dell'ordine, che intervengono solo di fronte al fatto compiuto, senza scalfire le dinamiche di potere che generano i conflitti.
Le gang in strada a Roma si affrontano per un torto, per soldi o per la droga. E lo stesso accade sottoterra dove l'impunità è quasi garantita. I gruppi sono sempre più strutturati. Come i cosiddetti latinos, i borseggiatori sudamericani protagonisti dell'aggressione allo youtuber Simone Cicalone. Sono oltre cento, provengono da un albergo occupato, l'ex hotel Cinecittà.
Il loro quartier generale è a ridosso della stazione Termini, in un bar dove vengono ingaggiate le nuove reclute: «Ti propongono di lavorare, inizialmente con compiti semplici, tipo il palo. Poi se sei sveglio passi ai borseggi» racconta un peruviano di 21 anni.
Le "lame" sono sempre più indispensabili per chi vuole farsi rispettare. Era armata di coltelli la banda delle Nike, il gruppo di 16enni che nel 2023 rapinava i passeggeri della metro sfilandogli le scarpe. Mentre al Pigneto, un piccolo boss di 17 anni, dettava legge grazie a un maxi coltello da sushi. Qui, a pochi passi dal centro di Roma, una faida tra baby gang tra gennaio e marzo ha causato tre accoltellamenti e decine di aggressioni per i motivi più assurdi: ragazze, uno sguardo, oppure il controllo del campetto da calcio. Ogni quartiere a Roma ha la sua gang. Tra la Garbatella e l'Eur c'era la "18", che nel 2021 si fece conoscere per il pestaggio di un disabile. I rivali della 17, invece, stavano nella zona di Primavalle e Boccea. Tra loro c'era anche il 17enne di origine srilankese che nel giugno del 2023 ha ucciso la coetanea Michelle Causo. Dopo averla accoltellata per un debito di poche decine di euro, ha abbandonato il suo corpo in un carrello della spesa.

▲ I pestaggi
Nelle vie e nella metro di Roma

Napoli

Le stese nelle vie dei piccoli boss Basta un pestone per morire

di **Dario Del Porto**

NAPOLI – Un coltello in tasca ce l'hanno tutti e per tirarlo fuori basta un pretesto: quasi sempre un'occhiata di troppo.
Ecco perché la chiamano "la guerra degli sguardi". Può cominciare così, nel centro di Napoli, lo scontro tra bande di ragazzini, talvolta neanche adolescenti, che sparge sangue nelle strade della città. Sono le "gangs of Naples". Un fenomeno che neppure la camorra riesce a controllare. E questo nonostante spesso i protagonisti siano rampolli di famiglie legate alla criminalità organizzata. Gli stessi ragazzi possono comportarsi come una baby gang che aggredisce coetanei senza motivo oppure come un gruppo camorrista emergente. Si può passare dal coltello alla pistola, dal pestaggio alla "stesa", la sparatoria in strada. E bande di giovanissimi si sfidano per il controllo delle strade della movida con metodi spiccatamente mafiosi. Con una variabile impazzita: accanto alla "guerra degli sguardi" c'è quella che si combatte sui social. Un caso tragicamente emblematico è quello dell'omicidio di Francesco Pio Maimone, l'incolpevole pizzaiolo 19enne assassinato la sera del 19 marzo 2023 davanti agli chalet di Mergellina, uno dei luoghi più frequentati di Napoli.
È tranquillamente seduto a un tavolino quando, sul marciapiede di fronte al suo,

▲ Le sparatorie
I rilievi in uno dei vicoli di Napoli

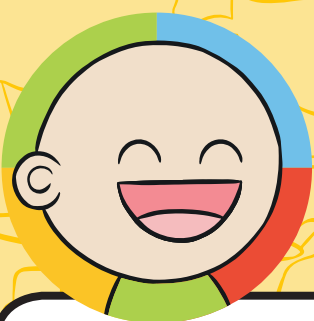
scoppia una rissa tra due gruppi di giovani, uno proveniente dal Rione Traiano, nella zona occidentale, l'altro da Barra, nella periferia orientale. In entrambi gli schieramenti ci sono giovani contigui ad ambienti criminali. Cominciano a picchiarsi perché uno dei componenti della comitiva della zona ovest ha pestato la scarpa firmata a uno dell'altro gruppo. Questi estrae la pistola e spara. Un proiettile uccide Maimone, che non aveva preso parte alla lite e non conosceva neppure i contendenti. A sparare, secondo l'accusa, è stato il ventenne Francesco Pio Valda, un padre ucciso in un agguato di camorra e lui stesso ritenuto dalla Procura elemento di vertice di una delle fazioni camorristiche del quartiere Barra. Dopo il delitto, lo scontro fra i due gruppi che si erano pestati per una scarpa prosegue a colpi di minacce sui social. Dunque le dinamiche tipiche della delinquenza giovanile rimandano a nomi e contesti di camorra.
La violenza può scatenarsi per questioni di droga o litigi sui social per una fidanzata, per contese territoriali come per una spinta in discoteca, oppure perché quattro ragazzi si sono messi in testa di essere un clan. Sono le "gangs of Naples", dove si può morire per uno sguardo.

Palermo

Pugni e movida Poi i video diventano trofei sui social

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO – Un tempo, il centro storico era la roccaforte del potente clan di Porta Nuova: anche ladri e rapinatori dovevano chiedere il permesso per i loro colpi. Oggi, fra le strade di quella che è diventata la movida, spadroneggiano le baby gang. «Qui comandiamo noi», dicevano i ragazzi di "Arab zone 90133", un gruppo di magrebini e italiani fermati dalla squadra mobile e dalla procura per i minorenni dopo una serie di pestaggi e rapine. La sera si divertivano a menare botte da orbi e a rilanciare le loro gesta criminali su Instagram. Adesso, gli investigatori tengono sotto controllo almeno cinque bande di ragazzini che sembrano contendersi il territorio che va da via Maqueda alla Stazione centrale. Gruppi "fluidi", ovvero meno organizzati rispetto ad "Arab zone", ma potenzialmente altrettanto pericolosi. «Per questa ragione siamo impegnati in un monitoraggio costante – dicono dalla questura – Adottiamo lo stesso modulo che si è dimostrato vincente con Arab zone: siamo riusciti a cogliere per tempo i movimenti di quel gruppo di giovani sul territorio, ricollegando a loro una serie di episodi che si erano verificati».
Questa non è solo una storia di crimini. Sono più di cento i minori a rischio monitorati dalla divisione anticrimine della questura, oggi diretta da Maurizio Calvino: un lavoro di analisi che intreccia le indagini di tutti gli uffici impegnati sul campo, che si imbattono nei ragazzi difficili di Palermo. Nelle vie della movida arrivano da Brancaccio e dallo Sperone, dal Cep e dallo Zen2. Con la rabbia di chi si vuole affermare. «La polizia ci perseguita», dicevano quelli di Arab zone, italiani di seconda generazione, orgogliosi delle loro origini magrebine. «Cerchiamo di esprimerci, anche attraverso la musica», rivendicavano in un'intervista a un rapper francese. I componenti delle altre baby gang sono meno artisti, anzi per nulla. «Siamo di fronte a gruppi composti principalmente da meno di 10 membri, in prevalenza maschi e con un'età compresa fra i 14 e i 17 anni».
Ecco l'ultima fotografia delle gang giovanili scattata dal Servizio analisi criminale della Direzione centrale della polizia criminale. Però, mentre al Nord i minori denunciati e arrestati risultano in diminuzione fra il 2022 e il 2023 (-4,15 per cento), a Palermo aumentano, del 5,26 per cento; Catania registra pure una diminuzione (-2,35 per cento). Ma anche dove le statistiche segnano il segno meno, i reati dei minori restano tanti e parecchio violenti. A Palermo – è un altro dato in controtendenza rispetto alle altre regioni a livello nazionale – sono soprattutto i giovani italiani e non gli stranieri a delinquere.

▲ Le foto postate sui social
I ragazzi di Arab Zone a Palermo

fuoriformat
PERATOONS
PER I PICCOLI LETTORI
L'ESTATE È TUTTA UN GIOCO.
TRANQUILLA MAMMA... SONO CON-GELATO.
Robinson in vacanza con Pera Toons
IN ESCLUSIVA PER I LETTORI DI ROBINSON.
FUMETTI, INDOVINELLI, GIOCHI, BATTUTE
PER PASSARE UN'ESTATE
SUPER DIVERTENTE
INSIEME ALL'AUTORE
PIÙ AMATO DAI BAMBINI.
IN REGALO OGNI DOMENICA
DAL 14 LUGLIO ALL'1 SETTEMBRE
UN INSERTO ESTRAIBILE DI 8 PAGINE SU
ROBINSON la Repubblica

Intervista all'amico del bracciante morto: lavoravano insieme

"Singh era ancora vivo e il padrone già diceva non so dove buttarlo"

dal nostro inviato **Corrado Zunino**

BORGO HERMADA (LATINA) — Si siede al bar a fianco della Conad, ha lo sguardo spaurito. Gli occhi sbattono, segnalando la stanchezza. «Non dorme da quel lunedì», dice il cugino che l'ha accompagnato. «Sono Tarnjit Singh, ho 30 anni e un fratello», si presenta. «Sono nato a Kapurthala, nel Punjab, India. Ho venduto casa e terreni, e sono partito per l'Italia. Ho traversato il Mediterraneo. Per un anno, da voi, ho lavorato con l'Agrilovato». È uno dei tre testimoni dell'incidente che ha amputato il braccio destro di Satnam Singh, lunedì 17 giugno alle 16,15. Due giorni dopo sarebbe morto per dissanguamento. Tarnjit parla un italiano minimo. Per tradurre domande e risposte abbiamo utilizzato Gurmukh Singh, leader (non per tutti) della comunità Sikh dell'Agro Pontino.

Partiamo da quel lunedì, Tarnjit. A che ora avete iniziato a lavorare?
«Alle 7 di mattina».

Quanti eravate?
«Cinque. Il padrone, Antonello Lovato, Satnam con sua moglie Soni, io e Alessandra».

Alessandra, bracciante italiana?
«Della provincia di Latina, 45 anni».

Lei, Tarnjit, quanto guadagnava alla Cooperativa Agrilovato?
«Cinque euro e mezzo l'ora, in nero. Non ho il permesso di soggiorno».

Le quattro del pomeriggio, cosa avevate fatto fin lì?
«Di prima mattina avevamo raccolto le zucchine, quindi tolto l'erba dai campi dei meloni. Nel pomeriggio abbiamo iniziato a riavvolgere la rete che copre gli stessi meloni. Una rete di tessuto, simile al cotone».

Fine giornata, eravate stanchi?
«Avevamo lavorato fino alla mezza e riposato un'ora. Non eravamo stanchi».

Al momento dell'incidente, lei dov'era?
«Il padrone mi aveva dato un coltello ed ero andato a incidere il tessuto con una X, i meloni devono respirare. Sono il più distante da Satnam, settanta metri».

E Satnam?
«Era vicino al signor Lovato. Davanti al trattore e a quel macchinario, molto vecchio, che avvolge la rete».

Il padre di Antonello Lovato dice che il figlio aveva detto a Satnam di stare lontano dall'avvolgitore.
«Quel lavoro spettava a lui. Come faceva a starci lontano?».

Come si è accorto dell'incidente?
«Le urla di Satnam. Gridava fortissimo, implorava il cielo di aiutarlo. La moglie e l'italiana sono corsi verso di lui, e anch'io».

▲ **L'arrestato e la vittima**
Antonello Lovato e Satnam Singh

> *Quando lui perse il braccio la moglie ed io implorammo Lovato di chiamare l'ambulanza, ma non lo volle fare*

Vicini
Tarnjit Singh, nato trenta anni fa a Kapurthala, nel Punjab, India. Per un anno ha lavorato con la Agrilovato

Cosa ha visto?
«Satnam aveva il braccio destro staccato all'altezza del muscolo e mangiato in altri due punti. La moglie singhiozzava e diceva a Lovato: "Ospedale, ospedale"».

E Antonello Lovato?
«Diceva che era morto».

In che stato era il datore?
«Travolto dalla paura, respirava male. Anch'io gli ho detto: "*Ambulance*!"».

E lui?
«"È morto, non so dove buttarlo". Soni ci implorava: "Respira, sentite". Antonello è andato più vicino a Satnam e ha capito che era vivo».

Quindi?
«Ha detto che l'ambulanza non veniva nella campagna. Ho chiamato al telefono mio cugino, parla meglio l'italiano. L'ho messo in viva voce. Anche lui: "Devi portare Satnam in ospedale". Il padrone ha preso il corpo e l'ha portato verso il furgone urlando: "Aprite, aprite". Nessuno lo faceva, io sono corso ad allargare il portellone posteriore. Credevo lo portasse in ospedale».

Cosa c'era nel furgone?
«Tante cassette, di legno, di plastica. Sono entrato per spingerle in avanti, poi sono uscito dalla portiera di destra. Lovato aveva messo dentro Satnam ed era entrata anche Soni. Ha chiuso e si è messo alla guida. Io sono rimasto giù. Non ho visto chi aveva preso il braccio. Ho saputo che aveva lasciato il corpo di Satnam sotto il suo appartamento».

Lei che ha fatto?
«Ho raccolto i bracciali del mio amico e li ho portati al capannone dove pranziamo. L'ho chiamato al cellulare, poi la moglie. Silenzio».

Si è detto che con voi c'era un'altra squadra di braccianti.
«Nel nostro campo c'eravamo solo noi, dalla mattina».

Ha più visto Soni?
«Due giorni dopo mio cugino è andato a casa sua. C'era anche la segretaria indiana della Cgil agricoltori, Hardeep. Mio cugino le ha detto che io ero pronto a testimoniare e la segretaria si è arrabbiata. Ha iniziato a dire che io non avevo aiutato Satnam, che il padrone meritava trent'anni di galera e io quaranta. Non sono stato complice di nessuno, ho solo aperto le porte del furgone sperando che lo portasse in ospedale».

Lei era il caporale del gruppo?
«Antonello mandava i messaggi di chiamata a Satnam da solo».

Si sentiva amico di Satnam?
«Sì, abbiamo lavorato tanto insieme».

Se fosse stato portato in ospedale?
«Sarebbe vivo».

Chi è Alessandro Lovato?
«Una persona normale, ci dava l'acqua, a volte pranzava con noi. E quando pioveva, accompagnava Satnam a casa. A volte bestemmiava, ma non s'è mai arrabbiato con me».

Definirebbe i Lovato una famiglia razzista?
«No».

Vuole restare in Italia?
«Voglio vivere qui, certo, Che altro potrei fare? In India ho tanti debiti».

L'incidente nel Palermitano, la piccola era in braccio alla madre: l'auto è finita contro un muro, illeso il gemello

Guida ubriaco e senza patente, la figlia muore nello schianto

di **Salvo Palazzolo**
e **Arianna Rotolo**

PALERMO — Continua a disperarsi Rosario Brusa: «La mia bambina non c'è più». Piange e ripete, rinchiuso nella sua casa di Villabate: «I freni non hanno funzionato, io ho fatto tutto il possibile». Ma, in realtà, era in stato di ebbrezza, hanno accertato i carabinieri. E c'è di più. Il fabbro quarantenne, che adesso è indagato per l'omicidio stradale della figlia di tre anni, non aveva neanche la patente: alla fine del 2023 gli era stata revocata per «mancanza dei requisiti morali» in quanto sottoposto alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. E l'auto di famiglia, una Polo, era per di più senza assicurazione.

Non c'è stato nulla da fare per la piccola Aurora, morta sul colpo nello scontro della vettura contro un muro, lungo la strada che collega Villabate a Palermo. Era in braccio alla mamma,il gemello era seduto dietro, accanto al fratello più grande. L'impatto è stato violento, intorno alle 2.30. La famiglia era stata in pizzeria, poi i genitori avevano accompagnato i più piccoli alle giostre, a Ficarazzi, un altro paese dell'area metropolitana di Palermo. «Una serata serena», racconta una zia. «Il figlio quattordicenne aveva telefonato chiedendo un passaggio per tornare a casa, in quanto la batteria del suo scooter elettrico era scarica». Il ritorno a Villabate è stato drammatico, dopo una curva l'uscita di strada. «Adesso, il padre è sconvolto — racconta una familiare — si è subito reso conto della gravità della situazione».

Un'intera comunità è sotto choc, in molti ricordano quanto accaduto due anni fa, quando Brusa carambolò contro quattro auto parcheggiate nel centro del paese. E allora non era notte, ma le dieci del mattino. «Tutti siamo sconvolti per quanto accaduto — dice il sindaco di Villabate, Gaetano Di Chiara — è una notizia che non avremmo mai voluto ricevere. Quanto successo deve farci riflettere sui rischi che si corrono quando ci si mette alla guida». Il ministro Matteo Salvini scrive sui social: «Non si può morire così». E rinnova «l'appello al Parlamento ad approvare definitivamente il nuovo codice della strada».

La procura diretta da Maurizio de Lucia ha disposto l'autopsia sul cadavere della piccola Aurora. Magistrati e carabinieri puntano a ricostruire l'esatta dinamica di quanto accaduto. Due domeniche fa, si era verificata un'altra tragedia nel Palermitano, in un incidente era morto un bambino di sedici mesi. Anche lì la madre era ubriaca.

La famiglia
Aurora Brusa, 3 anni, morta ieri: era in braccio alla madre. A sinistra, il padre Rosario, 40 anni

IL CASO

La corsa all'eolico divide la Sardegna "Troppe pale rovinano il paesaggio"

La legge regionale che blocca i nuovi impianti è a rischio incostituzionalità Legambiente: "Inquiniamo più degli altri, dobbiamo fare la nostra parte"

di **Francesca Zoccheddu**

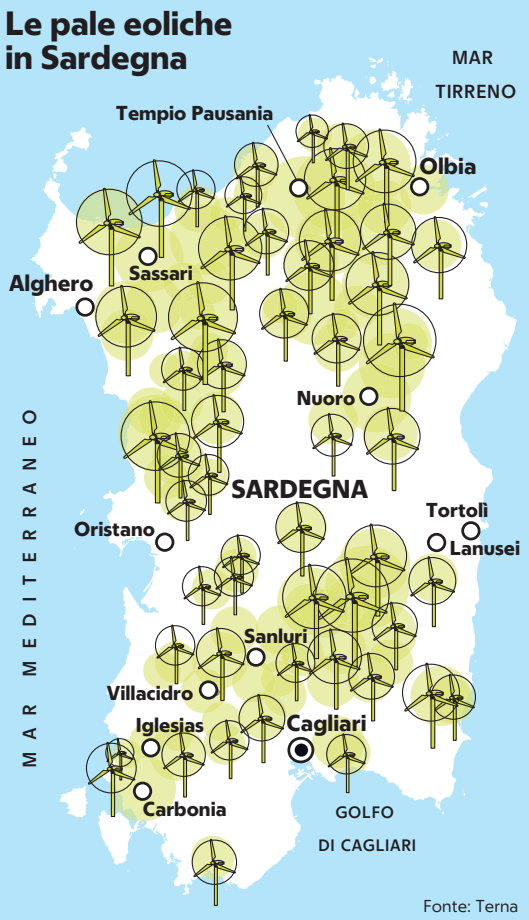
CAGLIARI – Il *paese del vento* raccontato quasi cent'anni fa da Grazia Deledda ora scende in piazza e sale sulle barricate contro l'assalto dell'eolico. Assalto reale o percepito? Poco importa: da mesi il dibattito in Sardegna è acceso, e questo è stato uno dei temi che hanno caratterizzato le prime mosse del nuovo governo regionale, il campo largo guidato da Alessandra Todde. Che, pochi giorni fa, ha approvato una legge che blocca per un anno e mezzo la realizzazione di nuovi impianti da fonti rinnovabili, sia eolici che fotovoltaici a terra. La legge, approvata con la consapevolezza dei limiti costituzionali, sarà quasi certamente impugnata dal governo: lo ha anticipato il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin.

Un annuncio che non ha sorpreso la politica sarda: la norma serve a prendere tempo, a fronte di numeri sugli impianti autorizzati, e soprattutto su quelli in progetto, che parte dei sardi giudica allarmanti, per gli effetti sul paesaggio e sull'appeal turistico della Regione. In migliaia a metà giugno si sono ritrovati a Saccargia, nel Sassarese, di fronte alla Basilica romanica tra i monumenti più visitati della Sardegna. Che presto potrebbe essere circondata da pale, se dovesse passare il progetto di potenziamento del parco eolico di Nulvi-Ploaghe del gruppo Erg. La stessa sorte potrebbe toccare all'area della Reggia nuragica di Barumini, nel Sud Sardegna, e persino al territorio in corsa per ospitare l'Einstein Telescope, nel Nuorese.

> *I contrari: "Già oggi produciamo più del fabbisogno e a pagare sono i cittadini"*

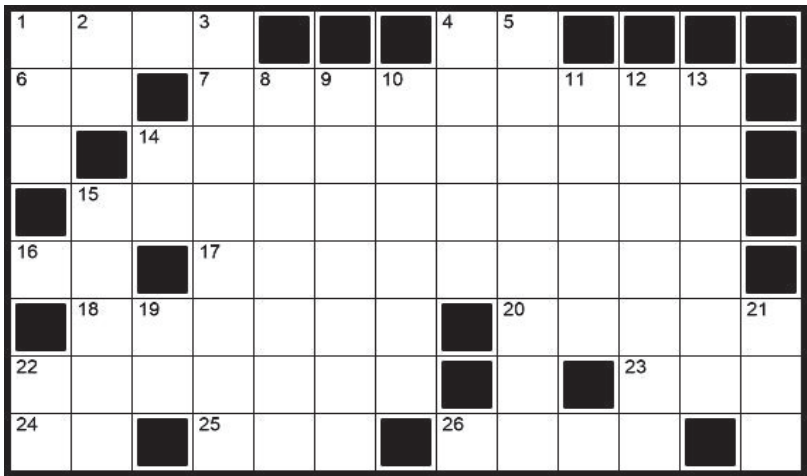
Ma torniamo ai numeri: secondo i dati Terna, rilanciati dalla Regione in fase di presentazione della legge, ci sono 809 richieste di nuovi impianti, per 57,6 gigawatt di potenza annua: 524 per il fotovoltaico (22,9 gigawatt), 254 per l'eolico a terra (16,8 Gw) e 31 per l'eolico in mare (17,8 Gw). L'obiettivo di produzione da nuovi impianti rinnovabili che il ministero ha assegnato alla Sardegna è di 6,2 gigawatt annui mentre, se tutte le richieste fossero accolte, l'isola si troverebbe a produrre 11 volte l'energia che oggi consuma.

Così la protesta non si ferma: sindaci e singoli cittadini si sono riuniti nei giorni scorsi a Orgosolo e annunciano una nuova imponente manifestazione per la fine di luglio. Chiaro il messaggio che si vuol mandare a Roma: sul territorio sardo decidono i sardi. «La legge approvata è un palliativo – spiega Michele Zuddas, avvocato e attivista – perché sospende i nuovi impianti, ma non le istruttorie sulle domande presentate. Si rischia il cortocircuito. Bisogna intervenire in modo organico, aprendo un tavolo con lo Stato e facendo valere le prerogative dell'autonomia regionale. Il nodo è il rapporto tra l'isola e l'Italia, che dovrebbe essere di leale e reciproca collaborazione».

Sul tema del presunto assalto al territorio, anche il mondo degli ambientalisti si divide. Cauta Legambiente: «La Sardegna – spiega la presidente Marta Battaglia – è la Regione con il più alto livello di emissioni di CO2 pro capite, perché continua a produrre energia dai combustibili fossili, in primis il carbone. Non siamo un mondo a parte: dobbiamo impegnarci a rispettare l'obiettivo minimo di 6,2 gigawatt da produrre entro il 2030». Ma è vero che siamo già abbondantemente oltre? «Assolutamente no – continua Battaglia – si fa una grande confusione tra autorizzazioni e domande presentate. Gli impianti autorizzati sono pochi e le istruttorie lunghe. Non c'è un assalto, ma un ritardo nell'esaminare le richieste presentate negli anni. Quanto ai siti di pregio, la Sovrintendenza è molto attenta e alcune autorizzazioni sono già state negate».

Su tutt'altra posizione Stefano Deliperi, del Grig (Gruppo di intervento giuridico), che ha lanciato una petizione per chiedere «una moratoria nazionale, che sospenda qualsiasi autorizzazione per nuovi impianti rinnovabili in attesa di una pianificazione condivisa. Dev'essere lo Stato a pianificare, in base ai fabbisogni reali, a installare gli impianti e a mettere a bando i siti individuati».

Anche sui numeri, la posizione del Grig è netta: «Al 30 giugno ci sono ben 824 istanze di connessione alla rete presentate a Terna, e non sono accumulate nel tempo, ma recenti. In questo quadro, a perderci, sicuramente sono i sardi: attualmente in Sardegna abbiamo una produzione che già si avvicina ai 2 gigawatt annui, con un surplus del 40% rispetto al nostro fabbisogno interno. Significa che l'energia prodotta perlopiù va persa, ma viene comunque scaricata sulle bollette dei cittadini».

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

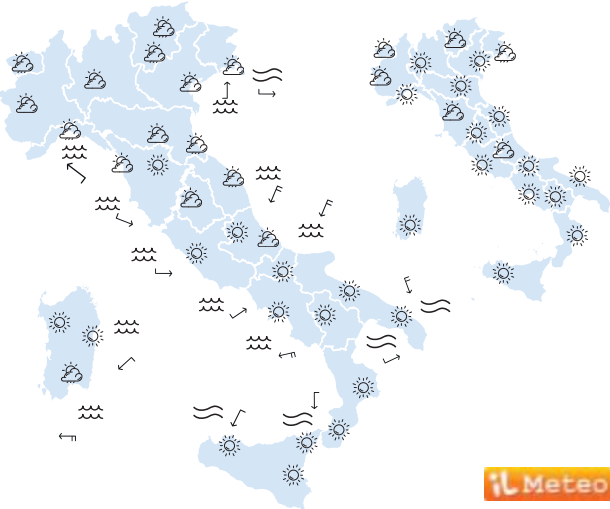
1 Viene controllato all'ingresso.
4 Alle fonti dell'Oglio.
6 Principi della Russia.
7 Un luogo per incontri a Londra.
14 Errani e Paolini lo sono state nel doppio femminile di Roma.
15 Donne del paese loro.
16 La prima nota.
17 Lo svantaggio dovuto al sesso.
18 Piccoli stambecchi asiatici.
20 A Milano c'è quella del Naviglio.
22 Il sapiente arabo che commentò Aristotele.
23 Istituto Europeo di Design (sigla).
24 Si antepone alle specificazioni.
25 Extreme Energy Events (sigla).
26 La grande Mazzini.

Verticali

1 Sono pagati per giocare (abbr.).
2 Al a Parigi.
3 Suonare con un ritmo jazzistico.
4 Dopo un certo limite.
5 Fascisti al comando.
8 Complete e senza cedimenti.
9 Un campione di inizio anni Ottanta.
10 Una soddisfazione per il golfista.
11 Cane australiano.
12 Un continente.
13 Joseph-Nicéphore pioniere della fotografia.
14 L'Ocampo che fondò Sur (iniz.).
15 Contemporanei.
19 La città che aveva il Ponte Morandi (targa).
21 Agenzia delle Entrate (sigla).
22 Anno Domini (sigla).

Le soluzioni di ieri

B	M	W	■	E	B	F	■	M	O	N	D	O
I	O	R	■	R	E	E	V	E	S	■	P	R
■	D	E	P	O	R	T	A	N	T	E	■	A
D	E	S	I	S	T	E	N	Z	A	■	B	L
A	■	T	R	I	A	N	G	O	L	A	R	I
B	A	L	L	O	T	T	A	G	G	I	O	■
■	P	E	O	N	I	E	■	N	I	X	O	N
P	E	R	■	E	■	■	D	E	A	■	K	O

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	30	117		22	31	116
Aosta	17	25	104		17	29	104
Bari	23	35	119		22	34	117
Bologna	20	31	118		23	33	137
Cagliari	21	30	111		23	31	113
Campobasso	18	30	105		18	31	111
Catanzaro	21	34	116		19	34	113
Firenze	21	33	123		19	35	131
Genova	22	25	104		21	27	112
L'Aquila	16	30	106		18	32	107
Milano	19	28	150		19	30	160
Napoli	21	32	150		21	34	150
Palermo	24	32	108		24	33	116
Perugia	18	32	111		20	33	114
Potenza	17	31	109		18	31	109
Roma	20	32	116		19	36	122
Torino	17	27	137		20	29	164
Trento	18	29	119		20	32	134
Trieste	24	30	124		24	33	147
Venezia	22	29	114		22	31	121

In acqua con l'aiuto dei volontari
Alcuni ospiti della Spiaggia dei valori: finora ha accolto più di mille famiglie, oggi ha ottenuto una concessione ventennale

LA STORIA

Un tuffo nella libertà alla Spiaggia dei valori "Qui i disabili più gravi possono fare il bagno"

di Caterina Giusberti

È a Punta Marina, nel Ravennate. "L'idea è nata quando mio marito si è ammalato di Sla: il mare era un miraggio, oggi il suo sogno è una realtà"

BOLOGNA – L'estate scorsa una bambina si è avvicinata a una signora immobilizzata, che muoveva soltanto gli occhi. «Le ha sistemato per bene il tubicino, poi le ha proposto di giocare a tris: se voleva disegnare un cerchietto lei chiudeva l'occhio destro, per la "X" chiudeva quello sinistro», racconta Debora Donati, la padrona di casa. Succede anche questo alla Spiaggia dei valori, a punta Marina, in provincia di Ravenna. La più accessibile d'Italia, secondo la ministra per le Disabilità Alessandra Locatelli, o quantomeno quella dove l'assistenza fisica ai malati si mescola meglio alla costante presenza di volontari di tutte le età. Ne girano una quarantina al giorno tra gli ombrelloni, bimbi delle elementari, parrocchie, studenti universitari, scout. È dal 2018 che l'associazione "Insieme a te" ha ottenuto l'utilizzo temporaneo di una striscia di spiaggia libera a Punta Marina. Da quest'anno, però, la concessione è diventata ventennale, e l'investimento – di quasi un milione di euro, 135mila provenienti dal Pnrr e il resto da donazioni – strutturale.

Molti ospiti arrivano in ambulanza. Alcuni piangono, quando riescono a fare il bagno in mare per la prima volta dal lettino in cui sono sdraiati. Tutto il resto è socialità, chiacchiere, momenti di respiro anche per le famiglie. In Italia le spiagge in grado di accogliere persone in queste condizioni si contano sulle dita di una mano: ce n'è una a San Foca, in Puglia, e un'altra in Sardegna, ma le postazioni "attrezzate" sono davvero pochissime. A Punta Marina ne hanno 18 all'ombra per disabili gravi, con tende richiudibili da tutti i lati per garantire la privacy durante i cambi, prese elettriche, sollevatori e materassi antidecubito. Più 12 per i disabili meno gravi, ma sempre con prese elettriche e pavimentate. A queste, si aggiungono una cinquantina di ombrelloni e lettini classici, di quelli che troveresti ovunque in Romagna, solo che questo uno stabilimento qualunque non è. Senza contare i parcheggi e i bagni accessibili, anche questi dotati di sollevatori. Per i disabili, l'accesso alla spiaggia è totalmente gratuito (su prenotazione). Alcuni si fermano un giorno, altri una settimana o un mese, sempre con la famiglia, in uno dei tre appartamenti attrezzati disponibili, questi a pagamento.

«Tutto – racconta la fondatrice – nasce da un'esperienza che ho avuto io con mio marito Dario. Quando si è ammalato di Sla, la nostra figlia più piccola aveva un anno e mezzo. Io lavoravo in uno studio dentistico, ma ho dovuto lasciare il lavoro per seguirlo. Ci è cambiata la vita, abbiamo vissuto momenti molto tristi. Nel 2018, quando abbiamo ottenuto la prima concessione temporanea, era venerdì santo. Lui è morto il lunedì dell'Angelo, tre giorni dopo, ma con la consapevolezza che il nostro sogno si era avverato. Oggi, se vedo ciò che siamo riusciti a costruire, trovo un senso a tutto quello che ci è successo». Come quando Dario voleva fare il bagno in mare e non si poteva. «Era molto grave, allettato, non esisteva un accesso al mare possibile, per lui. L'ho dovuto portare fino in Puglia per fargli fare ancora una volta il bagno, insieme alle persone che amava. È da lì che è cominciata questa impresa. Dal 2018 a oggi, abbiamo accolto più di mille famiglie dall'Italia e anche dall'estero, e 1.600 volontari».

Il concetto è permettere a tutta la famiglia di passare una giornata al mare insieme. «È un'opportunità per i disabili ma anche chi è normodotato può venire, pagando, sapendo che – oltre a venire al mare – contribuisce a un pezzetto di questo sogno: la gestione annuale costa più di 120mila euro», continua Debora. Gli incontri che l'hanno colpita di più? «Quelli che mi ricordano il mio contesto famigliare, quando vedo dei babbi malati di Sla con bimbi piccoli. Come associazione, organizziamo concorsi per i bimbi delle elementari d'inverno, e d'estate i vincitori vengono a passare una giornata con noi. Poi ci sono i campi di servizio, di una settimana. Per i ragazzi che vengono come volontari organizziamo corsi con logopedista, pedagogista e psicologa, perché imparino a comunicare in modi diversi dalle parole. E da quest'anno abbiamo una convenzione con l'Università di Bologna, che ha dato il suo patrocinio. Accogliamo studenti di Medicina, Psicologia, Infermieristica e Logopedia. E abbiamo una convenzione con l'azienda sanitaria della Romagna».

Durante la raccolta fondi, ogni donatore poteva scegliere un valore cui dedicare una postazione. «Alla fine ne hanno scelti 19 – precisa Debora – amore, fede, solidarietà, ascolto, generosità, vita, resilienza, libertà, prendersi cura, serenità, collaborazione, amicizia, speranza, altruismo, impegno, gratitudine, famiglia, inclusione, fiducia». Domani, l'inaugurazione ufficiale.

Fondatrice
Debora Donati ha progettato la Spiaggia dei valori di Punta Marina insieme al marito Dario, poi morto di Sla

I punti

1 Le postazioni
Sono 18 all'ombra per i disabili più gravi, con tende per i cambi, sollevatori, prese elettriche e materassi antidecubito, 12 attrezzate per i meno gravi

2 Il servizio
Per i disabili accolti con le loro famiglie accesso gratuito su prenotazione. I volontari che li assistono sono formati per comunicare anche senza parole

Altrimenti

Il diritto alla vita dei carcerati

di **Enzo Bianchi**

Dall'inizio dell'anno nelle carceri italiane ci sono stati cinquantatré suicidi ai quali vanno aggiunti molti altri nella società che non vengono resi pubblici, salvo quelli di personalità eminenti come il rettore dell'Università Cattolica di Milano Franco Anelli o dell'ex Capo di stato maggiore della Difesa generale Claudio Graziano che sorprendono e interrogano.
Non si potrà mai comprendere pienamente il perché di un suicidio, che appartiene al mistero dell'essere umano e della sua libertà, un mistero che non va mai giudicato ma accolto e rispettato. Va detto con chiarezza che il suicidio non deve generare sensi di colpa oscuri in chi resta e aveva legami con chi ha scelto la morte, perché il gesto va al di là di ogni quotidiana relazione. Il gesto nasce dalla vita che si vive, dall'isolamento che uccide, da un sovraffollamento che non permette nessuna intimità e crea una convivenza disumana.
Almeno per i carcerati (e talvolta anche per gli agenti di custodia) sono queste le condizioni che generano la disperazione che porta al suicidio. Ora, se tale è la condizione dei carcerati, denunciata più volte, perché la società resta così insensibile? C'è chi risponde: perché se hanno commesso il male è giusto, meritano questa pena e ben gli sta! Purtroppo sono questi i pensieri di chi non conosce la situazione delle carceri, non discerne tra i carcerati i più vulnerabili, non immagina i sentimenti di disperazione di chi deve tornare nella società e non vede la possibilità di un'accoglienza e di un lavoro. Così il carcere diventa una condanna a morte.
Un tempo, lo ricordo con amarezza, il suicidio era considerato dalla chiesa cattolica uno dei peccati più gravi e al suicida veniva vietato il funerale religioso e non trovava sepoltura nel camposanto, ma fuori, in terreno non consacrato, a monito dei vivi. Ma per grazia oggi la comprensione del suicidio è cambiata: si fanno funerali e il luogo di sepoltura è quello comune. Dovremmo comprendere il suicida e non condannarlo, perché le forze negative che ci vorrebbero precipitare nell'abisso sono umane, abitano il nostro cuore.
Ogni suicidio ricorda che questo mondo a volte non è sopportabile, che questo mondo a volte non basta e che non si ha la forza per continuare l'esistenza sostenendo la fatica del mestiere di vivere.
Non si dimentichi che il suicidio è sempre stato l'epifania di una protesta: da Sansone, l'eroe biblico che si uccide con tutti i nemici del suo popolo, ai bonzi buddhisti che si bruciavano contro l'oppressore. Anche i suicidi dei carcerati sono un appello perché guardiamo alla situazione delle carceri e cerchiamo di far sì che ci siano condizioni umane. Sebbene colpevoli va loro riconosciuta la piena dignità, sebbene incarcerati godono dell'esercizio delle libertà personali, sebbene privati di alcuni diritti sono soggetti del diritto, sebbene giudicati è loro garantita la giustizia, sebbene detenuti non devono essere esclusi dalla convivenza civile.

▲ **L'autore**
Enzo Bianchi 81 anni saggista e monaco laico ha fondato la Comunità monastica di Bose in Piemonte

L'analisi

La separazione del potere

di **Michele Ainis**

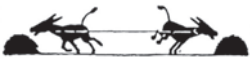
La democrazia ha nuovi malanni, servono nuove medicine. Sui primi si è levata la denuncia del presidente Mattarella: diseguaglianze, crisi dei diritti, astensionismo, conformismo, assolutismo e tutti gli altri «ismi» che negano le libertà costituzionali. Mentre sullo sfondo campeggia una minaccia: la tirannia della maggioranza, adombrata già nell'Ottocento da Alexis de Tocqueville. Anche la cura è vecchia ormai di secoli. Consiste nella separazione dei tre poteri dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario), affidandoli a organi diversi. Giacché chiunque abbia potere è spinto ad abusarne; e allora «che il potere arresti il potere», che si mettano i potenti gli uni contro gli altri, scriveva nel 1748 il barone di Montesquieu.
Ma è ancora sufficiente questa cura, nel paesaggio del terzo millennio? Dove s'affacciano fenomeni per l'innanzi sconosciuti, che recano pericoli altrettanto inediti e letali. Da un lato, nuovi poteri che non si lasciano inquadrare nella vecchia tripartizione: a partire dal potere economico dispiegato dalle cinque grandi aziende tecnologiche (Google, Apple, Meta, Amazon, Microsoft), i cui bilanci superano quelli di interi Stati. È un potere prepolitico, che tuttavia può determinare la conquista del potere politico, e in ogni caso condizionarne l'esercizio. Dall'altro lato, l'esperienza ci ha insegnato che ogni potere pubblico può divorare l'altro, pur mantenendolo formalmente autonomo e distinto. E il premierato ne è la prova. Perché trasforma il Parlamento in una propaggine del governo, che lo controlla, l'asservisce, e se è disobbediente lo licenzia, convocando elezioni anticipate. «Due miserie in un corpo solo», cantava Giorgio Gaber. Due in uno, ma è l'opposto che bisogna fare. Uno in due: dalla separazione dei poteri alla separazione del potere.
Dopotutto, è questa la lezione che ci impartisce l'antitrust. La sua prima disciplina (Sherman Act) debutta nel 1890 negli Stati Uniti, procurando lo smembramento della Standard Oil e di altre imprese monopolistiche. Ora servono azioni analoghe per contrastare i nuovi colossi digitali, sull'altra sponda dell'Atlantico già se ne discute. Mentre su quest'altra sponda ci occorre una legge sulle lobby (l'aspettiamo ormai da mezzo secolo), una normativa sul conflitto d'interessi che non sia una foglia di fico, una disciplina rigorosa (ma non ipocrita) sul finanziamento dei partiti, il rafforzamento dei limiti antitrust. Quanto ai poteri pubblici, bisogna disarmarli agendo al loro interno, non più solo all'esterno. Perché ciascun potere deve trovare in se stesso gli anticorpi contro la degenerazione della sua potenza in prepotenza, a scapito degli altri poteri. Come accadde già negli anni Settanta, quando in nome della centralità del Parlamento quest'ultimo usurpò le prerogative del governo. Negli anni Novanta, quando Tangentopoli sancì il predominio del potere giudiziario sul legislativo. Negli anni Duemila, quando l'abuso dei decreti e varie altre forzature hanno scandito l'impero dell'esecutivo sulle assemblee parlamentari.
Eppure proprio dal potere esecutivo giunge l'esempio più virtuoso. Con la cessione di varie competenze alle autorità indipendenti – un processo avviato nel 1990, che non si è affatto concluso. Dividere la potestà amministrativa, dislocarla presso organi neutrali, ecco la ricetta. E il potere giudiziario? Riflette questa stessa logica la separazione delle carriere fra giudici e pm? Sì, purché sia garantita l'assoluta indipendenza dei secondi dal governo. Ma soprattutto è necessario spezzare il monolite della potestà legislativa, che altrimenti può divenire ostaggio d'una maggioranza dispotica, senza contraltari. La riforma Meloni tace sullo statuto delle opposizioni, previsto viceversa dalla riforma Renzi del 2016. Ma nel Regno Unito l'opposizione forma un governo ombra fin dal 1937, e il suo leader riceve uno stipendio dallo Stato. Negli Usa il «governo diviso» (divided government) ha segnato 26 anni su 32 alla fine del Novecento, e adesso ne fa esperienza Biden. Idem in Francia con la cohabition, che sta per rinnovarsi a spese di Macron. Sicché altrove pure l'indirizzo politico viene suddiviso fra vari commensali. Da qui una lezione: separiamo il potere da se stesso, tagliamogli le unghie.

L'analisi

L'avviso di Pechino alla Nato

di **Gianni Vernetti**

A poche ore dall'avvio del vertice Nato di Washington DC, la Repubblica Popolare Cinese ha annunciato la realizzazione di manovre militari congiunte fra l'esercito di Pechino e quello della Bielorussia nel cuore dell'Europa. Le esercitazioni militari congiunte "Eagle Assault-2024" si terranno dall'8 al 19 luglio vicino alla città di Brest a pochi chilometri dalla frontiera della Polonia e dell'Ucraina, alle porte dunque dell'Alleanza Atlantica e a pochi chilometri della frontiera dell'Ucraina.
La dichiarazione congiunta dei due eserciti ha sottolineato il duplice obiettivo di queste prime e inedite esercitazioni: "aumentare l'interoperabilità, rafforzare la cooperazione fra le due forze armate" e persino "fornire un contributo alla pace ed alla stabilità regionale". L'annuncio ha seguito di poche ore l'ingresso della Bielorussia nella Shanghai Cooperation Organisation (Sco), che da diversi anni Pechino tenta di trasformare da semplice forum sulla sicurezza euroasiatica a vera e propria organizzazione di difesa e sicurezza, alternativa e competitiva dell'Alleanza Atlantica.
Ma con le esercitazioni militari che iniziano oggi, Pechino compie un oggettivo salto di qualità inviando proprie truppe al confine della Nato e nel cuore dell'Europa, il giorno prima del vertice dell'alleanza atlantica.
Il segnale della Cina e dello stato vassallo di Mosca, la Bielorussia, alla Nato è chiaro: siamo alle porte dell'Europa, e l'Asse fra le Autocrazie è oramai una realtà, politica e militare. Per i 32 paesi dell'alleanza atlantica la minaccia di Pechino all'ordine internazionale fondate sulle regole e sui diritti, da oggi assume contorni nuovi, con il dispiegamento, per quanto provvisorio, di truppe cinesi sul suolo europeo, unitamente al sostegno cinese all'impegno bellico della Russia in Ucraina: cooperazione fra le intelligence russe e cinesi, attacchi cyber, massicce campagne di disinformazione in Europa e negli Usa, azioni di coercizione economiche verso paesi molto esposti sul fianco orientale, come la Lituania e la Rep ubblica Ceca. In più Pechino ha sabotato la Conferenza di Pace sull'Ucraina dello scorso giugno in Svizzera, esercitando pressioni su molti Paesi per evitarne la partecipazione; sostiene lo sforzo bellico russo con la fornitura di tecnologie "dual use", a partire da migliaia di droni commerciali facilmente modificabili, semiconduttori e macchinari utensili per la produzione bellica; senza contare le ingenti quantità di "smokeless powder" fornite a Mosca dall'azienda di stato cinese Poly Technologies, grazie alla quale la Russia potrà produrre fino a 80 milioni di munizioni.
Dall'inizio della guerra gli investimenti cinesi in Russia sono quadruplicati in particolare nel settore bancario ed energetico garantendo a Mosca il "fiato" necessario per uscire dalla morsa delle sanzioni occidentali. La presenza dell'esercito cinese in Bielorussia rende evidente come il teatro europeo ed euro-mediterraneo e quello dell'indo-pacifico sianofortemente interconnessi e che Pechino rappresenti una minaccia crescente per l'intero Occidente.
Come ha dichiarato ieri il primo ministro giapponese Fumio Kishida al *Wall Street Journal*, riprendendo il suo speech al vertice Nato-IP4 dello scorso anno a Vilnius (Nato + Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda), "l'Ucraina oggi potrebbe essere l'Asia orientale di domani", sottolineando la necessità di un contemporaneo impegno dell'Alleanza in Europa e nell'Indo-Pacifico. Ma la "prima" delle esercitazioni militari cinesi è l'ultimo capitolo di una strategia di sfida nei confronti dell'Occidente promossa da tempo da parte di Pechino.
La nuova Via della Seta non è stata certo, come enunciato spesso dalla narrazione di regime, un "contributo della saggezza cinese allo sviluppo mondiale", ma l'esportazione di un modello autoritario, finanziariamente insostenibile e spesso con progetti infrastrutturali affiancati da opachi accordi securitari, a cominciare dall'uso duale di molte strutture portuali che hanno accolto investimenti cinesi, da Sri Lanka, al Pakistan, alla Cambogia, alla Tanzania.
L'occupazione illegale da parte della Cina del Mar Cinese Meridionale ed il rischio crescente di un conflitto con le Filippine; le provocazioni militari cinesi nello stretto di Taiwan e la retorica bellica di Pechino sulla riunificazione con ogni mezzo fra Taiwan e la Cina continentale, completano il quadro di una Cina sempre più assertiva, che si candida ad essere la forza trainante di quell'Asse delle Autocrazie, che sta cercando di indebolire l'Occidente su più fronti possibili.

Il punto

Salvini e non solo i riflessi di Parigi

di **Stefano Folli**

C'è qualcuno che ieri sera si stava preparando a brindare alla vittoria della sua alleata francese e invece ha dovuto rimettere in cantina lo spumante. Quel qualcuno si chiama Matteo Salvini e non è detto che pensasse davvero a una maggioranza assoluta per la sua amica Marine Le Pen. Anche una buona affermazione avrebbe fatto il suo gioco, rivolto soprattutto, se non in modo esclusivo, al fronte italiano. Il capo della Lega pensava di usare la Francia per rilanciare se stesso in Italia, per dimostrare che lui e non Giorgia Meloni è il referente della destra estrema d'oltralpe. E infine per preparare il terreno all'incontro con Trump grazie al favore di un cordone europeo, da Parigi a Budapest, con la Padania leghista come contributo italiano (e sullo sfondo le parole di incoraggiamento del ministro degli Esteri russo).
Se questo era un progetto, esso è andato in mille pezzi: come spesso capita ai disegni politici di Salvini. E la sconfitta del Rassemblement potrebbe essere il primo passo del declino in prospettiva delle destre radicali in tutta Europa. Ossia quelle che ambiscono a proporsi come interpreti di un'alternativa profonda, se non di una frattura storica, con l'"establishment" continentale. Un'alternativa che farebbe subito perno sulla politica estera, spostandone l'asse sulla linea rosso-bruna che significa apertura alla Russia di Putin.
Questo scenario non si è dissolto, ma ieri sera ha subito una clamorosa battuta d'arresto. Il che punisce Salvini con le sue mire; ma al tempo stesso apre uno spazio a Giorgia Meloni: la sollecita ad andare avanti in Europa, prendendo le distanze da tutti i gruppi dell'estrema destra, in Italia e fuori. Nei giorni scorsi la premier ha lasciato che l'ungherese Orbán andasse per la sua strada (una strada che subito lo ha condotto a Mosca). Al tempo stesso ha subito senza rimpianti l'uscita dal gruppo dei Conservatori dello spagnolo di Vox, Abascal. Sono passi significativi, se saranno confermati, perché collocano Fratelli d'Italia più vicini ai Popolari tedeschi e più lontani dalla destra intransigente.
Quanto alla sinistra italiana, vedremo come vivrà la nuova fase, una volta evaporato il legittimo entusiasmo della prima ora. Un punto sembra chiaro. Da noi si sono festeggiati i primi passi di un "fronte popolare" domestico, così come si è manifestato giorni fa nel convegno dell'Anpi a Bologna. Invece in Francia, già ieri sera, sono emerse alcune crepe nella coalizione di sinistra che ha preso la maggioranza relativa. A Parigi cresce la convinzione che per tentare di governare un'Assemblea complicata occorre mettere in disparte gli estremisti di Mélenchon e dedicarsi a cucire un centro-sinistra inedito, soluzione certo gradita a Macron. Non è chiaro al momento se questo sarà possibile, va a dire se si riuscirà a mettere ai margini Mélenchon, ossia uno dei veri vincitori della giornata. Non a caso egli ha parlato per ore, con l'obiettivo di dimostrare che è lui e solo lui il vincitore delle elezioni. Il che proietta un problema, peraltro non nuovo, sulla nostra sinistra che deve decidere quale linea seguire. O Mélenchon o il riformista Glucksmann. E tutti gli altri.

L'editoriale

Il vero suffragio universale

di **Ezio Mauro**

Come dall'alambicco di un aspirante stregone, dall'azzardo di Emmanuel Macron risorge a sorpresa lo spirito della Republique che sembrava esaurito e la Francia ribalta se stessa, rovesciando il voto delle elezioni europee, la gerarchia del primo turno, i sondaggi e le previsioni. L'arrembaggio della destra estrema al governo è fallito e il Rassemblement National di Le Pen e Bardella pronosticato trionfatore precipita al terzo posto, dietro il nuovo fronte delle sinistre che è il vincitore a sorpresa, e dopo l'alleanza che si riconosce nell'Eliseo, in seconda posizione. Il governo resta difficile, il parlamento rimane "impiccato".
Ma il risultato è clamoroso, frutto di una vera e propria mobilitazione nazionale dei cittadini che ha portato a una partecipazione al voto vicina al 70 per cento, coinvolgendo le generazioni più giovani. Ancora una volta al momento di consegnare la Repubblica al nazional-sovranismo lepeniano e alla sua eredità post fascista mai dismessa, la Francia si è fermata, ha invertito la rotta, e ha salvato molto più di sé stessa: perché nel voto erano in gioco i valori liberal-democratici, vale a dire la cultura politica dell'Europa e dell'Occidente, oggi sfidata dai populismi e dai nuovi autoritarismi che insieme propongono lo scenario pericoloso di una democrazia illiberale.
Dunque Macron con la decisione a sorpresa di sciogliere l'Assemblea Nazionale ha fermato la destra radicale e ha rilanciato la sinistra, sicuramente al di là delle sue intenzioni. Un salto nel buio, più adatto a un machiavellico Mitterrand che a un tecnocrate moderato. Ma che doveva fare il presidente? A precipizio nei sondaggi non poteva restare fermo ad assistere alla marcia di conquista di Le Pen. Svuotato di forza propria, ha puntato sulla forza altrui, chiamando i partiti contrari a sbarrarle la strada che da Matignon porta dritta all'Eliseo: convinto (sbagliando) di impersonare il superamento di categorie che considera scadute come la destra e la sinistra, si è trovato di fronte la prima a un passo dal potere, e ha rianimato la seconda resuscitandola. Ora dovrà sciogliere le sue contraddizioni, nella fatica di un sistema bloccato, e dovrà soprattutto decidersi a distinguere tra destra e sinistra, spiegando al Paese da dove vengono i veri pericoli per la Repubblica. Proprio la difficoltà di coalizzare qualsiasi maggioranza può restituire libertà di manovra al presidente, con tutte le incognite del caso. Il premier Attal si dimette stamane, nessun partito ha la maggioranza assoluta, qualsiasi intesa oggi sembra in salita: ma il centro di gravità del sistema per forza di cose si sposta dall'Eliseo al parlamento.
Sei minuti dopo le prime proiezioni, il Fronte ha rivendicato la vittoria, e soprattutto ha richiesto immediatamente la guida del prossimo governo. Con tutti i leader sul palco, la folla in piazza, Glucksmann al suo fianco, Jean Luc Mélenchon ha parlato all'Eliseo, ricordando che dopo questo risultato che quasi tutti credevano impossibile il Primo ministro si deve dimettere e "il Presidente ha il potere e il dovere di chiamare al governo il Nuovo Fronte Popolare che è pronto e rispetterà il mandato ricevuto dal voto". Mélenchon è stato molto duro con Macron: "la volontà popolare deve essere rispettata, non c'è spazio per nessun sotterfugio, negoziato, compromesso. La sconfitta del Presidente è confermata, deve chinare il capo e accettare il risultato". Il Fronte, assicura Mélenchon, metterà insieme i diversi partiti e costruirà un programma a partire dai punti qualificanti, il blocco dei prezzi, l'aumento del salario minimo, il blocco della riforma delle pensioni.
Sotto choc per la sorpresa elettorale la destra ha dato la colpa della sconfitta a "un'alleanza innaturale, che ha privato i francesi della possibilità di trasformare in governo la politica che avevano scelto alle elezioni europee e al primo turno". Bardella ha denunciato la nascita di una sorta di "partito unico" guidato dall'Eliseo, rispetto al quale il Rassemblement è l'unica alternativa. "Lavoreremo per non farci strappare la sovranità", ha aggiunto Bardella. "La vittoria è solo rimandata", ha promesso Le Pen. Ma questo rimbalzo continuo tra la crescita elettorale e l'impotenza a coalizzare sta consumando la leader della destra, costretta ogni volta a contrapporre all'infinito popolo e parlamento, elettori e sistema: per non dover ammettere che non ha ancora trovato il convertitore del consenso in politica. Questo limite alimenta il vittimismo populista, ma nello stesso tempo rischia di essere eterno, certificando la minorità della destra.

Al momento decisivo, un'altra Francia prende il sopravvento, il Paese antifascista della libertà e dei diritti

Al momento decisivo, un'altra Francia prende il sopravvento, il Paese antifascista della libertà e dei diritti. La novità è che la sinistra, appena si è rianimata, è stata scelta come la forza a cui affidare questa storia e la sua tutela. L'alleanza è troppo recente e troppo necessitata per capire se sarà in grado di reggere alla prova di costruzione di una maggioranza governativa, anche perché al suo interno è ben visibile il vecchio demone del duello tra massimalisti e riformisti: con Glucksmann che sembra tenere in mano il filo sottile di una ricostruzione socialista e democratica faticosa e difficile ma forse possibile, dopo la diaspora, e Mélenchon che scambia l'antisemitismo per convenienza, mentre invece è dannazione per tutti, e per la sinistra è colpa.
Intanto la destra radicale è stata fermata, in quello che è stato un vero "suffragio universale" non solo nel senso della platea, ma negli effetti sparsi sul destino dell'intero continente. Invece di sciogliere il grumo dell'eredità fascista con una piena adesione alla democrazia occidentale, Le Pen ha pensato che proprio quell'eredità fungesse da richiamo anti-sistema per tutti i delusi, i ribelli, gli arrabbiati, gli esclusi.
Ma la Francia non ha perdonato il peccato originale, e questa lezione vale anche per Giorgia Meloni, con tutte le differenze. Lo stop alla destra che non accetta di "bemollizzarsi" è decisivo, purché si intenda che non è un punto d'arrivo, ma di partenza. Agli appelli devono seguire i fatti, gli elettori hanno risposto, ora tocca alla politica recuperare un consenso basato sulla fiducia e non sulla paura. Il voto di ieri da domani bisogna meritarselo.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di
GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A.
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 07 luglio 2024 è stata di 128.756 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Cultura

La carezza

di **Francesco Merlo**

I turisti in elicottero della Santanché stile Apocalypse Now

Danno alla testa i turisti che la ministra Santanché vorrebbe portare a Cogne in elicottero mentre, al contrario, in Spagna, alle Canarie, alle Baleari, a Barcellona, a Cadice e a Malaga, vorrebbero cacciarli via a pedate. In ventimila, cinquantamila, settantamila, scendono in strada per fermarli, «Malaga per vivere, non per sopravvivere», «Canarias tiene un límite», cortei appassionati come non riescono più ai populismi e neppure alla sinistra e ai sindacati. Altro che elicotteri. «Il turismo – provoca il *Financial Times* – è la piaga d'Europa», la sua "trappola", la sua "decadenza", la sua fine. Ed è una piaga anche mentale come dimostra l'illusione, anzi la scemenza, che il concerto di Taylor Swif il 13 luglio a San Siro possa spostare il Pil. Per semplificare, da un lato c'è la Venezia del passato e degli albergatori, dei commercianti, degli abitanti che affittano le case di famiglia e dall'altro c'è la Venezia dello sviluppo, dell'università, delle fondazioni che considerano le folle in ciabatte e canotta come la tela squarciata di Fontana, la fine dell'arte, della bellezza di Thomas Mann, del tempio del turismo d'élite, del «vivo tra Venezia Parigi e New York». La contrapposizione è di interessi che, come sempre, confondono e fanno perdere la ragione. Infatti, il trasporto in elicottero promesso a Cogne dalla buffa Santanché somiglia al turismo nello spazio venduto da Elon Musk, che è il più ricco dei matti e ha lanciato Space X con l'obiettivo di lottizzare Marte con le villette a schiera: in tuta e scafandro nelle città giardino, una gated community di casette bianche, laghetti e paperelle marziane. Con la differenza che Musk vende sogni e la Santanché, che *Dagospia* chiama Santadeché, vende incubi, e non perché non sia piacevole mangiare la fontina o la trota al fresco della Val d'Aosta, ma perché somiglia alla parodia dell'*Apocalypse now* l'arrivo a Cogne degli elicotteri affollati, che caricano e scaricano le nostre famiglie esagerate con tutte quelle pale che mettono in subbuglio l'atmosfera, mentre i nasi si puntano all'insù e parte *La cavalcata delle valchirie* sulla goffaggine del turismo d'emergenza. Purtroppo, è stata solo una fanfaronata per farsi notare, smontata dal comune di Cogne e dalla Regione Val d'Aosta. Diciamo la verità: bisognava lasciar fare alla Santadeché. Sarebbe stato meglio di un film comico, un paradossale Verdone sul turismo come disagio mentale, insomma un'opera dell'ingegno espressionista, il trasloco delle mammete papete e sorete dai Suv agli elicotteri di pattuglia e di soccorso – pompieri, protezione civile, carabinieri, trapianti cardiaci – con le valigie stipate di vestiti, scarpe, profumi, macchine fotografiche e i tegami di mamma per fare la polenta. Aggiungete sugli elicotteri pure i cani San Bernardo, e liberate infine quell'armamentario espressivo fatto di pernacchie e diti medi di cui al Sud ormai ci si vergogna e che invece al Nord è il codice della classe dirigente.

DEDICATO A CORMAC

E McCarthy sussurrava alle balene

Il grande autore condivise con Roger Payne, studioso del linguaggio dei cetacei, un'amicizia fatta di lunghe telefonate e correzioni di bozze Fino alla morte di entrambi, un anno fa, a tre giorni di distanza

di **Walker Mimms**

Nel 1984, quando vinse il Genius Grant, il premio istituito dalla Fondazione MacArthur, il biologo marino Roger Payne godeva già di fama consolidata per il ruolo avuto nella ricerca sulla struttura dei canti delle megattere. Aveva registrato i misteriosi gemiti delle balene realizzando una serie di LP, promuovendo il movimento per la conservazione degli oceani. Aveva anche iniziato a scrivere un libro, *La vita segreta delle balene Among*, un misto tra memoir, storia e attivismo, mirato a destare ulteriore interesse per la tutela degli oceani. Era la sua opera prima e, durante la stesura, chiese a un nuovo amico che aveva incontrato a una riunione della Fondazione MacArthur, di fargli da revisore. Quello scrittore era Cormac McCarthy.

McCarthy aveva vinto il primo Genius Grant nel 1981, da autore poco noto ma venerato, all'epoca impegnato sul romanzo *Meridiano di sangue*. Da allora diceva di aver partecipato a ogni riunione della Fondazione MacArthur, evitando accuratamente il contatto con altri scrittori, ma quando conobbe Payne, i due divennero "inseparabili", come ricordò la vedova di Payne, Lisa Harrow, dopo la morte del marito. Non più tardi del 1986, Payne e MacCarthy andarono assieme in Argentina a osservare le balene. Payne morì il 10 giugno 2023, lasciando scatole di carte non catalogate che comprovano la combattiva e creativa decennale amicizia con McCarthy, spentosi a soli tre giorni di distanza. Nel corso della sua lunga carriera, McCarthy concesse pochissime interviste senza mai esprimersi sul processo creativo e il suo personale approccio alla scrittura. Nelle prime bozze de *La vita segreta delle balene*, comprese tra le carte lasciate da Payne, McCarthy rivela il suo pensiero sulla scrittura, con tutta una serie di critiche improntate alla logica e alla disciplina mosse alla prosa di Payne, romantica, spesso commovente, ma anche zeppa di divagazioni, lungaggini e moralismi, frutto di un fervore incontrollato. «Semplifica, troppa enfasi», annota secco McCarthy a margine. «Se il materiale è in sé avvincente – come in questo caso – è controproducente cercare di renderlo più vivace o entusiasmante». Il libro sarebbe stato l'ultimo di Payne. Pur nella sua severità, McCarthy sa essere incoraggiante. «Roger: l'ho letto con le lacrime agli occhi», dice di un brano sulla Patagonia – il secondo capitolo del libro. Si firma «Con tanto affetto. C.».

▲ **Compagni di viaggio**
Roger Payne (1935-2023) e Cormac McCarthy (1933-2023): sono morti a tre giorni di distanza: il primo il 10 giugno, l'altro il 13

I romanzi di McCarthy erano spietati e spesso violenti, scritti in una prosa disadorna e implacabile come i paesaggi che abitavano, con frasi spesso prive di punteggiatura e virgolette e un utilizzo puntiglioso dei termini, alcuni esoterici, in grado di rivaleggiare per specificità con i manuali tecnici. Anche nel ruolo di revisore McCarthy era minuzioso e preciso nel redigere a matita le note e mostra una grande padronanza dei simboli di correzione delle bozze. A partire dal 1992-1993, Payne prendeva nota delle indicazioni di McCarthy come uno studente a lezione per poi inserire gli appunti nel computer. Se Payne era stufo di modificare il testo, McCarthy diceva: «Devi essere preparato a dedicare il tempo e lo sforzo necessari per produrre un buon libro, perché sarà in circolazione molto dopo che i motivi per cui non c'era tempo di rivederlo saranno caduti nel dimenticatoio». Spesso si trattava di questioni di principio, non solo di chiarezza dell'esposizione. Quando Payne pontifica che «esiste tutta una varietà di ecosistemi, incluse paludi dall'odore nauseabondo e deserti brutalmente aridi, che dobbiamo rispettare come aventi diritti pari ai nostri», McCarthy ironizza: «Le balene blu non sono sopravvissute rispettando i diritti del krill», scrive. «Se lo sono mangiato. I diritti delle paludi? Sei fuori di testa».

Le discussioni sulle abilità degli animali facevano emergere il pensiero dei due amici rispetto all'umanità. Quando Payne, allora residente a Londra, lamentava in una delle stesure che i britannici non avevano mai imparato a «parlare dei loro problemi», McCarthy annotò a margine «Comprendo la tua insofferenza per il loro riserbo, ma comprendo anche Waugh quando elogia l'intimità e aborrisce la familiarità». Al momento della pubblicazione del libro, nel 1995, Payne aveva tagliato la frase sulle paludi, l'anglofobia e altro, dando retta a McCarthy. E, sebbene avesse dedicato il libro al suo amico, inserì nel testo molti dei commenti di McCarthy, anche interi paragrafi, senza citarlo.

Il *do ut des* funzionava in entrambe le direzioni. Nel suo archivio Payne conservava un dattiloscritto non datato della sceneggiatura di *Whales and Men*. McCarthy aveva menzionato una "storia di balene" già nel 1986, ma le risonanze testuali della sceneggiatura fanno pensare che stesse ancora scrivendola mentre interveniva sul manoscritto di Payne, nel 1992 e 1993. Anche la Texas State University ne possiede una copia. La sceneggiatura non fu mai prodotta.

Payne continuò a trascrivere le loro telefonate negli anni 2000, mentre invecchiavano. La conversazione spaziava da articoli della *New York Review of Books* alla nuova fama e paternità di McCarthy, a Herman Melville, W.G. Sebald, Carl Sagan, alle «nostre prostate» e la marmellata che McCarthy si faceva portare da Londra (arance di Siviglia, con scorzette).

Nel 2019, McCarthy, a 86 anni, si era dato alla matematica e alla fisica

STEVE WOODS/GETTY IMAGES

e stava terminando la sua ultima opera, il dittico *The Passenger* e *Stella Maris*, mentre Payne, 84 anni, stava collaborando al lancio di un progetto mirato all'impiego dell'intelligenza artificiale per tentare di comunicare con le balene.

Lo scorso maggio, il Progetto CETI (Cetacean Translation Initiative), ha annunciato la scoperta di un intero repertorio di suoni in uso tra i capodogli. Ma prima della fondazione del CETI nel 2020, Payne chiese a McCarthy di rivedere l'invito all'azione redatto per richiedere il finanziamento del progetto. «Se l'umanità si trova nella crisi attuale è perché abbiamo sempre anteposto i bisogni degli umani a quelli del resto degli esseri viventi» recitava il breve manifesto. «È la nostra cecità universale il nostro difetto fatale».

Lo scrittore muove una serie di critiche improntate a logica e disciplina contro la prosa romantica, commovente e zeppa di divagazioni

«È anche questione di come siamo arrivati al dominio», rispose McCarthy in una nota che Payne conservò. «Roger, non mi bevo queste teorie. Siamo dove siamo a causa del linguaggio simbolico. Basta. Stop. Punto. Fine della storia». Nonostante le critiche di McCarthy, poco prima della morte di entrambi Payne pubblicò una versione del manifesto su *Time magazine*. Solo che mitigò la collera con una locuzione avverbiale: «...in gran parte perché abbiamo sempre anteposto i bisogni degli umani a quelli degli altri esseri viventi». Fu l'ultima concessione al suo amico del cuore, nonché l'ultima correzione di McCarthy.

© New York Times 2024
(Traduzione di Emilia Benghi)

Il saggio di Massimo Osanna

La vera storia della Magna Grecia è tutta da riscrivere

di **Maurizio Bettini**

Quando ero studente fra i tanti libri che il giovane classicista "doveva" leggere ce n'era uno di Jean Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*. Subito all'inizio si poteva leggere questa frase: «Nel tempo in cui Roma cominciava appena a uscire dalla barbarie, una serie di città greche, scaglionate lungo le coste dell'Italia meridionale, aveva già raggiunto una straordinaria prosperità... Greca era l'origine, greca la lingua e la civiltà di quelle città che trasformarono in terra ellenica vaste regioni dell'Italia meridionale». E gli indigeni dov'erano? Per la verità, continuava Bérard, qualcuno aveva provato a «ridurre l'importanza dell'elemento greco nella civiltà primitiva dell'Italia per mettere in rilievo il carattere indigeno». Ma l'origine di queste teorie andava «cercata in considerazioni più di carattere politico che propriamente storico». Questione chiusa. La Magna Grecia era terra greca e basta.

Rilette oggi, a distanza di oltre sessanta anni dalla loro composizione, questa pagine fanno impressione. Aiutano a rendersi conto della profonda trasformazione che negli ultimi decenni hanno riguardato gli studi storico-archeologici sull'Italia antica. E il libro di Massimo Osanna, *Mondo nuovo. Viaggio alle origini della Magna Grecia* (Rizzoli), ne costituisce uno splendido esempio. Non solo per l'uso puntuale e a volte davvero impressionante, che l'autore fa dell'indagine archeologica, ma per la costante attenzione portata al "paesaggio dell'intreccio", come Osanna lo chiama, ossia agli scambi e le intersezioni fra cultura greca e culture locali. Gli "indigeni" italici, Peucezi, Enotri, Japigi e così via, fanno capolino ad ogni pagina di questo libro ricchissimo di dati, di immagini e di ricostruzioni, pervaso da una tensione che solo un bravo saggista, oltre che un vero studioso, riesce a mantenere viva.

Diceva il grande antropologo Arthur Maurice Hocart «*pots and pans don't speak*», le ceramiche e le pentole non parlano. Aveva torto. I resti materiali di una cultura parlano e come, naturalmente occorre saperli far parlare. In questo libro, le ricostruzioni sono condotte in modo sempre così prudente che è difficile non restare persuasi. Facciamo subito un esempio. Siamo sull'Appennino calabro lucano, in una località nota oggi come Torre di Satriano. Che cosa scoprono gli archeologi in questa terra? I resti di un paesaggio abitativo di tipo rurale, disperso, formato da capanne. Fra queste costruzioni, però, spiccano i resti di un palazzo che definiremmo sontuoso, il quale si distingue per forma, dimensioni, struttura dal resto delle abitazioni che lo circondano, risalente verosimilmente al VI secolo a.C. La tecnica costruttiva ricorda quella della Grecia e soprattutto della Ionia. Attenzione però: le terrecotte architettoniche che ornavano il tetto portano scritte la cui fonetica richiama il dialetto dorico, ossia quello che si parlava nella potente colonia spartana di Taranto. Alla costruzione di questo palazzo hanno lavorato anche artigiani venuti da Taranto. In breve, il palazzo di questo capo indigeno è nato dalla collaborazione fra "indigeni" Enotri e gente che è venuta da fuori a innestare elementi di cultura greca negli usi locali. Usi locali esibiti dal fatto che l'edificio più grande di questo villaggio non è una struttura templare, come sarebbe avvenuto in una *polis* greca, ma un palazzo privato, in cui probabilmente si tenevano anche cerimonie di carattere sacro. Cosa che in una città greca non sarebbe mai avvenuto. Verosimilmente al capo erano attribuite anche funzioni di carattere religioso, che egli svolgeva però all'interno della propria residenza. Eccoci già di fronte al paesaggio dell'intreccio fra culture, quella Enotria, locale, e quella Greca, importata.

Il libro

Mondo nuovo Viaggio alle origini della Magna Grecia
di Massimo Osanna
(Rizzoli, pagg. 368, euro 25)

Ma le sorprese non finiscono qui.

Poco distante dai resti di questo palazzo, infatti, sono stati rinvenuti i resti di un'altra costruzione, stavolta ad abside, circondata da alcune tombe: cioè secondo l'uso locale, perché dei Greci avrebbero sepolto i loro morti lontano dall'abitato, mentre al contrario nelle culture indigene la città dei vivi e quella dei morti tendevano ad essere contigue. Questa seconda, grande costruzione risponde a una tipologia abitativa che, nella sua struttura, risulta molto più arcaica, ben diversa dal palazzo che abbiamo appena descritto: un edificio insomma di tipo "tradizionale", risalente al VII – VI a.C., che la seducente interpretazione degli archeologi classifica come la residenza "più antica" del capo villaggio. Che in seguito sarebbe stata abbandonata per trasferire il luogo del potere in una residenza più ricca e sofisticata, influenzata dalla cultura dei Greci della costa. Ecco, dalla successione di questi due edifici emerge dunque un pezzo di storia, una vicenda culturale e quasi biografica interna a un luogo preciso, che i resti archeologici sono in grado di farci intuire e ricostruire. «Ceramiche e pentole parlano», come si vede.

Raiz

“Non sempre l’amore vince sulla morte Mia figlia mi insegnerà a vivere di nuovo”

di **Carmine Saviano**

In *Andate e ritorni*, uno dei racconti del suo *Il bacio di Brianna*, Raiz descrive il primo impatto con Napoli. Anni Ottanta, le voci del rione Montesanto che restituiscono in maniera espansa ciò che fino a quel momento – il cantante degli Almamegretta è cresciuto in provincia di Milano – era stato solo il suo lessico famiiare.

Raiz che parola le viene in mente prima di salire sul palco?

«Amen. Anzi: *ammen*, come diceva in napoletano mia nonna. Forse è una parola un po’ desueta, arriva da un altro mondo. Ma è la miglior risposta a un augurio».

È in tour con “Si ll’ammore è o ccuntrario d’‘a morte”: canta le canzoni di Sergio Bruni.

«E lì c’è tutto il mio lessico familiare. Parole, melodie. Volontariamente entro in una dimensione in cui la canzone era, come dire...etica».

Nello stesso racconto cita Bob Marley: “Il bello della musica è che quando ti colpisce non senti dolore”.

«Venerdì sera mentre cantavo *Amaro è ’o bene* il colpo l’ho sentito. Tanto. Ma non fino al punto di farmi spezzare la voce».

Come ci è riuscito?

«Pensando a cose strane. Tipo: dove ho parcheggiato la macchina? Ma a casa ho chiuso il gas? In Sergio Bruni la musica ha tanto a che fare con la perdita...».

Non sapevamo come arrivare a questo punto...e non sappiamo se vuole andare avanti...

«...ho perso mia moglie alcuni mesi fa. E quando durante il concerto canto *Che lle conto a st’uocchie mieje, che lle dico ggià ’a dimane nun te ponno cchiu’ guarda’*...tornano quei giorni, i mesi prima...».

E lo fa in concerto, in pubblico.

«Ho inciso il disco con le canzoni di Bruni come una sorta di scaramanzia. L’amore è il contrario della morte? Sicuramente sì. Ma a volte l’amore non vince. Sul palco ricordo anche altre parole».

Quali?

«Quelle del *Cantico dei Cantici*: “Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio; perché l’amore è forte come la morte”».

Sa che per un po’ la sua arte verrà letta all’ombra di questa perdita?

«Ci ho ragionato tanto. Ho messo in piazza il mio privato intenzionalmente: mi serviva, cercavo consolazione. Sono mediterraneo: ho avuto bisogno degli amici, di un sostegno fisico. Di chi a casa ti porta zucchero e caffè. E so anche che le emozioni che sto vivendo si trasformeranno in qualcosa. Sta già avvenendo».

> “ *Ho perso mia moglie alcuni mesi fa e ho parlato in pubblico del mio privato Mi serviva consolazione*

> *Con le canzoni di Sergio Bruni mi commuovo E per continuare penso a dove ho messo la macchina* ”

A cosa lavora?

«A una sorta di stand-up. Che non sarà comico ma che sarà anche comico. Come ne *Il bacio di Brianna*, si parte dall’autobiografia e si arriva alla finzione. E si ha l’opportunità di cambiare il finale, di aggiustare quello che è andato storto. Ci metterò tanta musica».

Nel 2025 “Sanacore” degli Almamegretta compie 30 anni. Celebrazioni?

«Speriamo che a qualche promoter interessi».

Se ne interesseranno tutti.

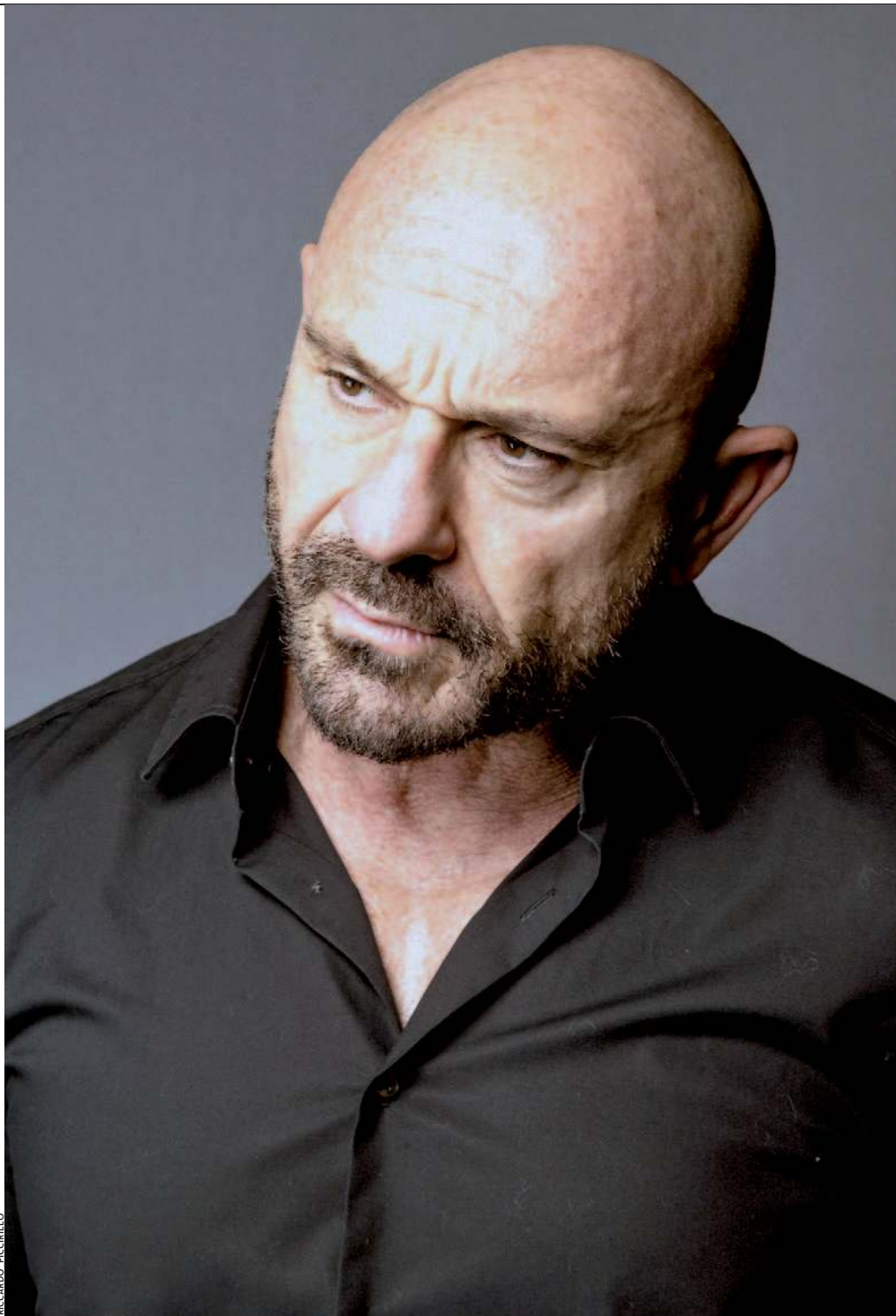
«*Ammen*. Mi piacerebbe fare pochi concerti, solo le canzoni del disco magari in versioni lunghissime».

In quell’album c’è “Nun te scurdà”. Con Tropico avete inciso il prequel, “M’arricordo e te”.

«Mi ha chiamato: “Rino, mi sono permesso di fare questa cosa...ma la canti con me?”. È stata una bella giornata in studio, ho ritrovato un sacco di cari amici».

In “Mixed By Erry” ha interpretato il promoter che scarta il giovane Enrico.

«Quel personaggio ha un nome e un cognome ma non me lo faccia dire. Il classico ragazzo della Napoli bene che vuole fare *’o figlio ’e*...».

RICCARDO PICCIRILLO

▲ **Raiz** Gennaro Della Volpe è nato nel 1967. Il 20 luglio a Pomigliano d’Arco e il 18 agosto a Metaponto i prossimi concerti

Tra palco e set

Raiz sul palco a Pisa con la figlia Lea. Foto da Instagram

Sul set della serie *Mare Fuori* dove interpreta don Salvatore Ricci

Abbiamo capito, abbiamo capito...

«Eh...ma è troppo influenzato dal suo background sociale, non riconosce Enrico, non crede che il talento possa arrivare da altri quartieri».

Le è mai capitato di essere scartato a un provino?

«Come no...anche da chi ho poi frequentato in seguito. Ma, di nuovo, non facciamo nomi, per carità...».

Sabato è scomparso Pino D’Angiò.

«È stato uno dei tanti “internapoletani”. Gli devo tanto del mio divertimento da adolescente, quando sul beat (rubato) di *Ma quale idea* – e tanta altra funk music – passavo ore spensierate nei dj set pomeridiani delle discoteche».

“Mare fuori” è una seconda casa artistica.

«Nella quinta stagione don Salvatore tornerà per qualche flashback. E ho già scritto nuove canzoni per la colonna sonora».

E invece adesso qual è casa sua?

«Quella ancestrale è Napoli. Poi c’è Israele. E vivo da molti anni a Roma. La mutilazione così feroce della mia piccola famiglia mi ha fatto ereditare le appartenenze di mia moglie».

Sempre ne “Il bacio di Brianna”, c’è il racconto “A casa”. Parla di una giornata in spiaggia con sua moglie e sua figlia...

«Ho una grande responsabilità nei suoi confronti. Ha cinque anni e mezzo e insieme stiamo cercando delle risposte. *Rosa*, la canzone che avevo creduto di scrivere per *Mare fuori* in realtà la stavo scrivendo per me: “*Rosa ’mpareme a campare*”. Sì, mia figlia mi sta insegnando a *campare*».

Cinema Da Inside out 2 a Cattivissimo me 4, l'estate dei cartoon

La scorsa estate è stata del binomio *Barbienheimer*, questa è sotto l'insegna dell'animazione. Mentre *Inside out 2* continua la sua marcia trionfale, oltre il miliardo di dollari nel mondo e in Italia 36 milioni di euro, negli Usa c'è un nuovo cartoon: *Cattivissimo me 4*. Subito primo in classifica, in Italia arriva ad agosto.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

La musa di Almodóvar protagonista di una serie con Eva Longoria

Il segreto di Carmen Maura "A 78 anni lavoro e faccio sport così non divento antipatica"

L'attrice spagnola non smette di stare sul set: "Nel prossimo film sarò una donna innamorata"

di **Chiara Ugolini**

«Era meglio come si faceva una volta, che ci si vedeva tutti in una stanza (ride) un giorno ti racconterò, Victoria, come si faceva il cinema una volta». Incontrare Carmen Maura, anche solo virtualmente in una tavola rotonda di giornalisti internazionali, è un'esperienza esilarante. È protagonista, insieme a Eva Longoria e Victoria Bazua, della serie *Tierra de mujeres - intrecci di vite* su Apple tv+, una commedia romantica ambientata nel mondo del vino e girata in Catalogna.

Nella serie Carmen Maura è la mamma – un po' svanita per via dell'Alzheimer - della protagonista, la cinquantenne Gala (Longoria). «La cosa che mi è piaciuta di più è stato girare in campagna, la adoro – ci ha raccontato -ho scoperto una parte della Catalogna che non conoscevo, un paesino meraviglioso, quelle splendide vigne». In comune con Julia, il suo personaggio, una donna che è fuggita in America ha «il senso dell'umorismo; vive in una casa di riposo ma si è organizzata con i suoi traffici, spaccia pasticche, organizza cene. È una donna molto pratica come me e un po' pazza. Anche quello ci accomuna, perché quando si invecchia si diventa un po' più matti».

Settantotto anni e 160 film, più di cinquant'anni di carriera iniziata a teatro. Carmen Maura è stata considerata negli anni Ottanta una delle "chicas" di Pedro Almodóvar, anzi la "chica" per antonomasia. Poi col maestro spagnolo i rapporti si sono raffreddati, per anni non hanno lavorato assieme fino al ritorno con Volver. Il film del 2006 ha decretato la fine del loro sodalizio e le strade si sono divise di nuovo.

D'altronde la vita di María del Carmen García y Maura (il suo vero nome) è stata complicata: figlia di una famiglia di conti da parte di madre, si è sposata a ventun anni e avuto due figli. Alla nascita del maschio divorziò e iniziò una lunga battaglia legale. Per dodici anni l'ex marito le impedì di incontrare i ragazzi. «Avevo una vita personale molto complicata e il cinema mi ha salvato – ci ha detto – recitare è sempre stato un gioco per me, non ho fatto distinzioni di genere, contava solo lavorare. Quando giro io divento una monaca di clausura, non esco, non vado alle feste, sono dedicata solo alla recitazione, sono innamorata della macchina da presa. Per me è molto più che una macchina, è un oggetto di magia, ho molto rispetto per la macchina da presa e per chi c'è dietro. Ho fatto cose migliori e cose peggiori, ma qualsiasi cosa abbia fatto ci ho messo tutta l'anima. La macchina da presa sa chi la rispetta, chi non la rispetta è un "hijo de puta"».

"In *Che ho fatto io per meritare questo?* (1984) ero terribile: calzette assurde, senza trucco, un vestito terrificante e sul *New York Times* uscì un articolo che mi definiva "la casalinga sexy". Lì ho capito profondamente la forza della macchina da presa. È la cosa che mi diverte di più al mondo – confessa -Credo di aver un angelo custode che mi protegge e che persino mi trova i copioni. È incredibile che continui ad avere proposte per ruoli da protagonista alla mia età. Sono appena tornata da Buenos Aires, dove ho girato un film molto forte (l'horror *Vieja loca*, ndr.) e anche il prossimo progetto è una storia meravigliosa con una regista meravigliosa. Devo riconoscere che mi curo abbastanza, mi tengo in forma, ricordatevi che ho 78 anni. Continuo a lavorare perché se smettessi, smetterei anche di andare in palestra, di fare pesi. Sono sicura che se andassi in pensione diventerei grassa, flaccida e antipatica. E anche se è normale che adesso come adesso spesso mi ritrovo a fare personaggi che si ammalano, che fanno testamento... nel prossimo film interpreto una donna che alla mia età addirittura si innamora».

La carriera A sinistra Carmen Maura con Eva Longoria nella serie *Tierra de mujeres* su Apple tv+. In basso con Penelope Cruz nel film *Volver* di Pedro Almodóvar

Multischermo

Il medical drama dell'integrazione in attesa di "Doc"

di **Antonio Dipollina**

Da noi è *Doc*, ma anche in Canada la fiction più vista è un medical, con le interazioni tra i dottori, l'ospedale come centro di tutto, i casi strani ed emozionanti uno dopo l'altro. Il *Doc* ambientato a Toronto, allo York Memorial Hospital, coltiva però ambizioni superiori nello spunto che è alla base di tutto. La serie si chiama *Transplant* e su Sky è appena iniziata la stagione numero 3 – tutte disponibili. Il protagonista è un giovane chirurgo siriano, ha operato in zone di guerra al suo paese, è finito poi in Canada dove si è presentato con il suo bel titolo di studio e il curriculum: e gli hanno spiegato che quelli, in Canada, erano solo pezzi di carta a valore zero. Bashir – questo è il suo nome - detto Bash, interpretato da Hamza Haq, si vede crollare tutto addosso e finisce a fare il cameriere in un ristorante. Ovviamente dopo qualche giorno succede un disastro con feriti gravissimi: Bashir molla piatti e bicchieri e si mette a salvare vite a mani nude, come ha imparato sul fronte mediorientale. L'impresa gli vale l'assunzione nell'ospedale agognato, a patto però di ripartire da zero, tirocinante e basta. Da qui prende le mosse la trama successiva che è fatta di frustrazione personale – la burocrazia lo tiene per la gola: anche alla terza stagione gli tocca la fila all'ufficio immigrati – e di dinamiche nello staff medico che, appunto, richiamano quelle di Doc e di mille altre serie simili. In più, il vecchio e glorioso dottor House non è passato invano: in ogni episodio si presenta un caso di emergenza medica oltre l'assurdo. *Transplant* poteva essere molto più ardita, ma appunto il target è il pubblico generalista del Canada. Qui da noi è consigliabile soprattutto a quelli che avvertono la nostalgia per il citato *Doc*, per riempire la lunga attesa per il ritorno, si dice non prima di gennaio 2026.

Una immagine della serie

***

È arrivato quel periodo dell'anno nel quale l'occupazione televisiva più appassionante sta nello scoprire chi saranno i prossimi concorrenti di *Ballando con le Stelle*. E se non bastasse, agli Europei di calcio mancano soltanto tre partite.

Sport

FORMULA 1, GP DI SILVERSTONE

Il paziente inglese

Hamilton non vinceva dal 2021 "Mi sentivo finito, non lo ero"

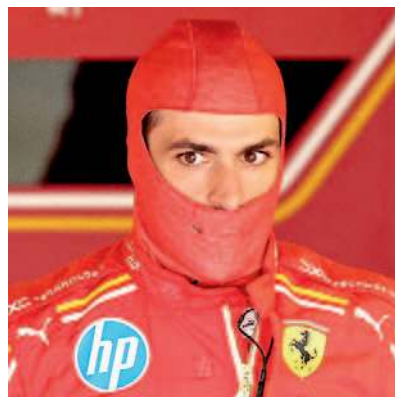
Lewis trionfa in casa: "Ho avuto problemi di salute mentale. Oggi sono felice anche di aver scelto la Ferrari"

di **Alessandra Retico**

Si batte forte la mano sul petto, sì, Lewis è vivo e piange insieme a noi: «Qui dentro sento il cuore pieno, era tanto tempo che non mi succedeva». Da due anni e 7 mesi, 56 gare e 945 giorni per l'esattezza, tanto è passato dall'ultimo successo di Hamilton (Gedda 2021). Per questo tornare re e farlo a Silverstone, per la nona volta come nessuno mai, per la 104ª vittoria in una carriera a parte, è una storia diversa da tutte le altre. Non solo perché vince a casa con la tuta Mercedes per l'ultima volta e festeggia sventolando la Union Jack, ma perché il 7 volte campione del mondo pensava che non ci sarebbe mai più riuscito. «Dal 2021 ogni giorno mi alzavo e cercavo di combattere, ma non nego di aver avuto problemi, anche di salute mentale. L'importante è rialzarsi anche quando pensi di aver raschiato il fondo, a volte ho temuto di non essere più in grado». Invece. A 39 anni e 182 giorni, il vincitore più anziano del 21° secolo, Sir Lewis è ancora The King. «Quasi bello come vincere un Mondiale, uno dei momenti più emozionanti e speciali per me, se non il più speciale».

Resiste al tempo, ai dubbi e agli alieni. Max Verstappen se lo tiene dietro, l'olandese con una Red Bull opaca ottiene il massimo grazie alle strategie. I due si scambiano applausi e complimenti, tre anni fa si prendevano a ruotate, anche qui. Spreca la McLaren con decisioni sbagliate (Norris 3°). La migliore la prende Lewis: non si è arreso. Abbraccia papà Anthony tra i singhiozzi, e così mamma Carmen. Rieccolo bambino, lacrime a dirotto («Non riesco a smettere») nella culla di quello che non ha mai smesso di amare: «Mi piace ancora tanto questo lavoro». I campioni non invecchiano mai. È la notizia migliore per una Ferrari che lo accoglierà l'anno prossimo e che potrà contare su un pilota di esperienza e coraggio, oltre che sul suo potere di superstar. Toccherà dargli una macchina per esprimersi, le Frecce dopo tante tribolazioni e sofferenze, finalmente, glielʼhanno consegnata. E lui ci ha fatto faville, spente purtroppo per George Russell, ritirato per un guasto idraulico. Per Maranello, in una crisi di identità che dura da troppe settimane e con una macchina che si è fermata agli sviluppi di due mesi fa e si ritova quarta forza, la prospettiva è ritrovare il tempo perduto, la strada smarrita. Il 5° posto di Carlos Sainz con giro veloce è una magra consolazione, anche perché ottenuto svolgendo tutto alla perfezione. Il doppiaggio di Charles Leclerc (14°) dopo una chiamata anticipata ai box per usare gomme da bagnato molto prima che la pioggia davvero cadesse («Siamo gli unici a essere rientrati, abbiamo buttato la gara nel cesso»), è la fotografia di una squadra confusa. E quando tornerà, già sa di poter contare su un fuoriclasse.

Lewis non ci pensa adesso, si dice grato e orgoglioso della storia senza precedenti con la Mercedes. Ma ha scelto di rimettersi in gioco e lo farà: «Non mi arrenderò. Nel 2022 pensavo di essere finito. So che non lo ero e ci è voluto molto tempo per guarire da quel tipo di sensazione. E ho continuato a lavorare su me stesso e a trovare quella pace interiore, giorno dopo giorno. Sento di prendere le decisioni giuste nella vita, per come mi preparo e gestisco il tempo, per l'impegno e l'amore che ho ancora per questa squadra, Niki (Lauda) sarebbe fiero di noi. Mi sento nel giusto anche per la decisione che ho preso per il prossimo anno». No, nessun dubbio. Il paziente inglese è vivo.

▲ **Monegasco**
Charles Leclerc, 26 anni

▲ **Spagnolo**
Carlos Sainz, 29 anni

Sainz quinto, Leclerc doppiato: per Maranello la notizia migliore arriva dal pilota di domani

GP DEL REGNO UNITO

ORDINE DI ARRIVO

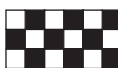
	Pilota	Tempo	Pt
1	LEWIS HAMILTON (MERCEDES)	1H22'27"059	25
2	MAX VERSTAPPEN (RED BULL)	+1"465	18
3	LANDO NORRIS (MCLAREN)	+7"547	15
4	OSCAR PIASTRI (MCLAREN)	+12"429	12
5	CARLOS SAINZ (FERRARI)	+47"318	11
6	NICO HULKENBERG (HAAS)	+55"722	8
7	LANCE STROLL (ASTON MARTIN)	+56"569	6
8	FERNANDO ALONSO (ASTON MARTIN)	+63"577	4
9	ALEXANDER ALBON (WILLIAMS)	+68"387	2
10	YUKI TSUNODA (HONDA)	+79"303	1

CLASSIFICA PILOTI

	Pilota	Team	Pt
1	M. VERSTAPPEN	RED BULL	255
2	L. NORRIS	MCLAREN	171
3	C. LECLERC	FERRARI	150
4	C. SAINZ	FERRARI	146
5	O. PIASTRI	MCLAREN	124

CLASSIFICA COSTRUTTORI

	Team	Pt
1	RED BULL	373
2	FERRARI	302
3	MCLAREN	295
4	MERCEDES	221
5	ASTON MARTIN	68

PROSSIMO GP
GP DI UNGHERIA
21 luglio

Salto in alto, il primato a Parigi

Mahuchikh vola a 2,10 record dopo 37 anni "Per l'Ucraina ferita"

di **Luigi Panella**

Non se ne accorse quasi nessuno nel tardo pomeriggio di un agosto romano del 1987. Stefka Kostadinova aveva saltato nel futuro, ma l'atletica il futuro lo aveva visto solo nel 9"83 di Ben Johnson, un proiettile di emozioni per l'oro mondiale nei 100, un anno prima di finire in trappola come un baro qualunque ai Giochi di Seul. Non se ne accorse quasi nessuno, ma la bulgara Stefka quel salto in alto infinito iniziò a esibirlo, da atleta e poi da dirigente. Due metri e nove centimetri, sembrava immortale al pari dei primati di Jarmila Kratochvilova (1983, il più vecchio) negli 800 o di Marita Koch nei 400. Una cecoslovacca, l'altra tedesca orientale, due mondi che resistono solo nei record e nei libri. Ieri a Parigi, dopo 37 anni, Yaroslava Mahuchikh ha cambiato quella storia. È salita fino al cielo, due metri e dieci, con le treccine e il sorriso che avevano catturato tutti con lo straordinario secondo posto ai Mondiali di Doha nel 2019. Il pianeta dell'atletica conosceva già la ragazzina del 2001 fagocitatrice di titoli giovanili.

Il pomeriggio francese di Diamond League è di quelli che non si scorderanno. Un pazzesco 2,07 (la sua migliore misura era stata un 2,06 del 2021) al secondo tentativo, poi il momento: 2,10 al primo. Ha sorpreso anche la regia della diretta televisiva, che ha mandato solo il replay. «Ho scritto per l'Ucraina la storia dell'atletica mondiale». Il pensie-

Atletica Schwazer, finiti gli otto anni di squalifica
Gli otto anni di squalifica per doping sono finiti e per l'ex olimpionico della marcia Alex Schwazer è "la fine di un incubo e di una sentenza ingiusta. Ora potrò portare i miei figli a gareggiare in pista o in piscina senza rischiare nulla".

Salto in lungo Larissa Iapichino vince a Parigi
Nella città che ospiterà i Giochi Larissa Iapichino trionfa nell'ottava tappa della Diamond League. Il suo salto vale 6,82: "Speriamo sia di buon auspicio". La campionessa olimpica Kipyegon ha migliorato il suo record dei 1500 con 3'49''04.

Basket Flop azzurro, Consiglio federale il 17 luglio
Dopo l'eliminazione dalle Olimpiadi della Nazionale, il presidente Petrucci ha convocato il consiglio della Federbasket per il 17 luglio per tutte le decisioni future. Argento mondiale per l'Under 17, battuta ieri dagli Usa (129-88) nella finale di Istanbul.

7 Mondiali Lewis Hamilton, 39 anni. Il debutto in F1 nel 2007, l'ultimo titolo mondiale lo ha vinto nel 2020. Dal 2025 sarà in Ferrari

PETER POWELL/EPA

MotoGp in Germania

Bagnaia ingrana la quarta Martin gli fa il regalo di nozze

Quattro vittorie di fila Pecco sorpassa anche nel Mondiale. Jorge sotto pressione va fuori

Polso e cervello: nessuno apre il gas e sa gestire le corse meglio di questo ragazzo. Che trasforma tutto ciò che fa in qualcosa di semplice, di pulito: come lui. Pecco Bagnaia. Così elegante, riservato. Sembra quasi algido. Invece taglia il traguardo del Sachsenring e il primo pensiero è lasciare la Ducati ai meccanici, per poi mettersi a correre a piedi fin sotto una tribuna di tifosi.

Niente teatrini: si rivolge a due bambini tedeschi, che con uno striscione beneaugurate («Buona fortuna per la gara!») gli avevano chiesto in regalo le "saponette" della tuta. Eccole. «Era da venerdì che li avevo notati, pensavo a loro».

Al Mugello, il mese passato, una lettera di un altro piccolo fan lo aveva commosso e ispirato. C'è qualcosa di veramente speciale in questo tipo dai modi gentili, campione in pista e nella vita. Ieri ha vinto il suo quarto gp di fila, il ventiquattresimo in sella a una Ducati: neanche Stoner ci era riuscito, col motore Desmodromico. Tre titoli mondiali, due in MotoGP. E ora è tornato davanti in classifica. Qualcuno si domanderà: ma come è possibile che con tutti questi successi durante la stagione – 6 su 9 gp, più 2 Sprint race del sabato – non fosse già il leader incontrastato? La risposta sta nella altissima qualità dei suoi avversari e del campionato: Marc Marquez lo conoscete tutti, anche se ha dovuto arrendersi un'altra volta al piemontese. Jorge Martin, poi, è un talento purissimo che sbaglia di rado. Però.

Il pilota del team Pramac era andato in fuga per tutta la domenica, dopo la vittoria di sabato: Pecco non ha mollato, ha tirato fuori i suoi superpoteri – semplici, puliti – e gli ha messo addosso tanta pressione che alla fine il povero spagnolo è caduto, facendo il miglior regalo di nozze possibile al suo avversario. Sì, perché quel bravo ragazzo di Bagnaia è fidanzato da 8 anni – ne aveva 19 quando ha conosciuto Domizia – e adesso si sposa. E Rossi sarà tra gli invitati al matrimonio. «Valentino è stato sportivamente come un padre, per me: ancora oggi i suoi consigli sono fondamentali. Ma io e lui caratterialmente siamo molto diversi».

Keanu Reeves, l'attore, grande appassionato di moto, ha sventolato la bandiera a scacchi e riempito di complimenti il ducatista: «È straordinario ed emozionante per come riesce a guidare in quel modo, sempre in controllo». Non a caso, tra Bagnaia e Sinner c'è una grande empatia. Perché si può essere grandi campioni anche a voce bassa. – **m.cal.**

▲ **Tra i fratelli** Pecco Bagnaia al centro tra Marc e Alex Marquez

GP DI GERMANIA

ORDINE DI ARRIVO

	Pilota	Tempo	Pt
1	FRANCESCO BAGNAIA DUCATI LENOVO	40'40"063	25
2	MARC MÁRQUEZ GRESINI RACING	+3"804	20
3	ÁLEX MÁRQUEZ GRESINI RACING	+4"334	16
4	ENEA BASTIANINI DUCATI LENOVO	+5"317	13
5	FRANCO MORBIDELLI PRAMAC	+5"557	11
6	MIGUEL OLIVEIRA TRAKHOUSE	+10"481	10
7	PEDRO ACOSTA RED BULL	+14"746	9
8	MARCO BEZZECCHI V46 RACING	+14"930	8
9	BRAD BINDER KTM	+15"084	7
10	RAÚL FERNÁNDEZ TRACKHOUSE	+16"384	6

CLASSIFICA PILOTI

1	F. BAGNAIA	DUCATI	222
2	J. MARTIN	PRAMAC	212
3	M. MARQUEZ	GRESINI RACING	166
4	E. BASTIANINI	DUCATI LENOVO	155
5	M. VIÑALES	APRILIA	125

CLASSIFICA COSTRUTTORI

1	DUCATI LENOVO TEAM	377
2	PRAMAC RACING	267
3	GRESINI RACING	245
4	APRILIA	207
5	VR 46 DUCATI	145

PROSSIMO GP
SILVERSTONE (REGNO UNITO)
4 agosto

▲ **22 anni** Yaroslava Mahuchikh

ro per la patria ferita non è di circostanza. Yaroslava era nella sua Dnipro quando nella prima notte di guerra fuggì con il marito sotto le bombe. Andò a zig zag tra allarmi e sirene. Per giorni non riuscì ad allenarsi, ma ai mondiali indoor di Belgrado vinse. E l'anno seguente replicò all'aperto a Budapest. Forte nel fisico anche se scalfita nel morale, come quando apprese che un razzo aveva danneggiato la scuola sportiva dove era cresciuta. Ha saltato nella storia allo stadio di Charlety, non allo Stade de France, quello dell'Olimpiade. Prima di ieri, ai Giochi sarebbe stata favorita anche per l'assenza di Mariya Lasitskene, l'oro di Tokyo, russa e bandita da World Athletics. Ora lo sarà e basta, senza se e senza ma.

La fidanzata del campione del mondo

Domizia Castagnini "Pecco impara sempre ma detesta le critiche"

di **Massimo Calandri**

Domizia Castagnini, da 8 anni fidanzata col 3 volte campione del mondo Pecco Bagnaia.
«Sono anche io di Chivasso. Lui correva in Moto3, con la Mahindra. Un ragazzino. Da allora, siamo cresciuti insieme».

Il 20 luglio vi sposate.
«Ma niente viaggio di nozze. A fine mese c'è la World Ducati Week a Misano. E subito dopo, Pecco deve tornare in pista a Silverstone».

Questi piloti, però.
«Partiamo ora per una brevissima vacanza: sono giorni speciali, il matrimonio è sempre più vicino e siamo due persone molto sensibili, l'emozione sta aumentando».

È il pilota più vincente della storia Ducati.
«È maturato molto, ma è sempre stato consapevole del suo potenziale. Anche nei momenti in cui le cose non andavano benissimo – le stagioni in Pramac, poi il Covid – non si è mai buttato giù».

Qual è il segreto, secondo lei?
«Io ammiro la sua capacità di volere sempre imparare, di non ripetere mai lo stesso errore. Di essere sé stesso, in pista e nella vita quotidiana: semplice, tranquillo».

▲ **Matrimonio tra pochi giorni**
Si sono fidanzati 8 anni fa

Ci sposiamo il 20 luglio, ma niente luna di miele: deve pensare al Mondiale. Siamo all'apice della felicità

Lontano dal vecchio stereotipo del campione dei motori.
«È una persona gentile, modesta, educata. Cerca di creare armonia nel box, con tutti i compagni di squadra – anche i più difficili caratterialmente – ha sempre avuto un buon rapporto».

Il prossimo anno però gli toccherà un certo Marc Marquez.
(sorride) «Sarà sicuramente una bella sfida, dovrà lavorare di fino».

Com'è Bagnaia nel privato?
«Pecco ha bisogno di serenità. Non gli piace troppo sentire le critiche, e allora tocca a me la parte di quella che sottolinea le cose che non vanno: all'inizio ci rimane male, poi però elabora e ci lavora sopra. È un'altra sua qualità».

Quanto è complicato essere la compagna di un campione?
«Oggi siamo all'apice della felicità e dell'equilibrio. Abbiamo intrapreso una strada insieme, mano nella mano. Ho frequentato l'Università a Torino nel campo della moda e del marketing, poi un master a Milano: è diventato il mio lavoro a Pesaro, dove viviamo, e lui mi ha sempre supportato. Adattandosi, quando era il caso».

Cerimonia nel Duomo di Pesaro, poi ricevimento a Villa Imperiale. Tra gli ospiti Valentino Rossi, chi altri?
«Chi ha fatto parte del nostro percorso. Stiamo scegliendo le musiche, a riascoltare certe canzoni – quelle dei nostri viaggi in auto tra Pesaro e Torino: Lucio Dalla, Jovanotti, Cremonini – ci vengono gli occhi lucidi».

Niente luna di miele, di nuovo in pista ai primi di agosto: sarà lo stesso pilota di prima?
«Non scherziamo. Il matrimonio è la consacrazione – davanti a Dio e alla gente – di qualcosa che esiste già: perché Pecco dovrebbe cambiare?».

Valentino ha annunciato l'arrivo della seconda figlia, anche Luca Marini è prossimo a diventare papà.
«Speriamo di essere così fortunati da poter avere dei bimbi. Ma siamo giovani, ci godiamo la vita. Cercando di conservare questa felicità».

TENNIS, WIMBLEDON

Sinner, la leggerezza del giocoliere “Il pubblico vuole divertirsi”

Batte Shelton in 3 set e strappa applausi con un tweener nel momento decisivo Ai quarti c'è Medvedev

dal nostro inviato
Paolo Rossi

LONDRA – Un colpo da circo, un tweener in avanti. L'ultima trovata di Jannik Sinner per togliersi dai guai e strappare l'applauso del pubblico. L'avversario, Ben Shelton, gli aveva risposto in modo così rapido e profondo che Sinner si è ritrovato la palla in mezzo alle gambe, senza più tempo per muoversi: istintivo il gesto di posizionare la racchetta, semplicemente ribattendo. La mossa ha funzionato. «Sono stato fortunato, ma non è questo che vogliamo, in fondo? Divertirci, e sorridere... non pensiate, però, di vederne tanti altri da parte mia».

Un colpo così toglie le ansie («nel terzo set ho sentito la sua pressione, ho dovuto annullare un set point, prima del tie-break») e accende la luce, non la fa più andare via. «Sono contento di come ho gestito la situazione, felice di come abbia risposto. Sì, penso che questa sia stata sicuramente una delle chiavi del match».

C'è un altro aspetto, non trascurabile, che accade durante le partite: nei momenti difficili, ad esempio una palla break o un set point dell'avversario, Sinner alza il livello. Come abbiamo sempre visto fare a Roger Federer, o a Rafa Nadal o ancora a Novak Djokovic. Perfino da spettatori ce lo attendiamo. E il numero uno del mondo non delude. «Non so dire. Mi sento così nei momenti importanti di ogni partita, in ogni incontro: in generale cerco di impegnarmi al massimo. Mi sembra che questo possa fare la differenza. Ovviamente ci vuole coraggio per pensare certi colpi. Mi sto spingendo a farlo. A volte puoi sbagliare, a volte prendi la decisione giusta. Ecco, questo è stato uno dei punti chiave finora qui a Wimbledon, poi vedremo cosa succederà ora».

L'adesso che lo attende è un possibile scenario suggestivo, tra certezze e ipotesi: il quarto di finale domani contro Daniil Medvedev, e poi la possibile semifinale contro Carlos Alcaraz e l'auspicio della finale contro Novak Djokovic.

«Non ci penso proprio. Io mi focalizzo su un match alla volta, il prossimo. Sarà una partita dura contro Medvedev, ci siamo anche allenati insieme: mi aspetto che lui cambi qualcosa, ne parlerò con il team». Sarà, ma il sorteggio di Wimbledon è una vera chiamata all'azione, lo scenario del sogno. Davanti al quale Sinner si presenta in condizioni migliori: Medvedev ieri ha approfittato del ritiro di Dimitrov, scivolato dolorosamente sull'erba. E nell'ego di Alcaraz qualche dubbio si sta infilando, lo ha ribadito anche il francese Humbert. Per non parlare di Djokovic, per nulla convincente fino a qui. Anche il tempo supporta Sinner: giocando 4 partite è rimasto in campo 9 ore e 24 minuti. Alcaraz 9 ore e 58. Djokovic, con un match in meno, 7 ore e 58. Solo Medvedev, grazie al ritiro di Dimitrov, 8 ore e 10.

Dettagli, sfumature. Discussione per addetti ai lavori, come quello sui tie-break. Anche qui, troppo umile, Jannik respinge la patente di specialista: «Cosa devo dire, per me è importante come ci arrivi al tie-break, e contro Shelton ero io quello in difficoltà, e anche per questo sono contento. Ma se andiamo a vedere, al torneo di Halle ne avevo ceduti tre, prima dei successivi a mio favore. E non è che contro Shelton ho pensato 'ho vinto gli altri, è mio automaticamente'. Dipende tutto dal momento». Questa è la sua vera forza, la modestia fino alla fine. Dopo c'è solo fame e desiderio.

PAUL CHILDS/REUTERS

▲ **Tweener: che cos'è**
Il *tweener* di Sinner: s'intende così un colpo giocato tra le gambe, di solito all'indietro, qui invece frontale

Le altre partite

Keys, ritiro in lacrime Paolini passa il turno

▲ **28 anni** Jasmine Paolini

L'Italia festeggia la sesta tennista della storia ai quarti di Wimbledon: Jasmine Paolini. L'atleta di Renzo Furlan ha prevalso su Madison Keys, costretta al ritiro in lacrime sul 5-5 del terzo set. Paolini aveva dominato il primo (6-3), e poi nel secondo perso il tie-break. Oggi, alle 12, Musetti affronta Perricard: vale i quarti.

Ciclismo

Polvere, forature, liti e accuse il Tour si tuffa nel passato in cerca di emozioni autentiche

Turgis primo a Troyes dopo 32 km di sterrato Pogacar a Vingegaard: “Si limita a guardarmi tutto il giorno”

dal nostro inviato
Cosimo Cito

TROYES – Piacciano o no ai team e ai corridori, le corse sugli sterrati sono una meraviglia. Inserite in un grande giro possono fare danni enormi oppure non spostare nulla, come accaduto ieri nella tappa-tappo di champagne, esplosa nella città il cui centro è detto *bouchon* perché di un tappo ne ha proprio l'aspetto. Pogacar, Evenepoel e Vingegaard hanno pareggiato dopo aver fatto di tutto, i primi due soprattutto, per vincerla. E la maglia gialla ha anche accennato alla polemica: «Quando siamo rimasti in tre potevamo e dovevamo andare. La squadra di Vingegaard si è limitata a guardarmi tutto il giorno. Avremmo potuto guadagnare, noi tre, ma la Visma ha preferito tenermi lì». Evenepoel: «Jonas non ha avuto gli attributi». Vingegaard ha però avuto un problema antico: dopo una foratura ha chiesto la bici al compagno di squadra Tratnik per arrivare al traguardo. I gregari servono anche a questo e, nonostante tutta la tecnologia di bordo, le app e le *control room*, Jonas («mi sento sollevato, è stata durissima») non ha avuto un attimo per fermarsi e chiedere all'ammiraglia la sua bici di scorta.

Questo per dire quale tipo di giornata il Tour si sia lasciato alle spalle. Quale magnifico dipinto impressionista, con il vento e la polvere a sfumare le sensazioni e le distanze, a rendere tutto più lontano ed eterno. Era la prima volta, nell'era moderna, che il Tour tornava indietro, ai tempi prima del motore. Al Giro è successo più spesso ed esiste la Strade Bianche, oltre a tante altre gare amatoriali sorelle dell'Eroica, fondata da Giancarlo Brocci nel 1997. Se avesse piovuto, sarebbe stato l'inferno sui 32 km di *chemins blancs*. Ma anche così, che domenica.

Mentre la Francia aveva il fiato sospeso per il ballottaggio delle amministrative, un francese, Anthony Turgis, ha vinto la sua corsa più importante. A marzo era stato coinvolto nella caduta di Van Aert alla Dwars door Vlaanderen: anche lui era finito in ospedale con qualche costola rotta e la stagione messa sottosopra. È arrivata la fuga, Turgis ha battuto Pidcock e Gee.

Nel giorno di riposo, oggi a Orleans, s'inizieranno a fare bilanci. In quanto a premi, la squadra più ricca del Tour finora è la Intermarché di Girmay: 43 mila euro vinti contro i 38 mila di Pogacar, che ha però il lunotto anteriore del bus pieno di leoncini di peluche, buon segnale. E sta facendo bene anche la piccola Uno-X, la squadra norvegese della maglia a pois Abrahamsen, grande amico di André Drege, morto in discesa al Giro dell'Austria. Tutta la Uno-X ha iniziato la tappa in prima fila, tutti i corridori hanno osservato un minuto di silenzio con il casco in mano come un cappello levato di fronte all'ineluttabile, che questo sport frequenta più d'altri, senza potervi porre rimedio.

Le classifiche

9ª tappa: Troyes-Troyes (199 km): 1) Turgis (Fra) in 4h19'43"; 2) Pidcock (Gbr) st; 3) Gee (Can) st; 4) Aramburu (Spa) st; 5) Healy (Irl) st; 44) Pogacar (Slo) a 1'46"; 45) Evenepoel (Bel) st; 49) Vingegaard (Dan) st. **Classifica generale:** 1) Pogacar (Slo) in 35h42'42"; 2) Evenepoel (Bel) a 33"; 3) Vingegaard (Dan) a 1'15"; 4) Roglic (Slo) a 1'36"; 5) Ayuso (Spa) a 2'16". **Oggi** riposo.

AFP

▲ **32 km di sterrati** Tadej Pogacar in maglia gialla in uno dei 14 settori su strade bianche

Intervista al presidente del comitato organizzatore di Euro 2024

Lahm "La Germania ripartirà dai giovani Mi ispiro a Beckenbauer"

di **Matteo Pinci**

«Beckenbauer dopo Italia 90 diceva: "La Germania d'ora in poi sarà imbattibile". Non è andata esattamente così». Sorride mentre lo racconta Philipp Lahm, capitano della *Mannschaft* che vinse i Mondiali del 2014 in Brasile. Oggi Lahm è a capo dell'organizzazione di Uefa Euro 2024 e l'eliminazione rappresenta una grande delusione, per il Paese. La seconda dopo i Mondiali del 2006: «Sì, perché quando la Germania gioca un grande torneo ha sempre l'ambizione di vincerlo».

Lahm, da dove ripartirà la Germania?

«Ogni generazione da noi produce giovani straordinari perché il sistema è molto strutturato. Wirtz e Musiala sono il presente della nazionale, ma anche il futuro. Giocare tornei come questo Europeo li ha formati, li aiuterà nella crescita in vista dei prossimi traguardi a cominciare dal Mondiale. Wirtz ha appena vinto la Bundesliga, Musiala ha vinto un anno fa e segnando il gol decisivo».

L'Europeo sta promuovendo le nazionali multietniche: la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda.

«Nel 2010 avevamo moltissimi ragazzi che avevano alle spalle un background di immigrazione e su quella base è nata la squadra campione del mondo del 2014. I giovani hanno tutti gli stessi obiettivi: giocare, divertirsi, e questo fa sì che l'integrazione diventi attraverso lo sport un fatto naturale. In Germania è così che si è formato un movimento multiculturale. In Italia è diverso».

Ecco, l'Italia: che impressione le ha fatto in questo Europeo?

«Ho visto la partita contro la Croazia. A me piace vedere l'organizzazione difensiva dell'Italia, è un esempio. Ha un'idea molto chiara su cosa fare. Quello che manca è l'iniziativa individuale nella fase offensiva, gli uno contro uno in attacco. Nel 2006 avevate Buffon, Cannavaro, Gattuso, Totti. E altri in panchina».

> "Noi giochiamo sempre per vincere, ma Wirtz e Musiala ora avranno più esperienza. Non mi pesa l'eredità di Franz All'Italia manca chi attacca e dribbla
>
> Niente stadi arcobaleno? Abbiamo evitato espressioni politiche. Qualcuno avrebbe potuto strumentalizzarle per creare tensioni"

Come ha ricostruito la Germania il talento che alla fine degli Anni Novanta non sembrava più in grado di produrre?

«Sono stati creati una serie di centri di formazione giovanile che prima non c'erano: oggi sono 54 nel Paese. Io nell'Under 16 mi allenavo 6 giorni a settimana. Non so in quanti Paesi i ragazzi si allenino così tanto».

Prima ci parlava di Beckenbauer. Dopo la sua scomparsa, in tanti l'hanno incoronata suo erede. Sente questa responsabilità?

«Non avverto pressione. Tutti e due abbiamo vinto la Champions e i Mondiali. Per me Franz è soprattutto un'ispirazione. Ma io non allenerò la nazionale: non è un'opzione per me».

Parliamo dell'organizzazione: che bilancio ne fate finora?

«La sfida più grande è la sicurezza. E su questo credo sia stato fatto un grande lavoro. Le marce dei tifosi verso lo stadio che abbiamo visto qui non si erano mai viste prima. I tifosi si incontrano nelle piazze, festeggiano insieme: abbiamo lavorato tantissimo perché fosse possibile».

Tanti però si sono lamentati dei treni, molto spesso in ritardo.

«La maggior parte dei treni che ho preso io erano puntuali, o con solo pochi minuti in ritardo. Noi tedeschi siamo abituati a ritardi contenuti».

Nel 2021 l'Uefa rifiutò di illuminare l'Allianz Arena con i colori dell'arcobaleno per i diritti Lgbtq+ perché la richiesta era di tipo politico. Cosa avete fatto stavolta per i diritti delle minoranze?

«In ogni stadio ci sono stand per denunciare discriminazioni, per noi è un argomento molto importante. Dobbiamo sviluppare iniziative come questa, difendere i nostri valori. E il 17 giugno per il Christopher Street Day, il Pride di Monaco, l'Allianz Arena è stata colorata con l'arcobaleno».

Perché non in una partita?

«Per le partite non è stato possibile: in generale si è cercato di evitare ogni manifestazione politica. Qualcuno avrebbe potuto strumentalizzarla per creare tensioni».

C'è una cosa che le dispiace, in questo Europeo?

«Ho visto partite bellissime, le big sono arrivate in fondo ma ci sono state anche squadre rivelazione. Mi è dispiaciuto solo che i tifosi scozzesi siano tornati a casa troppo presto».

INA FASSBENDER/AFP

Il calciomercato

Nuovo Milan ma senza Zirkzee Fonseca tratta Morata e Fofana

di **Giulio Cardone**

Il tesoretto si è volatilizzato in una giornata di luglio per il capriccio di un fuoriclasse al tramonto. È successo quando Karim Benzema ha posto il veto all'arrivo di Stefano Pioli al suo Al Ittihad: Karim *the Dream*, come lo chiamavano a Madrid, vuole sulla panchina il connazionale Galtier, un tipetto protagonista di atti di bullismo e discriminazione.

In ogni caso, Pioli si sentiva già l'allenatore del club saudita e dovrà rivedere i propri piani. E con lui il Milan, che sperava di risparmiare i 10 milioni lordi di tecnico e staff. Come non bastasse, ha visto sfumare la possibilità di ingaggiare il centravanti del Bologna Zirkzee: andrà al Manchester United, che pagherà anche i 15 milioni di commissioni ai suoi agenti. La questione centravanti per questo resta la priorità assoluta del mercato rossonero. Il nome più caldo è quello di Alvaro Morata: in uscita dall'Atletico, si prende pagando la clausola da 13 milioni di euro ma bisogna prima mettersi d'accordo con lui per lo stipendio. E Morata ha già fatto sapere che darà una risposta solo dopo l'Europeo. Non c'è spazio per le distrazioni del calciomercato, nel ritiro della *Roja*. Perché il trasferimento vada in porto, l'ex juventino dovrà accettare una riduzione dello stipendio: dai 6 milioni attuali a 4,5 per 3 o 4 stagioni, come propone il Milan. Pista percorribile, ma che necessita di tempo: di certo Morata vuol sentirsi centrale, giocare con continuità e avere la possibilità di difendere il posto di centravanti titolare della Spagna in vista dei Mondiali in America del 2026.

Nel frattempo il club lavora per soddisfare le richieste del nuovo allenatore Paulo Fonseca. Se in Arabia dovesse riuscire a mandare Bennacer, il Milan potrebbe far posto a un centrocampista con caratteristiche diverse, come Fofana del Monaco: il contratto con la squadra del Principato scade tra un anno, ma comunque la richiesta è alta, intorno ai 20 milioni di euro.

Cifre simili a quelle che serviranno per coprire la fascia destra. Il giocatore scelto dalla direzione sportiva milanista è Emerson Royal, brasiliano di 25 anni del Tottenham. In settimana partirà da via Aldo Rossi una nuova proposta alla società londinese dopo quella iniziale – e rifiutata – di 15 milioni. La richiesta è di 25, bisognerà studiare un modo per arrivare a 20, bonus compresi, un assegno che dovrebbe convincere anche l'intrattabile presidente Daniel Levy ad assecondare la voglia del giocatore di trasferirsi in Italia.

Ma a Fonseca serve anche un difensore centrale. Pavlovic il primo nella lista della spesa. Colosso di 23 anni della Serbia, anni fa non passò le visite mediche con la Lazio. Oggi è una colonna del Salisburgo e un difensore efficacissimo: chiedere a Harry Kane, che se lo è trovato contro agli Europei. Il problema del Milan è che, senza quei 10 milioni che pensava di risparmiare, ogni mossa si complica almeno un po'.

> Il club rossonero aspetta risposte dallo spagnolo Passi avanti per Pavlovic e Emerson Royal

▲ **In semifinale** Alvaro Morata

Automotori

Sulle strade di Bilbao con il nuovo modello che ha un sistema di recupero dell'energia che fa sfruttare i cavalli dei motori elettrici senza ansie da ricarica

di **Ilaria Salzano**

Audi Q6 e-tron Il potere della tecnologia

BILBAO – Un livello tecnologico mai raggiunto prima dal brand. Una nuova concezione di lusso che si esprime attraverso un'auto 100% elettrica e la possibilità di performare al volante, senza alcuna ansia di premere sul pedale. Audi Q6 e-tron è il primo modello del marchio in grado di interpretare questo concetto, con l'intenzione di diventare un punto di riferimento del segmento. Far questo non è stato facile: una piattaforma ad hoc, condivisa con Porsche Macan, un lavoro di fino e tutti i ritardi che solo i progetti che puntano alla perfezione portano.

Oggi un bestione di 4,8 metri di lunghezza – largo quasi due e alto 1,65 – riesce a danzare tra i tornanti senza far pesare al conducente le circa due tonnellate e mezzo di peso. Un inno al piacere di guida quando in formato SQ6, durante il nostro test, procediamo da Bilbao in direzione Oceano Atlantico, per capire quanto velocemente quei 598 km di autonomia dichiarati diminuiscano, considerato il bimotore a trazione integrale e 517 Cv sotto il cofano. A gestirli ci pensano ben 5 cuori pulsanti: una complessità ingegneristica composta da più "piattaforme informatiche", per controllare simultaneamente tutte le funzioni del veicolo (erogazione e sospensioni, raffreddamento, pompa di calore, sistemi di bordo, infotainment). Una velocità di calcolo straordinaria, che fa interagire la gestione termica predittiva, i motori elettrici (più compatti e più leggeri del 20%) la batteria agli ioni di litio da 100 kWh, ora con una densità energetica superiore del 30% rispetto a prima. I risultati si toccano con mano. Se non stupisce che l'auto tedesca scatti da 0 a 100 km/h in 4,3 secondi (mette a disposizione 820 Nm in modalità boost) il fatto che recuperi energia al 95%, tra frenate e decelerazioni quotidiane, ha del singolare.

Sotto il profilo dinamico, Audi SQ6 e-tron beneficia di sospensioni pneumatiche adattive per variare sino a 65 mm l'altezza da terra, così che possa pennellare le curve ma essere a suo agio anche in città, tra dossi pavé e vicoli dei centri storici. Qui, a metterci lo zampino il raggio di sterzata ampio, così come anche i sistemi di sicurezza. Il modello, infatti, oltre ad introdurre per primo la firma luminosa con scenografia dinamica e personalizzata, inserisce nei gruppi ottici pure la funzione di segnalazione di prossimità per tutti gli utenti della strada. Nell'abitacolo, protagonista, il cockpit da 11,9" con l'head-up display e realtà aumentata, affiancato da un display curvo centrale Mmi da 14,5" Oled, oltre allo schermo per il passeggero da 10,9". Un mondo tutto comfort, garantito tanto da novità come ChatGPT, come dal passo di 2,9 metri, che permette grande comodità a chi siede dietro e un bagagliaio che da 526 litri, espandibile fino a 1529.

Capitolo ricarica: si fa il pieno dal 10 all'80% in 21 minuti alla colonnina Hcp. In caso di mancanza di infrastruttura, il programma Audi e-Tron Switch permette di passare per 15 giorni l'anno ad una vettura ibrida della gamma. Prezzi da 79.500 euro.

Volkswagen

ID.Buzz, la rivoluzione va di corsa Arriva il van a batteria da 340 Cv

Nei dintorni di Hannover con l'erede sportivo del Bulli

di **Paolo Odinzov**

HANNOVER – Chissà cosa direbbero gli hippies di una volta, quelli che con il "Bulli" hanno rivoluzionato il modo di spostarsi negli anni '70. Già, perché l'iconico pulmino Volkswagen dei "figli dei fiori", prediletto anche dai surfisti californiani, ha passato il testimone a un'erede in chiave moderna dopo l'uscita di scena dell'ultima edizione del T3 nel 2002. Parliamo dell'ID.Buzz, che ha fatto il suo debutto circa due anni fa e che ancora oggi trasmette lo stesso spirito di libertà delle origini, permettendo di viaggiare in compagnia senza inquinare grazie a una motorizzazione completamente elettrica. La grande novità è però ora l'introduzione dell'ID.Buzz GTX: una versione sportiva che amplia ulteriormente gli orizzonti del modello, disponibile a breve nelle concessionarie, sia nella variante standard (4,71 metri) che in quella a passo lungo Lwb (4,96 metri), con un listino ancora da definire.

Il design mantiene i tratti distintivi tradizionali, reinterpretati con linee inconfondibili che omaggiano il passato. Tuttavia, l'ID.Buzz GTX si distingue per alcuni dettagli esterni personalizzati: come la colorazione rosso ciliegia esclusiva del modello, la griglia frontale nera a nido d'ape, i fari Led Matrix di serie, le luci diurne a freccia e alcuni elementi aerodinamici dedicati che regalano alla carrozzeria un Cx da record di 0,29.

L'abitacolo, altamente versatile e dotato a richiesta del più grande tetto in vetro mai utilizzato in una Volkswagen (1,5 metri), può essere configurato con 5, 6 o 7 posti e offre una capacità di carico fino a 2.469 litri nella versione Lwb.

A bordo, il multi van tedesco propone inoltre equipaggiamenti di alta gamma, tra cui un sistema di infotainment per la massima connettività dotato di display da 12,9 pollici.

Riguardo invece la meccanica, l'ID.Buzz GTX utilizza un powertrain a trazione integrale, alimentato a seconda dell'allestimento da una batteria da 79 o 86 kWh. Sviluppa un totale di 250 kW (340 Cv) e permette al veicolo un'accelerazione da 0 a 100 km/h in 6,1 secondi e una velocità massima autolimitata di 160 km/h. Il tutto accompagnato da un elevato grado di sicurezza e comfort, come abbiamo constatato durante un lungo test in Germania, sulle strade nei pressi di Hannover.

Sul fronte autonomia, l'ID.Buzz GTX può viaggiare 487 km senza doversi fermare (ciclo Wltp). È possibile collegarlo a delle colonnine a corrente continua fino a 200 kW (batteria da 86 kWh) e fare un pieno di elettroni dal 10 all'80% in meno di 30 minuti. Durante questo breve intervallo, si può rimanere a bordo e intrattenersi chiacchierando con l'intelligenza artificiale ChatGPT integrata. Oppure, utilizzando l'app Wellness, è possibile attivare programmi predefiniti per il benessere di guidatore e passeggeri, con la funzione massaggio nei sedili, facendo scegliere all'illuminazione computerizzata la giusta tonalità per creare all'interno un ambiente rilassante o energizzante adatto ai "figli dei fiori" super tecnologici del terzo millennio.

Il confronto

Revuelto ibrida contro Countach La disfida dei V12 Lamborghini

dal nostro inviato
Fabio Massimo Signoretti

SANT'AGATA BOLOGNESE – Il motore V12 Lamborghini è una delle icone dell'automobilismo mondiale, sin dal 1963, quando fu montato in posizione anteriore sulla prima supersportiva prodotta in serie, la 350 GT. Potenziato, girato in senso trasversale e spostato in posizione posteriore centrale sulla meravigliosa Miura, prodotta dal 1966 al 1973, il V12 Lamborghini è entrato definitivamente nella leggenda con la Countach, il bolide dalla forma futuristica a cuneo presentato al Salone di Ginevra del 1971 e prodotto dal 1974 al 1990. Grazie al genio dell'ingegner Paolo Stanzani, infatti, sulla Countach il V12 Lamborghini ha assunto la posizione longitudinale posteriore che da allora caratterizza tutte le supersportive della casa. Compresa la nuovissima e potentissima ibrida plug-in Revuelto che ne rappresenta l'evoluzione della specie. Cinquant'anni, del resto, non sono passati invano. E il confronto su strada tra l'iconica Countach e il primo veicolo elettrificato ad alte prestazioni Lamborghini, effettuato tra Emilia e Toscana, lo conferma.

Per prima abbiamo provato la Revuelto, un modello dalla magnifica livrea gialla, velocissima ma semplice da guidare grazie alla sofisticata elettronica di bordo e ai tre motori elettrici che coadiuvano il V12 aspirato da 6.5 litri e 825 Cv, per una potenza complessiva di 1.015 Cv che la spinge a oltre 350 km/h e la fa accelerare da 0 a 100 km/h in 2,5 secondi. Entrati nell'abitacolo, con le regolazioni elettroniche trovare la posizione di guida è facilissimo e la pedaliera è al punto giusto. Una volta avviata, la potentissima Revuelto parte serenamente in elettrico e con la modalità Città appare come un docile cucciolone. Su strada aperta e nelle modalità Sport e Corsa, però, la musica cambia e di tanto. L'accelerazione del V12 è impressionante e anche nelle strade più tortuose tra Barberino, il Passo della Futa e il Passo Raticosa, stabilità e tenuta di strada sono ai massimi livelli, grazie anche alle ruote posteriori sterzanti. Lo sterzo è precisissimo, il comportamento è neutro e il sottosterzo inesistente, mentre la potenza appare sempre sotto controllo grazie anche ai freni potenti e modulabili. E la cosa incredibile è che dopo un paio d'ore così, non si avverte fatica.

Fatta una pausa, siamo montati sulla leggenda: la Lamborghini Countach 25° Anniversario, ultima evoluzione della supercar per antonomasia. Il modello in prova color argento metallizzata con interni "lunari" grigi è l'ultima Countach prodotta, il 4 luglio 1990, la numero 1.999. La linea, inconfondibile, mette i brividi per quanto è attuale. Alzata la portiera ad ali di gabbiano si torna immediatamente indietro nel tempo con un allestimento minimal anche se con pelli cucite a mano, sedili avvolgenti (troppo stretti), pedaliera disassata e aria condizionata insufficiente. Una volta accesa, però, il rombo naturale del V12 rimette tutto a posto, anche se la frizione è dura e va spinta fino in fondo per evitare "grattate" e il cambio, abbastanza morbido, va comunque manovrato con energia, così come lo sterzo dal gioco molto marcato. Priva di qualsiasi controllo elettronico, la Countach va trattata con rispetto perché il V12 di 5167 cc ha 455 Cv per 1.490 kg di peso ed è una vera purosangue. Le marce sono solo cinque e sul misto è difficile arrivare a mettere la quarta. La frenata è potente e abbastanza modulabile e l'accelerazione è notevole, ma le curve vanno pennellate bene dosando il gas per evitare fastidiosi sovrasterzi. Il comfort a bordo è quasi inesistente, ma poter frenare e cambiare insieme facendo la "doppietta" anche se inutile perché le marce entrano benissimo, non ha prezzo. Dopo un'ora e mezzo però la fatica si sente e anche tanto.

Quindi? La Countach è un'auto meravigliosa che fa ancora voltare la testa a tutti quelli che la vedono passare e dà grande gusto. Ma la Revuelto, con l'elettrificazione al servizio della potenza e della guida sportiva, è il futuro.

I numeri

517 Cv

La potenza della SQ6
La sportiva accelera da 0-100 in 4,8 secondi e ha un'autonomia di 598 km

79.500

Il prezzo
Il listino dei nuovi Suv Audi Q6 e-tron parte da 79.500 euro

Peugeot

La 5008 accelera la svolta alla spina Ecco il Suv da 660 km di autonomia

Test in Scandinavia con la versione E da 210 Cv, comoda e dai bassi consumi

di **Margherita Scursatone**

COPENHAGEN – Addio diesel e benvenuto elettrico anche per la nuova 5008. "La strategia Peugeot non cambia e il 2024 segna un'ulteriore accelerazione verso l'obiettivo di una gamma solo elettrica entro il 2030 grazie a due nuovi modelli, la E-408 e appunto la E-5008" ribadisce Linda Jackson, Ceo della marca. Con nove vetture e tre veicoli commerciali la casa del Leone offre la "gamma a zero emissioni più ampia tra tutti i marchi generalisti europei e i 35.000 ordini per la E-3008 sono di buon auspicio anche per il lancio della E-5008" aggiunge Jackson.

A sostegno di questa strategia la garanzia Allure Care sino a un massimo di 8 anni/160.000 chilometri già introdotta con la E-3008, che per Peugeot, insieme all'autonomia della E-5008, dovrebbero rappresentare un'ulteriore stimolo per conquistare i clienti alle elettriche.

La vera novità della terza generazione della 5008 sono proprio le tre varianti a zero emissioni: l'entry con batterie da 73 kWh, motore da 210 cavalli e 502 chilometri di autonomia, la versione Long Range con accumulatori di 96 kWh, 230 cavalli e 660 chilometri di range. Infine, la dual motor a trazione integrale con batteria da 73 kWh ma qui con 322 cavalli complessivi e 500 chilometri di autonomia. Non mancano anche due termiche elettrificate: l'ibrida 48 Volt e la plug-in hybrid da 195 cavalli. L'entry level elettrica e le due termiche debutteranno in autunno con prezzi ancora da definire, in Francia variano dai 40.490 euro della mild ai 46.990 dell'elettrica.

Fedele al proprio Dna di auto per famiglie numerose, per viaggiare in comodità e con tanti bagagli al seguito la 5008 si trasforma esteticamente in un Suv per restare al passo con i tempi. Tuttavia, l'abitabilità e la flessibilità interna restano quelle della monovolume: la lunghezza cresciuta di 15 centimetri a 4,79 metri e il passo salito da 2,84 a 2,90 metri offrono più spazio e miglior accesso alla terza fila di sedili. Il bagagliaio è da grandi numeri, da 348 litri nella configurazione a sette posti si arriva fino ai 2.230 litri e con tutti i sedili posteriori abbassati.

Abbiamo guidato la variante da 210 cavalli tra Danimarca e Svezia con temperatura tra il 18 e i 20 gradi, condizione ideale per testare un'elettrica. Il percorso prevedeva lunghi tratti in strade urbane ed extraurbane e poca autostrada, con limiti di velocità dai 40 a 70 km/h e fino a 110 in autostrada e per questo sono stati di grande supporto i sistemi di ausilio alla guida.

Senza frenesie da prestazione sono emerse le qualità dell'ammiraglia: silenziosità, comfort e luminosità degli interni merito del grande grande tetto trasparente. Una quarantina di sistemi di assistenza alla guida, collegati a telecamere, radar e sensori vari assicurano sempre un completo controllo del veicolo e sono di grande supporto soprattutto nei lunghi viaggi.

Ottimi i consumi registrati nella nostra prova: 16,5 kWh per 350 chilometri a una velocità media di 56 km/h.